

Fonti e commenti

Nuova serie

4

Fernão Mendes Pinto

Peregrinazione

a cura di Guia Boni

Quodlibet

Introduzione

di Guia Boni



Volume realizzato grazie al sostegno di

Direção-Geral do Livro, dos Arquivos e das Bibliotecas (DGLAB) di Lisbona

Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati,
Università di Napoli L'Orientale

© 2022 Quodlibet Srl
Macerata, via Giuseppe e Bartolomeo Mozzi, 23
www.quodlibet.it

ISBN 978-88-229-0674-8

1. *Premessa*

*Oh! Como se me alonga, de ano em ano,
a peregrinação cansada minha!*

Luís Vaz de Camões, *Rimas*, 1595

«As coisas da Índia fazem grandes fumos». Con queste parole, riportate da Gaspar Correia¹, nel 1515 Afonso de Albuquerque metteva in guardia i propri connazionali, temendo che le ricchezze delle Indie potessero anebbiare la mente dei portoghesi.

L'avventura era cominciata nel 1498 con Vasco da Gama che era infine riuscito a superare il capo di Buona Speranza e a giungere in India, a Calicut, sulla costa del Malabar, e proseguirà per quasi un altro secolo: una fulminea parabola in cui un piccolo territorio, quale quello portoghese, popolato da circa un milione di persone, riuscirà a estendersi su tre continenti: Africa, Asia e America.

Fernão Mendes Pinto (da ora FMP), imbarcatosi per l'Asia nel 1537 e tornato in patria 21 anni dopo, dimostrò con il suo scritto, la *Peregrinação*, che il monito di Albuquerque – il quale continuava in questi termini «temo che in futuro la nomea che adesso abbiamo di guerrieri si trasformi in quella di avidi tiranni» – era divenuto realtà.

Ricostruire la vita dell'Autore attraverso la *Peregrinação* e le sue tre lettere² permette di farsi un'idea di quale fosse l'esistenza di quegli uomini che nel Cinquecento non esitavano a prendere il largo, mettendo a repentaglio la vita pur di migliorare la propria condizione e quella della patria.

¹ Gaspar Correia, *Lendas da Índia*, Academia Real das Sciencias, Lisboa 1860, lb II, t. 2, p. 439. Questo testo, redatto probabilmente verso la metà del Cinquecento, rimase inedito fino al 1858-1866.

² Per semplificare indicheremo le lettere di FMP con L1 (Malacca, 1554), L2 (Macao, 1555) e L3 (Almada, 1571).

La maggior parte di essi intendeva, infatti, godersi i benefici dei viaggi una volta tornati in Portogallo.

FMP è il rappresentante non solo di un'epoca, ma di una classe sociale – «o luso emigrante e andarilho» nelle parole di Luís de Sousa Rebelo³ –, le cui peripezie offrono uno spaccato di storia, di quella storia che altrimenti non ci sarebbe giunta per via canonica, essendo assai scarse le imprese eroiche riportate, volte a rappresentare un racconto esemplare in cui possa rimirarsi una nazione. Egli ne stigmatizza piuttosto i difetti (rissosità, corruzione, invidia, irricoscenza, cupidigia...) e la politica miope che porterà il paese allo sfacelo.

Il dato fondamentale riguardante il Portogallo di allora risiedeva nella mancata corrispondenza tra immaginario e realtà – i fumi di cui sopra. L'autore, come molti suoi connazionali, partì con l'idea di trovare in Asia un impero, si scontrò invece con una realtà in cui l'organizzazione faceva sovente difetto, lasciata com'era in mano all'intraprendenza dei singoli, ai quali spettava porvi rimedio, ricorrendo all'arte di arrangiarsi. Per non parlare di coloro che pensavano solo e unicamente al proprio tornaconto personale. Situazione che Sanjay Subrahmanyam ha definito con l'eloquente etichetta di «Improvising Empire»⁴, impero improvvisato.

FMP fece di necessità virtù, adeguandosi alle situazioni, cercando, oltre al sospirato guadagno, di imparare dall'esperienza, consapevole di non poter far conto su nessuno. Anche la parentesi nella Compagnia di Gesù – che non compare nella *Peregrinação*, ma è testimoniata da due delle lettere qui pubblicate, L1 e L2 – può essere intesa in questa chiave: è il singolo e non il gruppo a portare avanti il messaggio, sia esso spirituale o temporale. Messaggio inteso come virtuoso percorso individuale ed è ciò che farà il protagonista una volta tornato in patria, mettendosi al servizio della società.

Accanto all'itinerario umano di formazione, c'era l'informazione: cosa poteva raccontare un viaggiatore ai propri contemporanei, se non notizie riportate di prima mano? Eppure, già prima della sua pubblicazione, nel 1614, il testo, circolante in forma manoscritta, fu investito da contumelie, miranti a sminuire la veridicità della sua testimonianza, senza tener conto che dal ritorno in Portogallo dell'autore, avvenuto nel 1558, alla morte passarono 25 anni e che tra la morte e la pubblicazione della *Peregrinação* ne corsero altri 31: in tutto 56 anni. Ovviamente, nel frattempo le notizie sull'Asia si erano accumulate e quanto raccontato nell'opera di FMP aveva

³ Luís de Sousa Rebelo, *Prefácio*, in Rebecca Catz, *A sátira social de Fernão Mendes Pinto. Análise crítica da Peregrinação*, Prelo, Lisboa 1978, p. 11.

⁴ Sanjay Subrahmanyam, *Improvising Empire: Portuguese Trade and Settlement in the Bay of Bengal 1500-1700*, Oxford University Press, New Delhi 1990.

perduto il lustro e la genuinità dell'informazione nuova di zecca. Tuttavia, il valore della *Peregrinação*, come vedremo, non si esaurisce nell'informazione che, quantunque deperibile, vale pur sempre come testimonianza di un *hic et nunc*, fotogramma di un'epoca.

Sono questi i punti – i numeri dei paragrafi sono segnalati tra parentesi – che toccheremo nell'introduzione, partendo da un inquadramento storico che faccia da sfondo alle vicissitudini del protagonista (2), narrate nella *Peregrinação* (3), per passare alla sua vita (4) – tripartita in un prima (4.1), un durante (4.2) e un dopo (4.3) – e all'opera (5) che riscosse un enorme successo in patria e all'estero, tranne in Italia, dove giunse tardivamente nel Settecento in una versione ampiamente rimaneggiata, e dove due secoli dopo fu riproposta sotto forma antologica, curata da Erilde Melillo Reali e Giuseppe Carlo Rossi (6). Eppure l'Italia, come dimostra la lettera da Almada (L3), aveva rappresentato per l'Autore un interlocutore privilegiato (7) soprattutto nella figura di un ambasciatore fiorentino che compare anche nel capitolo 164 della *Peregrinação* e al quale siamo riusciti a dare nome e cognome.

Dopo di che, si entrerà nel cuore del racconto, soffermandosi sui due personaggi – António de Faria (8.1) e Francesco Saverio (8.2) – cui l'autore cede per numerosi capitoli il proscenio. Antitetici per molti versi, ma accomunati da un piglio da condottiero che permette loro di superare le avversità, incoraggiare i propri uomini, senza mai perdere la speranza, materiale per il primo e spirituale per il secondo. Entrambi uomini d'azione, capaci di fare un passo indietro o di reinventarsi pur di conseguire l'obiettivo (8).

Entrando nel vivo della questione testuale, presentiamo uno schema in cui compaiono tutte le date riportate nella *Peregrinação* (9). La cronologia è effettivamente nebulosa, probabilmente non solo per colpa dell'Autore, ma anche di chi compose l'opera per le stampe. Tali errori e incompletezze non giustificano, tuttavia, le polemiche suscitate sin dalla pubblicazione, condensabili nel *calembour* coniato a partire dal suo nome: «Fernão, Mentet? Minto» (Fernão, Menti? Mento) (10).

Protervia e petulanza s'utiles a esorcizzare le critiche più o meno velate che FMP rivolgeva al proprio paese, ai propri connazionali, vedendo profilarsi sin dai primi capitoli lo sciagurato epilogo che sarebbe spettato al Portogallo, epilogo già peraltro intuito da Afonso de Albuquerque. Vero è che l'opera fu scritta con il senno del poi, a crisi ormai deflagrata, ma è altrettanto vero che all'autore si deve riconoscere la capacità di averne interpretato indizi e segnali sin dal principio, quando lui, come molti altri, fu costretto a lasciare un paese che poco aveva da offrire (11).

Opera di formazione e di informazione, la *Peregrinação* si avvale, per riprendere le parole dell'autore, di una «rude e tosca scrittura». Lo stile dimesso, talvolta trasandato – non riconducibile al canone retorico dell'e-

poca, come stigmatizzato dal primo traduttore, Herrera Maldonado⁵ – è contraddistinto da un procedere a tastoni, suffragato dalla dittologia sinonimica, come se le parole a disposizione non fossero esaurienti. Anche qui, tuttavia, si rinvergono i sintomi di una crisi, quella del linguaggio. Le novità, le meraviglie, l'ignoto, provenienti da terre lontane, non trovavano parole adeguate per essere descritti e della necessità di colmare questa carenza fu esemplare patrocinatore, una cinquantina d'anni dopo, Daniello Bartoli, il quale, seppur in ambito italiano, col suo libello *Il torto e il diritto del non si può* metteva in discussione la norma stabilita dall'Accademia della Crusca e lo «schiamazzar de' grammatici»⁶. Scrive Helder Macedo: «I viaggi marittimi cominciati dai portoghesi portarono alla cultura europea la problematica del nuovo e del diverso, senza che il pensiero filosofico e l'immaginazione poetica avessero ancora costruito un linguaggio per dar loro significato»⁷. Il nuovo e il diverso della *Peregrinazione* si riflettono non solo sul contenuto, ma anche sulla forma, titubante e incerta, spia dello stupore che suscitava e suscita ancora oggi il mondo per la sua varietà, come dimostra in ambito lessicografico, la ricchezza degli apporti introdotti da FMP nella lingua portoghese e il gusto per la meraviglia, anticipatore del barocco ormai alle porte (12).

Concluderemo col piacere che ancora oggi, a oltre quattro secoli di distanza, il testo provoca nel lettore per il suo carattere sovversivo e non catalogabile, facendo alcuni cenni alla traduzione della *Peregrinazione* e delle lettere di FMP. Un lavoro, il nostro, che ha patito continui naufragi da una sponda all'altra e da una riva all'altra, intenzionato, malgrado le «tribolazioni» in cui è incappato, a seguire la stella polare del piacere del testo (13).

Dopo la traduzione integrale dell'opera, vengono presentate le tre lettere (L1, L2, L3) e un indice ragionato in cui si ritrovano i realia, i toponimi e i nomi propri, seguiti dal numero dei capitoli e da una spiegazione, sia essa storica, geografica o linguistica. I problemi, intesi come «questioni ancora irrisolte», riportano solo il numero del capitolo, a indicare che dopo più di quattrocento anni dalla sua pubblicazione, il testo resta aperto, passibile di nuove interpretazioni.

⁵ «Originale scritto fuori dalle regole e dai precetti della buona retorica» (*Historia oriental de las peregrinaciones de Fernan Mendez Pinto portugues, adonde se escriven muchas, y muy estrañas cosas...*, Por Tomas Iunti, Madrid 1620, fol. 2v).

⁶ Daniello Bartoli, *Il torto e il diritto del non si può, dato in giudizio sopra molte regole della lingua italiana*, Ignatio de Lazzeri, Roma 1655, con numerose ristampe anche in vita dell'autore.

⁷ Fernando Gil e Helder Macedo, *Viagens do Olhar. Retrospecção, Visão e Profecia no Renascimento Português*, Campo das Letras, Porto 1998, p. 122.

2. Il contesto

L'histoire est la science du malheur des hommes.

Raymond Queneau, *Une histoire modèle*, 1966

Le vicissitudini vissute dall'Autore riflettono quelle del Portogallo: una crisi che, innescata in India, deflagrò in Africa, avendo per conseguenza la perdita dell'indipendenza del paese tra il 1580 e il 1640.

Nato sotto D. Manuel (r. 1495-1521), FMP si trasferì a Lisbona alla morte del sovrano, come scritto nel primo capitolo. Dopo aver vissuto altri 16 anni in Portogallo, partì per le Indie e vi restò 21 anni sotto il regno di D. João III (1521-1557). Di ritorno in patria, nel 1558, presentò documenti e richieste alla vedova del monarca, D. Catarina, allora reggente del nipote D. Sebastião, come ricordato nell'ultimo capitolo. Quando egli decise, trascorsi 4 anni e mezzo, di lasciare la corte, la reggenza era passata allo zio del futuro monarca, il cardinale D. Henrique (1563-1568).

Da Almada, dove si era trasferito, seguì le vicende del regno di D. Sebastião (1568-1578), il disastro di Alcácer Quibir, la nuova reggenza di D. Henrique (1578-1580) e la crisi dinastica che portò sul trono portoghese il re spagnolo D. Felipe II di Spagna e I di Portogallo (1580-1598), il quale forse incontrò FMP ad Almada, dove si fermò, dal 13 al 29 giugno⁸, in attesa di entrare nella capitale portoghese per l'incoronazione. Il monarca doveva conoscere la *Peregrinazione*, circolante ancora sotto forma manoscritta, come si legge nella Dedicata e come sostiene il primo traduttore⁹. Sarà sempre questo re ad assegnare all'autore una pensione – due moggi di grano – nel gennaio del 1583¹⁰, poco prima della morte di FMP, avvenuta sei mesi dopo. L'opera, pubblicata nel 1614 durante il regno di D. Felipe III di Spagna e II di Portogallo (1598-1621), come si vede nel privilegio e nella dedica del volume, sarà immediatamente tradotta in spagnolo nel 1620, a cura di Francisco de Herrera Maldonado. A FMP capitò quindi in sorte di vivere la parabola del proprio paese: dalla gloria raggiunta sotto D. Manuel alla desolazione provocata dalla perdita dell'indipendenza.

⁸ M. Gachard (a cura di), *Lettres de Philippe II à ses filles les infantes Isabelle et Catherine écrites pendant son voyage au Portugal (1581-1583)*, Plon, Paris 1884; si veda l'introduzione a pp. 14-15 e, per la lettera da Almada, pp. 92-99. Si veda anche Fernando Bouza (a cura di), *Cartas de Felipe II a las infantas sus hijas*, Ediciones Akal, Madrid 1998.

⁹ «e siccome il Re, che Dio l'abbia in gloria, venuto a sapere che Fernam Mendez stava sistemando questa storia, se ne ebbe a giovare» (Dedicata); «le verità presenti in questa Storia sono quelle che Sua Maestà con gratitudine ascoltava» (*Historia oriental de las peregrinaciones de Fernan Mendez Pinto portugues* cit., fol. 1).

¹⁰ Rebecca Catz, *Cartas de Fernão Mendes Pinto e outros documentos*, com a colaboração de Francis M. Rogers, Editorial Presença/Biblioteca Nacional, Lisboa 1983, doc. 23.

Sotto il regno di D. Manuel, detto non a caso «il Fortunato», si succedettero numerose scoperte che cambiarono l'assetto del mondo e delle mentalità. Per limitarci alle più importanti, ricordiamo l'inaugurazione marittima delle vie delle Indie a opera di Vasco da Gama (1498) e la scoperta del Brasile (1500). Il regno di questo sovrano fu caratterizzato da un impegno in Asia e nel contempo da un disinteresse per il Nuovo Mondo. In Oriente, il re decise di istituire un suo rappresentante, nella figura di un viceré o di un governatore che amministrasse l'*Estado da Índia*, i possedimenti portoghesi in Asia, per porre in parte rimedio alla distanza spaziale – definita da Braudel il «nemico numero uno» – che si esprimeva in ritardi e lungaggini nei rapporti tra Lisbona e le Indie. Il primo viceré fu Francisco de Almeida (1505-1509) che stabilì la sede a Kochi, seguito dal governatore Afonso de Albuquerque (1509-1515) cui si dovette la conquista di molte piazzeforti asiatiche e una visione accentratrice dell'*Estado da Índia*.

Il lungo regno di D. João III (1521-1557), che sin da subito si trovò ad affrontare problemi economici, dovuti anche agli sperperi paterni (basti ricordare la sontuosa ambasciata inviata al papa Leone X nel 1513), può essere diviso in due fasi. Nella prima, di una ventina d'anni, seguì le orme paterne, incentivando l'uropeizzazione del Portogallo con spirito ancora rinascimentale, chiamando umanisti stranieri a corte e fornendo borse agli studiosi portoghesi, mentre sul versante asiatico le scoperte proseguirono fino all'arrivo dei primi portoghesi in Giappone (1542-1543).

Alla fine degli anni '30 – in coincidenza con la fine del mandato del governatore Nuno da Cunha – dall'Asia portoghese cominciarono a spirare venti di crisi: le Indie non erano più redditizie come un tempo, anche perché l'ascesa di Solimano il Magnifico a capo dell'impero ottomano costituiva un intralcio alle aspirazioni portoghesi, per non parlare delle scorrerie nel Mediterraneo di Khayr al-Din Barbarossa e del rais Dragut. Al pericolo musulmano corrispose un inasprimento dello spirito controriformista che si manifestò con l'introduzione dell'Inquisizione in Portogallo nel 1536 e in Asia, a Goa, nel 1560, e con l'arrivo dei gesuiti guidati da Francesco Saverio per evangelizzare l'Oriente (1542).

Parallelamente, il monarca intraprese la colonizzazione del Brasile, prima con l'installazione di *capitanias* (1534) e poi instaurandovi un governo generale (1549).

Inoltre, il Portogallo fu attraversato da una serie di crisi economiche, la più seria e duratura delle quali si manifestò tra il 1545 e il 1552 a causa della ripresa della rotta del Levante (Mar Rosso-Cairo) e alla stagnazione dell'economia asiatica, come lo dimostrò la chiusura della *feitoria* delle Fiandre nel 1549. L'emporio era stato aperto ad Anversa al principio del secolo per commerciare in Europa i prodotti provenienti dall'Oriente di cui i portoghesi detenevano il monopolio. Sempre nel 1549, venne mandato a Salvador

de Bahia il primo governatore generale, Tomé de Sousa, manifestando così la volontà di diversificare gli interessi economici.

Intanto, le piazzeforti marocchine conquistate sotto D. Manuel (Mazagan, attuale El Jadida, 1502; Agadir, battezzata dai portoghesi Santa Cruz do Cabo de Gué, 1505; Safi, 1508, e Azemmour, 1513), che andavano ad aggiungersi a quelle già dominate dai portoghesi (Ceuta, 1415; Ksar es-Seghir, Alcácer Ceguer in portoghese, 1448; Tangeri e Assila, 1471) erano messe sotto scacco dalla dinastia Sa'diana che dal 1511 aveva dichiarato la guerra santa contro i portoghesi. Nel 1541, i sa'diti riuscirono a rimpossessarsi di Agadir, strappandola al Portogallo, costretto ad abbandonare l'anno seguente anche Azemmour e Safi. Le piazze nordafricane, dispendiosissime dal punto di vista del loro presidio, misero il Portogallo di fronte a un dilemma: era ormai inconcepibile tenere aperti tre fronti (Africa, America e Asia), vuoi per ragioni economiche, vuoi per il dispiegamento delle forze in campo. A corte, si contrapponevano due posizioni: c'era chi voleva puntare sull'Africa, più vicina e redditizia e chi, viceversa, riteneva che l'Asia fosse economicamente più vantaggiosa. D. João III alla fine optò per il sacrificio del Marocco e nel 1549 i portoghesi persero Ksar es-Seghir e l'anno seguente Assila. Tale decisione dettata dalla ragion di Stato – il paese che paradossalmente si impoveriva per mantenere le colonie – fu vissuta da buona parte dei portoghesi come un'umiliazione. Il Nordafrica era ammantato sia dal ricordo dell'avvio dell'espansione portoghese, inaugurato con la presa di Ceuta nel 1415, sia dal valore mistico della lotta contro l'infedele. Che le sorti portoghesi, anni dopo, nel 1578, si giocassero proprio in Marocco non deve quindi stupire. D. Sebastião, nipote di D. João III, fu allevato nella «mistica dell'impero» anche grazie al suo confessore e precettore, il gesuita Luís Gonçalves da Câmara, al quale Ignazio di Loyola aveva cominciato a dettare nel 1553 la sua biografia dal titolo (per noi emblematico) *Racconto del Pellegrino*. Il giovane re volle, perciò, nuovamente far suo lo spirito di crociata degli antenati, a cominciare dal «miracolo di Ourique» del 1139, cui si deve miticamente la nascita del Portogallo. Per questo sfidò la sorte, organizzando una spedizione in quel Marocco che tanto filo da torcere aveva dato al nonno.

Il pretesto per la crociata fu offerto da *Moulay* Mahabat, primogenito del sultano del Marocco che era stato spodestato dallo zio, Abd al-Malik, appoggiato dai turchi. Mahabat chiese prima aiuto a Felipe II di Spagna, il quale si tirò indietro, e poi a D. Sebastião che, invece, gli promise il suo soccorso. La grande flotta allestita per la campagna d'Africa salpò da Lisbona il 25 giugno del 1578 e, una volta giunto ad Assila, l'esercito proseguì via terra, arrivando il 4 agosto a Ksar el-Kebir (Alcácer Quibir, in portoghese) già sfiancato da caldo e fatica. Le truppe portoghesi vennero sbaragliate, il re D. Sebastião, di cui non furono ritrovate le spoglie, scomparve e il paese

si ritrovò a pagare pesantissime conseguenze. Infatti, da lì a due anni avrebbe perduto l'indipendenza, passando sotto la corona spagnola, dopo la breve reggenza del vecchio cardinale D. Henrique (1578-1580). Le pretese al trono portoghese avanzate da António, *Prior do Crato*, furono frustrate dall'esercito spagnolo nella battaglia di Alcântara. A quel punto Felipe II – erede di Carlo V e di Isabel de Avis, figlia di D. Manuel –, appoggiato dalla nobiltà e dal clero portoghese, vuoi perché ritenuto buon amministratore vuoi per l'oro e l'argento che affluivano dalle colonie americane, ebbe la strada spianata e nel 1581 venne incoronato re, impegnandosi a garantire l'indipendenza portoghese (Felipe II di Spagna e Filipe I di Portogallo). Iniziò così l'Unione Iberica che sarebbe durata fino al 1640.

3. *A guisa di riassunto*

Um Oriente ao oriente do Oriente
Álvaro de Campos, *Opiário*, 1914

Riassumere la *Peregrinazione* è davvero un'impresa, ma ci proveremo nel modo più sintetico possibile, segnalando tra parentesi i numeri dei capitoli per permettere al lettore di seguire gli andirivieni del protagonista. Prima, però, partiamo da una schematizzazione geografica che mette in luce il progressivo spostamento a est dei suoi viaggi.

FMP lasciò Lisbona (2) e vi fece definitivamente ritorno ventuno anni dopo (226). Approdato a Diu, s'imbarcò per il Corno d'Africa (4-5), passando dal Mar Arabico (3). Mentre stava per rientrare in India, fu fatto prigioniero e condotto a Mokka (od. Yemen, 5-6); dopo una serie di vicissitudini arrivò via terra a Hormuz (Golfo Persico, 6) e da qui, via mare, in India, prima a Chaul (7) e poi Goa-Dabul-Goa (8), dove si imbarcò per Honovar (9-11) e di ritorno conobbe Pero de Faria, appena nominato capitano di Malacca (12), che lo portò con sé (13).

Da questo momento in poi si sposta il baricentro dell'azione: FMP farà solo brevi puntate sulla costa occidentale dell'India (171, 217-219 e 226) e si muoverà dal Golfo del Bengala verso est fino a spingersi in Giappone per ben quattro volte (133-137; 200-203; 208-214; 223-225). Quindi il grosso dell'azione si svolge in Estremo Oriente.

Subisce un mutamento anche il narratore: se nei primi capitoli (2-12) rimane in balia degli eventi, sbalottato da una nave all'altra, da una destinazione all'altra con l'entrata in scena di Pero de Faria, questi assume la funzione di mandante, nell'accezione di Vladimir Propp. Infatti, dal capitolo 13 comincia ad affidare al protagonista una serie di missioni di prestigio e responsabilità (ambasciatore, informatore...), tuttavia mai lucrative, come

ben sa FMP, che, incontrandolo per l'ultima volta a Goa, così descrive la sua reazione alla notizia dell'esito della missione di Martaban: «Egli se ne dimostrò oltremodo addolorato e mi provvide di alcune cose che in coscienza e per nobiltà d'animo gli sembrava dovermi per tutto quello che avevo perduto a causa sua» (171). Tale cambiamento, avvenuto dal capitolo 13, potrebbe dipendere dal fatto che Pero – come gli altri tre Faria presenti nell'opera: Francisco a Lisbona, un secondo Francisco a Setúbal e António in Oriente¹¹ – non fossero per lui estranei¹², avendo ognuno per conto proprio legami con Montemor-o-Velho, luogo di nascita del protagonista. Fatto sta che questa rete di conoscenze – sia in patria che in Asia – non giovò minimamente a FMP: dalla casa del primo Francisco fuggì a gambe levate, il secondo lo cedette al *Mestre* di Santiago, inducendolo per lo scarso salario a partire (1). In Oriente, Pero de Faria gli affidò tante missioni, prospettandogli guadagni mai concretizzati e le avventure, o piuttosto le disavventure, con António de Faria si conclusero con il naufragio, la prigionia, le immancabili frustate e la condanna al taglio dei pollici.

Dal capitolo 13, FMP viaggerà all'avventura, ma incaricato, come detto, di varie mansioni. Pero de Faria gli affidò subito il compito di ambasciatore e informatore per mappare il territorio, mandandolo a Sumatra prima dal re Bata (14-18) e, dopo alterne vicende (19-20), presso quello di Aru (21-22), da cui fece ben presto ritorno, raccontando con un'aneddoti l'esito della guerra tra quest'ultimo sovrano e gli Aceh (23-25), nonché il successivo arrivo della regina vedova Anchesiny (26-32). Venne poi inviato a Pahang con delle merci e a Pattani per trattare la liberazione di alcuni portoghesi (33-35). Col sopraggiungere di António de Faria muta il mandante, ma non la proverbiale scalogna: mandati a fare commerci a Ligor, i portoghesi furono attaccati da *Coja Acem* (36-38) e per 40 capitoli (39-79) seguiremo le imprese corsare e spregiudicate del coprotagonista António de Faria (v. 7.1), riportate e assecondate dall'autore, finché nell'ennesimo naufragio (siamo al sesto)¹³ António scomparve tra i flutti. Il racconto lascia intendere che sia annegato, ma in realtà non è morto: sparisce semplicemente dall'azione.

I sopravvissuti cominciarono a errare per la Cina (80-83) fino all'arresto per vagabondaggio (84), dopo di che furono imbarcati e trasferiti a Nanchino (85-86) e poi a Pechino (87-99), dove verranno giudicati (100-102) e condannati a un anno di esilio a Shanxi (103). Siccome la pena non era immediata-

¹¹ Per i primi due, si veda il cap. 1 e per il terzo i capp. 39-79.

¹² Si veda il dettagliatissimo volume di Fernando-António Almeida, *Fernão Mendes Pinto. Um aventureiro português no Extremo Oriente*, Câmara Municipal de Almada, Almada 2006, e il saggio di Zoltán Biedermann e Andreia Martins de Carvalho, *Home Sweet Home: the social network of Mendes Pinto in Portugal*, in Jorge Santos Alves (a cura di), *Fernão Mendes Pinto and the Peregrinação*, Fundação Oriente-IN-CM, Lisboa 2010, vol. I, pp 29-51.

¹³ In tutto i naufragi sono 10 e accadono nei capitoli: 1, 5, 23, 36, 53, 79, 133, 137, 179, 220.

mente esecutiva, FMP trascorse quei due mesi a osservare e a descrivere il Celeste Impero (104-114), cui nessuno – all’infuori di prigionieri e ambasciatori – aveva accesso. Dopo di che, i portoghesi vennero condotti a Shanxi (115-116) che fu attaccata dai tartari (117), dai quali furono fatti prigionieri. Pur essendosi guadagnati la libertà, grazie a un’astuzia di Jorge Mendes, dovettero aspettare che qualcuno li conducesse al mare. Con quell’intento seguirono l’esercito tartaro (118-125) finché non furono accompagnati in Cococina (126-131), per poi ritrovarsi, a seguito di un naufragio e in modo del tutto insperato, sulla costa del Giappone (132-136). Di ritorno a Ning-bo, presi dalla febbre dell’arricchimento, prospettato dai contatti col paese del Sol Levante, i portoghesi lì residenti allestirono alla bell’e meglio una flotta, la quale naufragò a seguito di una tempesta (137). I sopravvissuti approdarono sulle isole Ryukyu (138) e, fatti prigionieri e condannati a morte, furono inopinatamente salvati dalle donne del posto (139-143).

Tornato a Malacca, Pero de Faria riprese il timone, affidando a FMP una nuova missione diplomatica: andare a Martaban per rinnovare la pace col sovrano, chiedergli delle provviste e recuperare Lançarote Guerreiro e compagni per farli venire in soccorso della fortezza che rischiava un nuovo attacco Aceh. FMP si imbarcò con il *Necodá* Mamude e durante il viaggio, fermatisi a far rifornimento, si imbattono in alcuni cadaveri di guerrieri aceh, il che lasciava presagire che il temuto attacco a Malacca non fosse così imminente (144). Ripresa la navigazione, aiutarono un monarca, convertitosi al cristianesimo, a riconquistare il proprio regno (145) e con un flashback FMP descrive come Lançarote Guerreiro e compagni siano riusciti a sconfiggere una temibile flotta turca (146). Giunto a Martaban, FMP assistette all’assedio che il re di Birmania cingeva a Saw Binnya, conclusosi con la resa di quest’ultimo (146-152). L’Autore, tradito da un connazionale, fu arrestato dai birmani (153) e ne approfittò per raccontare le imprese belliche del loro sovrano (154-157). Al tesoriere Diasoray, incaricato dal re di andare a stringere un’alleanza col Calaminhã, furono offerti in dono FMP e altri otto portoghesi che lo seguirono fino al Laos, trattati più come compagni che come prigionieri (158-165). Al loro ritorno, quando l’esercito birmano venne attaccato e sconfitto dai Thayawadi (166-169), i portoghesi si diedero alla fuga (170) e, tratti miracolosamente in salvo, raggiunsero Goa (171), dove FMP si imbarcò su una giunca, sempre di Pero de Faria, per tentare ancora una volta la sorte (172), questa volta nelle isole della Sonda (173).

Qui furono reclutati dal re di Demak in partenza alla volta di Panarukan, intenzionato ad assediare la città, il cui popolo ancora non si era convertito all’Islam (174-176). Il re venne inaspettatamente ucciso (177) e i suoi uomini si ritirarono per eleggere il nuovo sovrano, il quale concesse ai portoghesi licenza di partire (178). Ma in viaggio fecero naufragio (179) e si salvarono su una zattera. Approdati sulla terraferma, sbarcarono, furono arrestati, venduti e altrettanto rapidamente liberati (180).

FMP si imbarcò allora per il Siam, dove il sovrano reclutava nativi e forestieri per la difesa di Capimper (181), assediata dalle truppe nemiche. Il re tornò in patria, ma qui cominciarono le sue disavventure (182-184): ucciso a tradimento (185), lasciò il trono vacante. Rientrò in gioco il re di Birmania che, approfittando della debolezza del regno, era intenzionato a conquistare il Siam (186-187), ma il progetto non fu portato a termine perché nel frattempo era giunta notizia di una sollevazione nel suo paese. Il sovrano tornò indietro per sedarla (188-189), ma si ribellò anche Martaban, scatenando la guerra tra Siam e Pegu (190-199). FMP tornò a Malacca (200) e si imbarcò per la terza volta per il Giappone (200-202); prima di tornare indietro, sulla nave salvarono due giapponesi fuggiaschi (203), uno dei quali, Angiroo, gli offrì l’opportunità di conoscere Francesco Saverio a Malacca (203-207). Ritroverà il gesuita in Giappone (208-213) per poi raccontare il tanto tribolato viaggio in Cina, dove il Padre morì (214-215). Le spoglie di Francesco Saverio furono condotte prima a Malacca (216), poi a Kochi e infine a Goa (217, L1) per la cerimonia funebre. In quel mentre, il viceré D. Afonso de Noronha ricevette la lettera del re di Bungo in cui questi ventilava l’ipotesi di convertirsi. Il gesuita Padre Belchior e FMP – incaricato dell’ambasceria del viceré, ma già novizio presso la Compagnia di Gesù (L1) – organizzarono il viaggio (218) e salparono: la prima tappa fu Malacca (219, L1), poi la Cina (L2) e infine il Giappone (220-221). La situazione politica nel paese del Sol Levante era nel frattempo precipitata e il re non aveva più intenzione di convertirsi (222-226). FMP ritornò a Goa e poi definitivamente in Portogallo, fermandosi 4 anni e mezzo a corte (226).

Questo itinerario, che schematicamente ripercorre le tappe principali del viaggio, consente di addentrarci ora nella vita dell’autore.

4. Vita, morte e miracoli

I believe that no materials exist for a full and satisfactory biography of this man.

Herman Melville, *Bartleby, the Scrivener: a Story of Wall-street*, 1856

«Fernão fu soldato e marinaio e si prodigò in tante altre attività – commerciante, medico, missionario, ambasciatore – che la sua figura resta quella del più straordinario uomo-orchestra nato in Portogallo»¹⁴. Con queste parole

¹⁴ Gilberto Freyre, *China tropical e outros escritos sobre a influência do Oriente na cultura luso-brasileira*, a cura di Edson Nery da Fonseca, Global, São Paulo 2011, pp. 131-139.

il sociologo brasiliano Gilberto Freyre ha fornito la definizione più calzante per l'autore della *Peregrinazione*, definendolo un uomo-orchestra per la sua capacità di adattarsi al ritmo di varie esistenze. Nella molteplicità delle sue mansioni, cui va aggiunta quella di corsaro, «traghetto la sua inquietudine di uomo incapace di appartenere a un unico tempo, luogo o professione: smanioso di vivere la vita a vari tempi, vari ritmi e varie funzioni, mai ripetitivi e senza limiti spaziali e temporali»¹⁵.

Riprendendo la metafora musicale di Freyre, abbiamo suddiviso la vita del protagonista in tre fasi: una prima parte (cap. 1), intitolata *Miserere*, ossia il pentimento di colui che si guarda indietro e ringrazia Dio per la sua misericordia: «Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam»¹⁶.

Una seconda, il «durante», vale a dire l'Oriente, protagonista di tutta la *Peregrinazione* (fuorché il primo capitolo) e di due delle lettere (L1 e L2), in cui l'autore intona un canto a più voci, una polifonia, caratterizzata dalla dimenticanza dell'io, come scrive Eduardo Lourenço¹⁷, annullando il confine tra identità e alterità e stabilendo un rapporto di intersoggettività, una relazione empatica con l'altro, cui spesso FMP cede il proscenio. E questo capita ogni qual volta le parole altrui minano le certezze e instillano il dubbio, come nel caso del re di Aru (22), dell'armeno Tomé Mostangue (46), del bambino cinese (55), del monaco Hiticou (76), di Raja Benão presso i tartari (122), di Pinachilau presso i Lequi (140), di Saw Binnya a Martaban (150) o del re di Pattani (220). L'incertezza non solo delle avventure, ma delle sensazioni, fa sì che FMP volutamente si tenga sempre ai bordi dell'inquadratura. Per questo è difficile ricostruire la biografia del viaggiatore portoghese, tenendo presente che le lettere da Malacca (L1) e Macao (L2) appartengono a una parentesi assente nella *Peregrinazione*.

Questo io frammentato e vago che si barcamena tra il narratore e il protagonista-spettatore è un mosaico cui mancano troppe tessere per essere messo a fuoco ed è senza dubbio un elemento affascinante di un'opera che non narra le vicende di un eroe, ma nemmeno di un antieroe, bensì,

¹⁵ Ivi, p. 132.

¹⁶ Ricordiamo, beninteso, la definizione data da Eduardo Lourenço per cui la *Peregrinazione* era un penitenziale. Cfr. Eduardo Lourenço, «Fernão e os celestes impérios...» e «A *Peregrinação* e a crítica cultural indirecta», entrambi pubblicati in Fernão Mendes Pinto, *Peregrinação & cartas*, Edição Comemorativa dos Descobrimentos Portugueses, Edições Afrodite, Lisboa 1989, vol. II, rispettivamente alle pp. 1047-1052 e 1053-1062.

¹⁷ «Se la dimenticanza dell'io profondo nel suo testo, l'esclusione quasi volontaria della sua vita "personale" rappresentano, in ottica moderna, uno dei misteri della *Peregrinação*, ne sono al contempo anche l'incanto» (Eduardo Lourenço, *A Peregrinação ou a metamorfose do olhar europeu*, in Isabel Almeida (a cura di), *Peregrinação 1614*, Centro de Estudos Clássicos, Lisboa 2017, p. 12). Tutte le traduzioni, quando non diversamente specificato, sono nostre.

semplicemente, di un uomo che non ha smanie di protagonismo perché il viaggio e il mondo sono gli interpreti principali della *Peregrinação*. Atteggiamento che secoli dopo Italo Calvino avrebbe efficacemente sintetizzato in questi termini: «Buona regola, per cominciare: parlare di se stesso il meno possibile: è il mondo visto con i tuoi occhi che deve interessare, non la tua persona»¹⁸.

E infine il «dopo» che esula dalla *Peregrinação* e di cui abbiamo un'unica testimonianza, la lettera di Almada del 1571 (L3), definito «Contrappunto», perché, seppur indipendente, è intonato alla polifonia della *Peregrinação*.

Per tracciare la biografia di FMP, bisogna rifarsi ad altro materiale. Mentre sul «prima» non si può far altro che formulare una serie di congetture, per il «dopo» sono stati rinvenuti alcuni documenti che permettono di ricostruire parzialmente la vita del nostro protagonista, dal ritorno in patria fino alla morte. Per il «durante», il contributo più sostanzioso proviene paradossalmente proprio da quel biennio da gesuita saltato a piè pari nella *Peregrinação*. Le lettere dei confratelli, come vedremo, tracciano un profilo lusinghiero, non solo durante l'anno e mezzo di noviziato, ma anche dopo, a dimostrare che nonostante l'uscita dalla Compagnia, FMP si era guadagnato un rispetto che superava l'allora imperdonabile rinuncia¹⁹.

4.1. *Prima: Miserere*

*Quoniam iniquitatem meam ego cognosco,
et peccatum meum contra me est semper.*

Salmo 51

Il prima è la fase più oscura della vita di FMP. Poche notizie e scarsi riferimenti cronologici si ritrovano nel primo capitolo: il luogo di nascita, Montemor-o-Velho, nei pressi di Coimbra, dove visse fino ai «dieci-dodici anni», età in cui arrivò a Lisbona, il giorno della cerimonia della *Quebra dos Escudos*, ossia il 17 dicembre del 1521, quattro giorni dopo la morte del re D. Manuel. Nella capitale entrò a servizio presso una nobildonna da cui fuggì precipitosamente, «trascorso un anno e mezzo o poco più». Sicché verso la metà del 1523, non ancora quindicenne, si ritrovò solo e lontano da casa, ma senza perdersi d'animo decise di imbarcarsi sulla caravella di

¹⁸ Italo Calvino, *I libri degli altri: lettere*, Einaudi, Torino 1991, p. 483.

¹⁹ Si veda Adriano Prosperi, *La vocazione. Storia di gesuiti tra Cinquecento e Seicento*, Einaudi, Torino 2016 e in particolare modo il capitolo «L'altra faccia della vocazione. L'abbandono della Compagnia» che sottolinea il silenzio che piombava su coloro che rinunciavano.

un nobile diretta a Setúbal, dove si trovava il re D. João III per sfuggire alla peste che allora infestava Lisbona. Sennonché quasi giunta a destinazione, all'altezza di Sesimbra, l'imbarcazione venne catturata da pirati francesi diretti in Marocco per far commercio coi mori. Lungo la costa meridionale del Portogallo i corsari catturarono un'altra nave portoghese carica di zucchero e schiavi e con quel ricco bottino decisero di far ritorno in Francia, lasciando parte dell'equipaggio sulla spiaggia di Melides. I superstiti si recarono a piedi a Santiago do Cacém e qui vennero accolti e curati, dopo di che ognuno prese la sua strada e FMP riuscì ad arrivare infine a Setúbal, dove per quattro anni rimase a servizio prima di Francisco de Faria per poi essere ceduto al *Mestre* di Santiago presso cui risiedette un altro anno e mezzo. Insoddisfatto della paga, decise di imbarcarsi, come tanti suoi connazionali, in cerca di fortuna in India.

Finisce così il primo capitolo con un rapido quanto succinto riepilogo delle vicissitudini accadute a FMP in patria che non sono altro che un'anticipazione di quanto avverrà in Oriente. Il secondo capitolo si apre con una data, l'11 marzo 1537, giorno dell'imbarco per l'India. Ma i conti già qui non tornano perché, seguendo la cronologia fornitaci dall'Autore, ci ritroviamo con un buco temporale di almeno otto anni: arrivato a Lisbona alla fine del 1521, fuggì dalla casa della nobildonna un anno e mezzo dopo, venne catturato dai pirati, rilasciato, fortunatamente riuscì a raggiungere Setúbal, dove complessivamente passò 5 anni e mezzo, ma in tutto, a tenersi larghi, dovremmo essere nel 1528, massimo 1529 e non nel 1537, data della partenza. Cosa è successo negli otto anni mancanti? Probabilmente non lo sapremo mai.

Fernando-António Almeida²⁰, pur non colmando il vuoto con la descrizione di eventi, propone una cronologia più coerente, riuscendo anche a individuare la prima famiglia in cui FMP entrò a servizio. Seguiamo l'ordine cronologico e partiamo dalla nobildonna che per lo studioso portoghese è D. Joana da Silva e Castro – figlia di Aires da Silva, governatore di Montemor-o-Velho –, andata in sposa a Francisco de Faria, anch'egli legato alla cittadina di nascita del protagonista. Il 1521 fu per il Portogallo un anno particolarmente infausto a causa della siccità che aveva colpito il paese, come riportato da varie fonti tra cui la *Crónica de D. João III*²¹; la carestia

²⁰ Fernando-António Almeida, *Ainda Fernão Mendes Pinto. As terras portuguesas. A gente, «História»*, 104, 1988, pp. 4-23 e dello stesso autore *Fernão Mendes Pinto. Um aventureiro português no Extremo Oriente* cit., pp. 89-105; Zoltán Biedermann e Andreia Martins de Carvalho, *Home Sweet Home: The Social Networks of Mendes Pinto in Portugal* cit., pp. 29-53 che praticamente riprendono quanto già scritto da Fernando António Almeida.

²¹ «le molte ristrettezze patite allora dai poveri per la grande carestia, causata dalla siccità del 1521» (Francisco de Andrada, *Crónica de D. João III* [1613], a cura di M. Lopes de Almeida, Lello & Irmão, Porto 1976, parte I, cap. XX).

spingeva gran parte della popolazione a cercare mezzi di sostentamento a Lisbona. Lo zio di FMP lo portò con sé e a colpo sicuro sistemò il nipote in una casa signorile. Le trattative dovevano per forza essere cominciate prima, probabilmente perché le famiglie dei Silva e dei Faria avevano legami antichi (risalenti addirittura alla dinastia dei Borgogna) con il luogo di nascita del protagonista. La ragione della fuga di FMP fu un delitto brutale. Il marito di D. Joana, Francisco Faria, nel 1523 fece uccidere l'amante della moglie, Manuel de Melo Freire, e di ritorno a casa la stessa sorte spettò alla sposa fedifraga. Sicuramente la servitù fu messa sotto torchio per sapere se fosse al corrente della tresca e FMP, entrato a servizio «di una signora di nobili natali» (1), cioè di D. Joana, temendo di venire accusato, preferì scappare: «Ero così impaurito da non saper dove andare come chi ha visto la morte davanti agli occhi e a ogni passo se la sente accanto» (1). Nel capitolo 200, una storia simile capita in Giappone, dove una fanciulla, promessa sposa al principe di Harima, fugge con l'amante. Il padre, vedendo sfumare le nozze tanto sospirate, sfogherà la propria ira sulle damigelle della figlia, ammazzandole tutte. Anche se nulla nel testo invita a mettere in correlazione i due episodi, si può dedurre dall'epilogo accaduto in Giappone cosa rischiasse FMP, restando tra quelle mura.

Come s'è detto, Fernando-António Almeida propone una cronologia diversa, infatti secondo lo studioso portoghese l'arrivo a Setúbal, dove si trovava D. João III per sfuggire alla peste, dovette avvenire nel 1531 perché nel 1523 il re si era spostato tra Barreiro, Almeirim e Tomar²², come dimostrano varie lettere scritte dal monarca, la *Crónica* redatta da Francisco de Andrade e soprattutto la didascalia dell'*Auto de Inês Pereira* di Gil Vicente: «La seguente farsa fu rappresentata all'altissimo e potentissimo re D. João, terzo di questo nome, in Portogallo, nel suo convento di Tomar. Anno 1523». Mentre il re D. João si trovava di certo a Setúbal («dove in quel periodo risiedeva con tutta la sua corte il re D. João, terzo di questo nome – che Dio l'abbia in gloria –, a causa della peste che allora funestava molti luoghi del Regno», 1), per sfuggire alla peste, nel 1531 o nel 1532. Di quell'anno ci resta nuovamente una testimonianza di Gil Vicente, una sua lettera scritta al re, allora residente a Palmela a una decina di chilometri da Setúbal²³. Quindi il buco temporale nella vita di FMP si situa con ogni probabilità tra il 1523 e il 1531 o 1532, ossia dalla fuga da Lisbona all'arrivo a Setúbal.

²² Si veda la lettera inviata da Lisbona a Tomar del 24 agosto 1523, pubblicata da Fernando-António Almeida, *Fernão Mendes Pinto. Um aventureiro português no Extremo Oriente* cit., pp. 302-303.

²³ «Carta que Gil Vicente mandou de Santarém a el rei dom João, o terceiro do nome, estando sua alteza em Palmela, sobre o tremor da terra que foi a 26 de janeiro de 1531», in *Teatro de Autores Portugueses do Século XVI*, <http://www.cet-e-quinientos.com/autores>; ultima consultazione: 8 agosto 2020).

Gli antenati della moglie adultera – D. Joana da Silva e Castro –, a partire dall'ultimo re della dinastia Borgonha, cioè D. Fernando (1367-1383), avevano ricoperto il ruolo di *alcaide-mor* del paesino nei pressi di Coimbra²⁴. Inoltre, i padri degli sposi – Aires da Silva e Antão de Faria – erano entrambi uomini di fiducia del re D. João II e appartenevano all'ordine di Santiago che al momento dell'arrivo di FMP a Setúbal era guidato da D. Jorge, duca di Coimbra, signore di Aveiro, Buarcos, Penela e Montemor-o-Velho²⁵. Quindi sia la prima famiglia di Lisbona dove trascorse un anno e mezzo, sia, a Setúbal, Francisco de Faria, appartenente all'ordine di Santiago, che il *Mestre* in persona, avevano legami con il luogo di nascita del protagonista.

Viene da chiedersi come mai l'autore non abbia fornito ulteriori dettagli riguardo la prima famiglia di Lisbona. In primo luogo, forse, perché tutto sommato poco alteravano il vero nucleo delle sue avventure che si dipanano dal secondo all'ultimo capitolo. Secondariamente, era un cauto riserbo nei confronti di un episodio che coinvolgeva due potenti casati, entrambi legati al suo luogo di nascita, dove risiedeva, come vedremo, ancora parte della sua famiglia.

4.2. Durante: polifonia di un vagamondo

Voyage sur l'océan pathétique.

André Gide, *Le voyage d'Urien*, 1893

L'11 marzo del 1537 prese il via l'avventura che per 21 anni porterà FMP a solcare mari e oceani: l'Atlantico, l'Indiano, il Pacifico, il Mar Arabico, il Golfo del Bengala, il Mar cinese meridionale, quello orientale... in un continuo andirivieni, impossibile da tracciare su una carta – basti guardare il coraggioso tentativo compiuto dal Visconde de Lagoa²⁶ – fino all'ultimo capitolo, quando, ormai prossimo alla cinquantina decise di rientrare in patria, sicuro di ottenere la ricompensa che il lungo esilio e i molti servizi prestati alla corona si meritavano.

Anche in questa parte il racconto autobiografico/narrativo non ci fornisce molti dettagli su FMP che, preso da avventure e descrizioni, poco concede di sé, se non elementi legati a fugaci stati d'animo. Caratteristica, questa, accentuata dal sapiente uso del pronome personale soggetto che,

²⁴ António Braamcamp Freire, *Brasões da sala de Sintra*, IN-CM, Lisboa 1996.

²⁵ Rimandiamo come sempre al volume di Fernando-António de Almeida, *Fernão Mendes Pinto. Um aventureiro português no Extremo-Oriente* cit.

²⁶ Si veda la cartina riproposta in Fernão Mendes Pinto, *Peregrinação e suas cartas* cit., vol. 1, tavola fuori testo.

alternando l'io, il noi e il lui/loro, fa salire alla ribalta vari personaggi, riservando a sé le quinte del racconto²⁷.

Per quanto singolare possa sembrare, le maggiori informazioni sull'autore/narratore le ricaviamo dai documenti a noi pervenuti, relativi a una circostanza totalmente sorvolata nella *Peregrinação*: l'ingresso nel 1554 e l'uscita, un anno e mezzo dopo, dalla Compagnia di Gesù di cui ci restano due lettere (L1 e L2). Cronologicamente, tale episodio si dovrebbe situare tra il capitolo 218 – l'arrivo delle spoglie di Francesco Saverio a Goa e la successiva crisi spirituale del protagonista che lo spinse a entrare tra i gesuiti (L1) – e il 225 quando, ancora in Giappone, abbandonò la Compagnia. Nei capitoli in questione, in cui venivano raccontati il viaggio e la permanenza nel paese del Sol Levante, FMP si ritrasse tuttavia solo ed esclusivamente come ambasciatore del viceré Afonso de Noronha che accompagnava il padre Belchior, senza mai far cenno al noviziato.

Riguardo all'ingresso nella Compagnia di Gesù, sul quale l'autore glissa nella *Peregrinação*, ci restano, oltre alle due lettere dell'autore qui pubblicate (L1 da Malacca e L2 da Macao), 15 scritte dai gesuiti e altri documenti, tutti raccolti e pubblicati da Rebecca Catz nel volume *Cartas de Fernão Mendes Pinto e outros documentos*²⁸.

Avvalendoci della documentazione presentata dalla studiosa americana, tenteremo di dare ulteriore corpo allo sbiadito ritratto del protagonista e di mettere a fuoco alcuni dati biografici, intenzionalmente trascurati dall'autore, come i gesuiti, la famiglia, la ricchezza e la riconoscenza dello Stato.

Per le lettere dei gesuiti, segnaliamo tra parentesi i numeri dei vari documenti presentati in *Cartas*.

Cominciamo dal primo, una lettera che Francesco Saverio scrisse a D. João III, da Kochi, il 31 gennaio 1552, nella quale informava il sovrano che FMP gli aveva prestato 300 *cruzado* per costruire una casa della Compagnia a Yamagushi, in Giappone, che era un uomo ricco e aveva due fratelli, Álvaro e António, il primo dei quali si era trovato a Malacca durante l'assedio del 1551, ragion per cui Francesco chiedeva al re di prenderli al suo servizio come «moço da câmara», lo stesso incarico ricoperto dal fratello presso il *Mestre* di Santiago, come si legge nel primo capitolo della *Peregrinação*. Questa lettera, riportata da Rebecca Catz solo parzialmente e pub-

²⁷ João David Pinto Correia, *A Peregrinação de Fernão Mendes Pinto: autobiografia e aventura na literatura de viagens*, Seara Nova, Lisboa 1979; Id., *Une lecture de Peregrinação de Fernão Mendes Pinto: d'une déambulation personnelle à une expérience collective*, in «Arquivos do Centro Cultural Português», XXXII, 1993, pp. 159-199; Id., *A construção do coletivo na Peregrinação: significado e percurso*, in Maria Alzira Seixo e Christine Zurbach (a cura di), *O discurso literário da Peregrinação. Aproximações*, Edições Cosmos, Lisboa 1999, pp. 169-188; Id., *Reler Peregrinação de Fernão Mendes Pinto*, in Isabel Almeida (a cura di), *Peregrinação 1614* cit., pp. 215-223.

²⁸ Rebecca Catz, *Cartas de Fernão Mendes Pinto e outros documentos* cit.

blicata quasi per intero da Georg Schurhammer²⁹, contiene il lungo elenco di coloro che avevano servito lealmente la fortezza di Malacca durante l'assedio del 1551, quando Francesco Saverio e FMP si trovavano in Giappone.

Tornando al prestito, i 300 *cruzado* verranno restituiti a FMP quando Dom Pedro da Silva li darà al padre (doc. 2: Malacca, 16 luglio 1552, Francesco Saverio al padre Gaspar Berzeo a Goa).

Nella lettera seguente, scritta da padre Belchior (con cui FMP andò per la quarta e ultima volta in Giappone, capp. 219-225, L1 e L2) e indirizzata a Ignazio di Loyola (doc. 3: da Goa e Kochi, maggio del 1554), il padre raccontava la morte di Francesco Saverio, il funerale, alcuni miracoli ancora sconosciuti e poi descriveva come – a seguito della lettera inviata dal re di Bungo che aveva deciso di convertirsi – si stesse organizzando la missione in Giappone, con l'aiuto di FMP, entrato nella Compagnia («Il vero amico del maestro Francisco e mio e di tutta la compagnia, Fernão Mendes, è stato ricevuto come nostro fratello»), il quale prima di partire aveva mandato 2000 *cruzado* in Portogallo alle sorelle e al fratello, 5000 li aveva dati in elemosina e oltre 4000 erano stati investiti nel viaggio. Inoltre, a riprova delle sue indubbie qualità, chiariva che il viceré D. Afonso de Noronha aveva incaricato FMP dell'ambasciata reale e ne tracciava un ritratto lusinghiero: un uomo che dopo aver saggiato la ricchezza terrena desiderava ormai «nudo seguire il Cristo nudo». Spuntava anche un altro fratello di FMP, fatto prigioniero dai mori a Bintan e ucciso per non essersi voluto convertire all'islam. Potrebbe trattarsi di Álvaro, visto che nel 1557 António era ancora in vita e si trovava a Malacca, ascoltato come testimone sui miracoli compiuti da Francesco Saverio in vista della beatificazione³⁰. Se fosse stato Álvaro, la disgrazia dovrebbe essere accaduta tra il 31 gennaio del 1552, data della lettera di Francesco Saverio (doc. 1), e il maggio di due anni dopo, quando padre Belchior la raccontava oppure potrebbe trattarsi di un terzo fratello.

Il documento seguente (doc. 4: Malacca, 3 dicembre 1554), stesso mittente e stesso destinatario, riprendeva quanto scritto nella missiva precedente, ma in forma più breve e riguardo a FMP, oltre a definirlo «uomo molto ricco», chiariva a cosa sarebbero serviti i soldi donati: «oltre a consegnare sé stesso alla Compagnia, ha anche voluto rendere servizio a Nostro Signore, destinando subito quattro o cinquemila *cruzado* per costruire nella città di Bungo un tempio al Salvatore e il resto spenderlo per la conversione». Non esplicitava, tuttavia, ma lo aveva già scritto in quella precedente, che a FMP spettava l'incarico di ambasciatore del viceré.

²⁹ Georg Schurhammer, *Francisco Javier: Su vida y su tiempo*, Gobierno de Navarra, Bilbao 1992, vol. IV, pp. 576-585.

³⁰ *Monumenta Xaveriana*, tomus secundus, *Scripta Varia de Sancto Francisco Xaverio*, Typis Gabrielis Lopez del Horno, Matriti 1912, docc. 315, 419, 439.

La lettera successiva (doc. 5: Malacca, 3 dicembre 1554) è sempre di Belchior ed è diretta al padre Diogo Mirão, provinciale del Portogallo. Vi narrava brevemente le vicissitudini del viaggio da Kochi a Malacca e come erano organizzate le giornate dei gesuiti, ma quello che risultava oltremodo sorprendente agli occhi degli abitanti di Malacca era la trasformazione di FMP che, uomo un tempo ricco, lo vedevano ora «vestito con una tunica vecchia e lacera a chiedere l'elemosina di porta in porta, proprio lui che prima offriva banchetti; e ad accudire i malati nell'ospedale, proprio lui che prima a nessun costo sarebbe andato a visitarli». Quello sbalorditivo mutamento si rivelava più proficuo di mille parole, essendo gli abitanti maggiormente sensibili alle azioni che alle «argute ragioni dei teologi cui non arriva il loro comprendonio perché questa è la terra in cui si dice che il beato padre maestro Francisco, andandosene, si scrollò dalle scarpe la polvere, sostenendo che neanche la polvere volesse portarsi dietro». Il riferimento è alle vessazioni che Álvaro de Ataíde aveva fatto subire a Francesco Saverio (215).

La lettera seguente (doc. 6: Malacca, 5 dicembre 1554) è quella che FMP scrisse ai padri della Compagnia di Gesù in Portogallo per la quale rimandiamo a L1.

Il confratello Aires Brandão (doc. 7: Goa, 23 dicembre del 1554) scriveva dal collegio di São Paulo a Goa alla sede di Coimbra, ripercorrendo tutte le vicissitudini di Francesco Saverio, la morte e le traslazioni delle spoglie portate fino a Goa. Ricordava un uomo che aveva accompagnato il padre Belchior a prendere il corpo di Francesco Saverio: «un uomo che in vita del padre maestro Francisco era stato con lui in Giappone e aveva beneficiato del suo esempio e della sua dottrina». Alcuni paragrafi dopo, oltre a chiamare per nome FMP, veniva anche descritta la crisi spirituale che corrispondeva grosso modo a quanto scritto nella lettera da Malacca (L1), ma arricchita da alcuni dettagli non da poco: le generose elemosine, l'acquisto di oggetti da portare in Giappone, la liberazione di tutti i suoi schiavi: tre di essi furono lasciati al collegio per venire istruiti, mentre altri tre, su loro richiesta, lo accompagneranno in Giappone. Inoltre, Aires Brandão descriveva la sosta all'eremo della Vergine a Chorão, dove FMP fece voto di castità, povertà e obbedienza. Forniva un'ulteriore informazione riguardo all'ambasceria affidatagli da D. Afonso de Noronha, il quale ignorava l'adesione di FMP alla Compagnia di Gesù: «Appena il viceré venne a sapere che Fernão Mendes andava in Giappone (ma non come vi andasse perché lui lo teneva sempre celato), lo incaricò di essere suo ambasciatore presso il re». Questo viaggio «in incognito», lo spingerà a mettere momentaneamente da parte il voto di povertà per indossare, una volta giunto in Giappone, ricchi abiti: «Va (ve l'ho già detto) in veste di ambasciatore del viceré, anche se nell'anima porta impressa una ambasceria ben più sicura; tuttavia, per compiere quella del viceré si è adeguato maggiormente alla vanità e ai costumi

della gente del posto che al suo proposito perché così era necessario. Si è fatto fare un abito molto costoso e appena sarà finita l'ambasciata lo svestirà e lo donerà al re del Giappone in persona». Nella conclusione, il confratello non celava la propria ammirazione: «Da parte mia, ammetto di essere in grande confusione, vedendo un uomo tanto favorito dal mondo e tanto compromesso con esso, così colmo di beni temporali che, riconoscendo sì grande necessità, ha rinunciato a tutto e in così breve tempo, facendolo il Signore immantinente suo messaggero per coloro che palesemente si struggono, desiderosi di venire condotti sul cammino della verità».

Il padre italiano Nicolò Lancillotto (doc. 8: Kollam, 12 gennaio 1555) solo di sfuggita ricordava Fernão Mendes tra coloro che accompagnarono il padre nella missione, ma censurava il padre Belchior per aver deciso di lasciare tanto precipitosamente Goa (quasi tutti convergono su 8 giorni), partendo per il Giappone e lasciando al suo posto Baltasar Dias. Questa lettera ci fornisce la spiegazione per cui il padre Belchior – come raccontato da FMP nella lettera da Macao (L2) –, giunto a Langbajiao, dopo aver ricevuto varie lettere da Goa fosse intenzionato a far ritorno in India e nel doc. 16 possiamo leggere le parole con cui il padre giustificava la propria repentina decisione.

Per la lettera seguente (doc. 9: Macao, 20 novembre 1555), che è la seconda scritta da FMP mentre era novizio, rimandiamo a L2.

A tre giorni di distanza risale la missiva di padre Belchior ai fratelli di Goa in cui ripercorreva quanto accaduto nel frattempo tra la lettera scritta da Malacca (doc. 5: 3 dicembre 1554) e questa (doc. 10: Macao, 23 novembre 1555). Il «carissimo compagno e fratello Fernão Mendes» era ricordato solo in principio, dopo di che Belchior forniva la propria versione, con differenze minime rispetto a quanto scritto da FMP in L2. Alla Cina dedicava una lunga descrizione e, riguardo alla conversione del popolo, ribadiva l'intuizione di Francesco Saverio (215), ovvero quanto potesse essere fruttuosa una collaborazione tra potere spirituale e temporale: accompagnare gli ambasciatori dal re di Cina per ottenere il permesso di celebrare gli uffici divini, occuparsi di opere pie e imparare la lingua. La cruda realtà – come scritto da FMP in L2, §1 – fu che al padre Belchior neanche verrà concesso di lasciare sul posto il fratello Luís de Goes per imparare il cinese.

Luís Fróis era partito da Goa insieme al padre Belchior e a FMP, ma poi si era fermato a Malacca senza proseguire il viaggio. Da lagggiù spedì tre lettere nel giro di poco più di un mese (docc. 11 e 13 indirizzate ai fratelli di Goa, doc. 12 a quelli portoghesi)³¹. Nella prima, faceva un breve cenno al fratello Mendes Pinto che spese 800 *crúzado* per allestire la caravella su cui

³¹ Tutte e tre sono scritte da Malacca in date molto ravvicinate: 1 dicembre e 15 dicembre 1555; 7 gennaio 1556.

si apprestavano a partire per il Giappone; la lettera rivolta ai fratelli portoghesi riprendeva quanto detto prima.

Dal 1557, nelle lettere dei compagni gesuiti non troviamo più menzionato il nome di FMP (docc. 14, 15 e 16). Infatti, in Giappone, era uscito dalla Compagnia prima del 14 novembre 1556 (225), data in cui salparono per Goa (doc. 21: «Il primo a lasciare la Compagnia fu il fratello portoghese che il padre maestro Melchior portava con sé dall'India, chiedendo lui stesso al padre di farlo andare via; di nome fa Fernão Mendes, portoghese, mercante in Cina, uscito nell'anno 1554», con un'evidente svista nella data). Neanche il Padre Belchior (doc. 16: Kochi, 10 gennaio 1558) che ripercorreva quanto accaduto in Giappone, lo ricordava. Un unico, eventuale, riferimento, ma molto alla lontana, potrebbe essere il punto in cui si rammarica di non essere riuscito a convertire il re di Bungo, sostenendo che non c'erano né ricchi doni né ambasciatori che tenessero in questioni del genere.

Per un certo periodo, quindi, la figura di FMP fu oscurata nella corrispondenza dei gesuiti. Ritroviamo il suo nome undici anni dopo il suo ritorno in Portogallo, nella lettera scritta (doc. 17: 22 febbraio 1569) dal padre spagnolo Cipriano Suárez (Soares in portoghese) da Coimbra e diretta a Roma a Diogo Mirão. La missiva riguardava i libri stampati e purgati, ma soprattutto riportava che lo storico João de Barros aveva chiesto informazioni a FMP (erroneamente chiamato António, confondendolo forse volutamente con il fratello), di cui tracciava un rapido ritratto, avendolo conosciuto di persona: «è andato col padre maestro Belchior in Giappone, ha percorso tutto l'Oriente, dove, da quanto mi ha detto, è stato fatto prigioniero in diversi luoghi per diciotto volte e ha una memoria felicissima e sta scrivendo un resoconto delle cose viste nei diversi regni per il quale c'è grande aspettativa. João de Barros voleva essere da lui informato sul Giappone, ma siccome era ancora poco quello che si poteva leggere, mentre quello che nel frattempo era stato visto e scritto dai padri era assai di più, ha deciso di far tradurre le nostre lettere dal Giappone. Ora [João de Barros] si trova in un suo podere a Leiria, dove finirà tutto e, se Dio gli darà vita, le Tavole e la Cosmografia d'Oriente che sono più di ogni altra cosa necessarie». Come lo storico João de Barros, autore delle *Décadas*, molti altri³² erano andati a informarsi presso FMP, ma quello che poi diverrà la sua *Peregrinação* non era ancora giunta al Giappone. Infatti, se si esclude l'incerto primo viaggio (capp. 132-137) nel quale FMP si attribuiva il merito di essere stato il primo (insieme a Cristóvão Borralho e Diogo Zeimo-

³² Ricordiamo tra tutti Giovanni Maffei che nei suoi *Historiarum Indicarum Libri XVI* non farà cenno a FMP con cui si era intrattenuto nel 1582. Dagli appunti dell'italiano, ritrovati e pubblicati da padre Schurhammer (Georg Schurhammer, S.J., *Um documento inédito sobre Fernão Mendes Pinto*, «Revista de História», XIII, pp. 81-88) e da Rebecca Catz, *Cartas* cit. (doc. 22), ricaviamo che la *Peregrinação* fosse senz'altro conclusa, infatti FMP morirà l'anno seguente.

to) a mettere piede in quel paese, solo alla fine del volume, dal capitolo 203, l'autore si concentrava sul paese del Sol Levante. Le lettere che annualmente i gesuiti mandavano alla casa madre, vagliate, tradotte e rispediti ai vari collegi, rappresentavano un vero e proprio *web* ante litteram, ideato da Juan Alfonso Polanco, segretario di Ignazio di Loyola. Esse fornivano informazioni continue e capillari, mentre probabilmente nel 1569 FMP non era ancora giunto a trattare diffusamente del Giappone. Peraltro, come vedremo nella lettera di Almada (L3), nel 1571 la *Peregrinazione* era ben lungi dal punto finale.

Da queste lettere ricaviamo alcune informazioni che non compaiono nella *Peregrinazione*: FMP aveva almeno due fratelli in Asia, era riuscito a coronare il suo sogno, arricchendosi, ma si era rimesso in gioco, entrando nella Compagnia di Gesù, spogliandosi di tutti i suoi beni per finanziare la missione in Giappone e mettendosi al servizio dei più poveri. Dopo di che nel 1556 era uscito dalla Compagnia.

Le ragioni per cui entrò tra i gesuiti sono spiegate in L1, mentre non sappiamo cosa lo spinse ad abbandonarli. Nell'elenco dei 25 gesuiti che tra il 1556 e il 1598 lasciarono la Compagnia in Giappone (doc. 21; originale conservato in Ajuda 49-IV-56) al primo posto compare il suo nome, l'anno riportato è il 1554, ma è beninteso una svista poiché quello fu l'anno di entrata come attestano L1 e i documenti 3 e 7. Il suo nome fu per 13 anni oscurato: dal gennaio del 1556 (doc. 13) al 1569, quando ricomparve nella lettera di Cipriano Suárez a Diogo Mirão (doc. 17), in cui veniva chiamato António (stesso procedimento adoperato, forse per confondere le acque, nelle lettere copiate e non autografe di FMP: L1, «Manoel» in Ajuda; L2, Fernão, cancellato, sempre nel testimone conservato all'Ajuda), rivelando che stava scrivendo un resoconto degli anni passati in Oriente per cui c'era grande aspettativa.

Bisognerà aspettare il 1653, un'ottantina d'anni dopo la lettera di Cipriano Suárez (1569) e una quarantina dopo la pubblicazione della *Peregrinazione* (1614) perché la figura di FMP venga recuperata in ambito gesuitico. Tale riabilitazione avvenne in Italia a opera di Daniello Bartoli, cui era stato affidato il compito di redigere una storia della Compagnia. La sua spiegazione relativa all'uscita di FMP è attendibile, in quanto priva di acrimonia, e dimostra oltretutto che la Compagnia aveva già gli anticorpi per accettare rifiuti che invece all'epoca di FMP rischiavano di minarne la credibilità. Inoltre, tale spiegazione verrà ripresa quasi tale e quale, una sessantina d'anni dopo, in Portogallo dal gesuita P. Francisco de Sousa nel suo *Oriente conquistado a Jesu Christo pelos padres da Companhia de Jesus*³³.

³³ *Oriente conquistado a Jesu Christo pelos padres da Companhia de Jesus da Provincia de Goa. Primeyra parte, Na qual se contém os primeyros vinte, & dous annos desta Provincia, ordenada Pelo P. Francisco de Sousa Religioso da mesma Companhia de Jesus*, Na Officina de Valentim da Costa Deslandes, Impressor de Sua Magestade, Lisboa M.DCCX, pp. 106-107.

Vediamo rapidamente chi era Daniello Bartoli, limitatamente all'area di nostro interesse. Nato a Ferrara nel 1608, entrato nella Compagnia di Gesù a 15 anni, vi compì tutti gli studi. Desideroso di partire in missione, i suoi superiori preferirono tuttavia tenerlo in Italia a insegnare filosofia e, in un secondo tempo gli affidarono il compito di scrivere la *Istoria della Compagnia*. Questo progetto prevedeva, come le *Décadas* di João de Barros, una prospettiva di ampio respiro, comprendente Europa, Africa, Asia e America, ma entrambi, sia lo storico portoghese che il gesuita italiano, dovettero rassegnarsi, per l'immane mole di documenti, a circoscrivere l'argomento all'area geografica che allora destava maggior interesse, ossia l'Oriente.

La testimonianza di Bartoli è importante perché, per lo meno in ambito gesuitico, è il primo a sdoganare il nome di FMP, affidandosi alla *Peregrinazione* e alle lettere (L1 e L2). Secondo la recente e preziosissima edizione dell'*Asia*³⁴, i capitoli del II libro relativi al Miracolo degli Aceh e quelli del III in cui si narrano l'incontro tra Francesco Saverio e il re di Bungo, le dispute coi bonzi e il miracolo della scialuppa³⁵, sono largamente debitori alla *Peregrinazione*, anche se il nome dell'Autore non viene mai menzionato.

Viene invece citato ben nove volte nel Libro VIII, capp. 8-12³⁶, affidandosi alla *Peregrinazione*, alle lettere (L1 e L2) e ad altri documenti dei gesuiti già citati in precedenza, per il racconto del viaggio di Padre Belchior in Giappone e rendendo FMP protagonista di una decina di pagine senza mai mettere in dubbio le notizie riportate. Il credito concessogli da Cipriano Suárez (doc. 17) è qui ribadito. Non proviene, quindi, dai gesuiti la sfiducia ricaduta, come vedremo, sull'opera. Anzi, fu probabilmente merito della Compagnia se la *Peregrinazione* venne pubblicata per avvalorare la beatificazione di Francesco Saverio nel 1619 e la canonizzazione di tre anni successiva.

Daniello Bartoli cominciava da un ritratto abbastanza preciso, tracciando una rapida biografia di FMP, ricalcata sulla *Peregrinazione*: «Ferdinando Mendez Pinto, di nazione portoghese, da Montemaggiore il Vecchio, le cui curiose peregrinazioni per una parte dell'Oriente, da lui medesime descritte, si leggono in più lingue» (p. 407). L'aggettivo «curiose» va letto col significato dell'epoca, come riportato nella prima edizione del *Vocabolario della*

³⁴ Daniello Bartoli, *Istoria della Compagnia di Gesù. L'Asia*, 2 voll., a cura di Umberto Grassi con la collaborazione di Elisa Frei, introduzione di Adriano Prosperi, Einaudi, Torino 2019.

³⁵ Libro II, capp. 16-28, in cui si tratta quello che FMP chiama «Miracolo degli Aceh» (*Peregrinazione*, capp. 203-207); Libro III, capp. 23-28: l'incontro tra il re di Bungo e Francesco Saverio, seguito dalle dispute coi bonzi (*Peregrinazione*, capp. 210-213); capp. 39-40: il cosiddetto «miracolo della scialuppa» (*Peregrinazione*, cap. 214); Libro IV, capp. 14, 16-17, 21: partenza per la Cina e morte di Francesco Saverio (*Peregrinazione*, cap. 215); cap. 25: le spoglie vengono accolte a Goa (*Peregrinazione*, cap. 217).

³⁶ Ivi, pp. 407-419.

Crusca del 1612, ossia «che ha curiosità», che destano curiosità nel lettore. Mentre meritano un discorso a parte le «peregrinazioni» al plurale – scelta peraltro già operata dal primo traduttore spagnolo nella *Historia de las peregrinaciones* – che circoscrivono l’opera a una narrazione di viaggi, mentre il singolare assume valore allegorico della condizione umana³⁷, come indicato anche dal titolo dell’autobiografia di Ignazio di Loyola *Il racconto del pellegrino*³⁸.

Bartoli continuava, ricordando che FMP era «grande amico dell’apostolo s. Francesco» (p. 407), tanto che lo aveva accompagnato al cospetto del re di Bungo, e come, ormai ricco e stufo di viaggiare, fosse intenzionato a tornare in Portogallo: «Questi, tornato pochi dì prima dal traffico del Giappone, e già sazio, se non di ricchezze, pur’almeno di più aggirare cercandone, faceva gli ultimi apparecchiamenti per dar volta, e tornarsene a godere nella sua patria, in vita riposata e tranquilla il frutto delle sue tante e sì pericolose peregrinazioni» (p. 407). In ciò, si rifaceva alla lettera di FMP da Malacca (L1), sorvolando tuttavia sul fatto che insieme al padre Belchior era andato ad accogliere le spoglie di Francesco Saverio (L1, §§ 5-6). Proseguiva, raccontando in che maniera convinse padre Belchior a intraprendere il viaggio in Giappone, descrivendogli «di quante generazioni d’uomini avea vedute ne’ regni dell’oriente, ed erano poco meno di tutte, niuna più facile ad ubbidire alla ragione, né più costante in mantenere la virtù intrapresa, avea conosciuto, della giapponese» (pp. 407-408) e di come si sarebbe assunto gli oneri della spedizione, in ricordo e onore di Francesco Saverio: «e con ciò sodisfarebbe all’affetto suo verso il p. maestro Francesco, cui amava svisceratamente, e non potendo a lui, che già era morto, ciò che per lui desse al Giappone, ch’egli aveva sì caro, gli parrebbe altrettanto che darlo a lui medesimo» (p. 408). Riferiva inoltre della sorpresa del padre Belchior, il quale non si capacitava che un uomo che avesse speso la sua vita a rincorrere la ricchezza, una volta ottenuta se ne spogliasse: «Or che un uomo, che tante fatiche e tanti anni dell’infelice sua vita avea spesi a quest’unico intendimento, di farsi d’oro, quando già l’era, e stava sul ritirarsi a goder di se medesimo in pace, cambiasse sì d’improvviso pensieri, e da capo impoverendo, offerisse in servizio della fede quanto per sé avea, sì lungamente stentando accumulato, questa al p. Nugnez parve mutazione fatta da quel cuore indubitanamente da Dio» (p. 408). Recandosi per chiedere il consenso di Afonso de Noronha, vennero a sapere che il viceré aveva in quel mentre ricevuto tre lettere dai re di Firando, Yamaguchi e Bungo, e Bartoli, rifacen-

³⁷ Si veda l’interessante volume di António Rosa Mendes, *A Peregrinação e a peregrinação de Fernão Mendes Pinto*, Gente Singular, Olhão 2011.

³⁸ Roberto Calasso (a cura di), *Il racconto del pellegrino. Autobiografia di sant’Ignazio di Loyola*, Adelphi, Milano 2015.

dosi alla *Peregrinazione* (cap. 218), riporta un brano dell’ultimo re citato³⁹. A tale coincidenza, «il p. Nugnez finì di persuadersi, volontà di Dio essere, ch’egli navigasse al Giappone, tanto gli sembrò non fortuito accidente, ma certa disposizione del cielo» (p. 409). Seguivano, come di prammatica, le somme da lui generosamente elargite, riprendendo le cifre dalla lettera di Padre Belchior a Ignazio di Loyola del maggio 1554 e quella di Aires Brandão (da Goa, 23 dicembre del 1554)⁴⁰, e veniva citato l’incarico di ambasciatore assegnato a FMP dal viceré.

Nel capitolo 9, si entra nel vivo della questione: come avvenne la crisi spirituale di FMP mentre i fratelli rinnovavano i voti a Chorão: «quasi ubbriaco di consolazione, dia in eccessi, massimamente d’obbligarsi a promesse, delle quali poi, sfervorati che sono, agevolmente si pentono, anch’egli, senza aver prima, secondo l’evangelio, bilanciate le spese col capitale levò alto la voce, e tutto acceso in volto, e piangendo dirottamente, fe’ voto di povertà, di castità, d’ubbidienza, di vivere e morire nella Compagnia» (pp. 410-411). Il racconto di Bartoli che faceva leva sugli «eccessi sfervorati», descriveva la crisi spirituale di FMP come una fiamma destinata a spegnersi perché originata dall’emotività. Ritornerà sulla sua uscita dalla Compagnia, in un secondo tempo, quando, dopo aver raccontato l’ambasciata al re di Bungo, il padre Belchior si imbarcò, lasciando sul posto i padri Gaspar Vilela, Guglielmo e Ruiz Pereira e due giovani entrati nell’Ordine: «d’onde, al contrario, uscì quel sì fervente e sì animoso Fernan Mendez Pinto, da cui prima mosse quella poco fortunata missione; e ripassato dall’India a Portogallo, scrisse e pubblicò tutta per ordine l’odissea de’ suoi lunghi viaggi; avvegnaché di questi ultimi errori, d’aver fallita a Dio e alla Compagnia la fede, loro obbligata con voto, non parli» (p. 419). Lo sguardo di Daniello

³⁹ Nella *Peregrinazione* non vengono citate le lettere degli altri due re. Quella di Firando è giunta fino a noi; la riportiamo qui perché è breve e perché il suo stile ricorda quello della lettera del Re di Bungo, citata da Bartoli e ripresa dalla *Peregrinazione*, a testimoniare che alcuni documenti riportati da FMP nella *Peregrinazione* erano autentici (cap. 218). È indirizzata direttamente al padre Belchior come lui stesso ricorda nella lettera a Ignazio di Loyola (doc. 3): «Carta del Rey de Firando/pera o padre Mestre Belchior da/Companhia de IESV, pro-/uincial a India.//O Padre mestre Fran-/cisco veo aqui a esta/minha terra, & fez/alg[u]ns Christãos, do/que eu leuo muito/gosto, & contenta-/mento, aos quaes fa/uoreço muito, & não consinto que lhe[s]/façaõ algum agrauo, e assi mesmo tem/vindo per duas vezes o padre de Bun-/go, & fez algu[n]s Christãos meus paren-/tes, e outras pessoas nobres muitas. Eu/ouui algu[n]as vezes suas doutrinas & pa-/lauras, que a mi[m] parecerão muito/bem, e as tenho em meu coração, &/estou mui perto de o ser. Folgaria mui-/to que vossa reverencia viesse por esta/terra, porque ainda q[ue] ja menti hu[m]a vez/outra vez o não farei, & de mi[m] recebe-/ra toda a honra & gasalhado q[ue] eu pu-/der, & fara muito seruiço a Deos. Es-/crita em Firando aos dezaseis de Outu-/bro de quinhentos & cincoenta & cin-/co.//Taquanombo, Rei de Firando (*Cartas que os padres e irmãos da Companhia de Iesus escreverão dos Reynos de Iapão & China aos da mesma Companhia da India, & Europa, desde anno de 1549 até o de 1580*, por Manoel de Lyra, Euora 1598).

⁴⁰ Rebecca Catz, *Cartas* cit., docc. 3 e 7.

Bartoli è indulgente: biasima e al contempo comprende, spiegandolo, il fervore di un'anima impreparata che si getta a capofitto in un'avventura – tra le tante della vita di FMP – in cui tuttavia il portoghese dimostrò la sua generosità: «in così dividere il suo, era incomparabilmente più allegro, che non prima in accumularlo» (p. 409), ricavando piacere nel privarsi di quello che aveva ottenuto con grande patimento. La spiegazione di Bartoli, per la ricerca documentaria e per la sua esperienza da gesuita, risulta senz'altro la più attendibile, confermata dai primi 11 paragrafi della lettera da Malacca (L1) che testimoniano il fervore, già intiepiditosi in quella da Macao (L2).

Il gesuita non censurava la figura di FMP, anzi comprendeva perfettamente il padre Nugnez – ossia Belchior Nunes Barreto – che rimase folgorato, ritenendolo volere divino, da un uomo che, dopo aver impiegato anni «a farsi d'oro», decise repentinamente «da capo impoverendo, offerisse in servizio della fede quanto per sé avea, sì lungamente stentando accumulato» (p. 408). Va inoltre ricordato che l'approfondito esame per entrare tra i gesuiti verrà articolato nelle *Constitutiones Societatis Iesu*, redatte tra il 1547 e il 1550, ma pubblicate solo otto anni dopo, quando FMP era ormai uscito dalla Compagnia.

Nella *Peregrinazione*, grazie alla lunga decantazione che permette all'autore di soppesare i pro e i contro, l'adesione alla Compagnia di Gesù non viene menzionata, anche se due episodi possono essere letti alla luce del disincanto che lo spingerà a uscire. Il primo riguarda la visita al re di Pattani per ottenere alcune provviste e affrontare il viaggio che da Malacca avrebbe condotto la missione in Giappone a predicare la fede cristiana. Il sovrano, pur venendo in aiuto ai portoghesi, rivelava candidamente il proprio pensiero, rivolgendosi ai suoi uomini: «Come sarebbe meglio per costoro, visto che si avventurano in tante tribolazioni, andare in Cina per diventare ricchi piuttosto che predicare fandonie in regni stranieri» (220). Usando il collaudato stratagemma di mettere in bocca agli altri il proprio pensiero, FMP, proprio in quella missione che tanto gli era costata, dimostrava il disappunto per un sogno infranto ancor prima di essere giunto a destinazione.

Il secondo si svolse in Giappone con la farsa rappresentata dalla figlia del re di Bungo che stigmatizzava il portoghese tipo: querulo e incivile (223). E se i quattro novizi che lo accompagnavano se ne ebbero a male, FMP no, perché il suo disincanto sui portoghesi era di vecchia data e già si profilava quello nei riguardi della missione evangelizzatrice in cui si era imbarcato, come ravvisabile nella lettera di Macao (L2), dove senza infingimenti scriveva a Baltasar Dias, rettore della Compagnia a Goa, riguardo alla possibilità di convertire i cinesi: «anche a me pare che non ci sia maggiore inganno che ritenere che ci possano mai essere cristiani cinesi, a meno che Dio non ne faccia di nuovi, dato che per quelli che attualmente si trovano qui è inutile parlarne» (§1).

Intimamente legato all'esperienza tra i gesuiti è il tema della ricchezza, agognata in tutta la *Peregrinazione*, ma trattata in modo evasivo alla fine del volume («decisi di ritirarmi con la miseria che avevo riportato», «forse avrei risparmiato un bel po' dei miei beni», cap. 226). Più esplicita la dichiarazione nella lettera di Malacca: «parendomi che la mia gloria e felicità risiedessero nell'entrare io a Montemor con IX o X mila ducati» (L1, §3). Incontrovertibili, invece, le dichiarazioni dei gesuiti, *in primis* quella di Francesco Saverio che non esitò a definirlo «uomo ricco» (doc. 1) cui faranno seguito le testimonianze di altri confratelli (docc. 3, 4, 5, 7, 11) che riportarono le cifre spese da FMP per finanziare la missione in Giappone⁴¹ e, *last, but not least*, l'ammirazione di Daniello Bartoli per un mercante che aveva offerto «in servizio della fede quanto per sé avea» (p. 408).

Siccome nell'opera questo aspetto non è mai esplicitato, viene da chiedersi quando FMP si sia arricchito. Senz'altro prima del 31 gennaio 1552, come si ricava dalla lettera di Francesco Saverio a D. João III (doc. 1), il quale non esita a definirlo «ricco».

A noi, basandoci sul testo, non resta altro che formulare un'ipotesi. Nel capitolo 202, nel suo secondo viaggio in Giappone, per l'ultima volta l'Autore sostiene di essersi arricchito e, siccome da quel momento in poi non incorre in naufragi o altre sciagure, possiamo immaginare che non abbia perduto i suoi beni. Nel medesimo capitolo, l'autore fornisce due date: quella di una tempesta, scoppiata il 5 dicembre, e quella della partenza dal Giappone, il giorno dell'epifania, ma non indica l'anno, tuttavia ricavabile dal capitolo seguente, quando, il 16 gennaio del 1547, giorno in cui i portoghesi lasciarono l'insenatura di Kagoshima (203) per raggiungere Malacca.

La sospirata, ma pur sempre ipotetica, ricchezza – tra la fine del 1546 e il principio dell'anno seguente – non sopraggiunse in una delle tante scorrerie piratesche cui era aduso, ma quasi per intervento divino. Vale la pena ricordare l'episodio. Ancorati in Giappone ormai da due mesi e mezzo, i portoghesi non riuscivano a vendere le proprie merci a causa della concorrenza cinese che aveva fatto crollare i prezzi, ma una provvidenziale tempesta distrusse la maggior parte delle navi alla fonda e la decina di imbarcazioni rimaste miracolosamente illese vendettero tutto in un batter d'occhio e a prezzi mirabolanti. Concludeva l'autore: «e, seppur contenti degli abbondanti profitti con cui ci eravamo tutti arricchiti, eravamo, tuttavia, sgomenti per aver lucrato su tante vite e tante merci sia dei nostri compatrioti che di altre nazioni» (202). Il felice intervento sembra avvalorato da un altro episodio. I portoghesi, ormai pronti a salpare, furono investiti da una serie

⁴¹ Doc. 3: 2000 *cruzado* ai fratelli; 5000 in elemosina; 4000 o più per il viaggio in Giappone; doc. 4: 4000 o 5000 per costruire una chiesa a Bungo; doc. 7: 11-12.000 *pardau*; doc. 11: 800 *cruzado* per la caravella.

di incidenti fortuiti (rottura delle amanti della vela, dell'anello dell'ancora e arrivo di un'imprevista bonaccia), il che ritardò la partenza di un paio di giorni. Giusto il tempo per trarre in salvo due giapponesi in fuga che forniranno al protagonista l'opportunità di conoscere Francesco Saverio e a quest'ultimo l'occasione di tentare l'avventura in Giappone (203).

Ammettendo che sia andata così, possiamo immaginare che nel 1547 FMP sia entrato in possesso di un gruzzolo che farà fruttare fin quando non deciderà, sette anni dopo, di far ritorno in patria con «IX o X mila *ducado*» (L1), rientro poi rimandato per la famosa missione in Giappone. Nel frattempo, nel gennaio del 1552, ricordiamo che Francesco Saverio, rivolgendosi al re D. João, descriveva FMP come un uomo ricco (doc. 1).

Sorge un'ultima domanda riguardo alla ricchezza: come tornò FMP in patria? Ricco o povero? Dalle lettere dei gesuiti sembra si sia privato di tutto per finanziare la missione in Giappone. Il finale della *Peregrinazione*, come abbiamo visto, è ambiguo: «decisi di ritirarmi con la miseria che avevo riportato e acquisito tra mille tribolazioni», poco più in là «lo feci immanente, dispiaciuto di non essermi deciso prima, perché se così avessi fatto forse avrei risparmiato un bel po' dei miei beni» (226). Fatto sta che se, arrivato a Goa, fosse stato davvero senza un soldo, avrebbe accettato le proposte del governatore Francisco Barreto, il quale si dimostrò molto soddisfatto per l'esito dell'ambasciata politica, come dimostrano la lettera e il dono mandati dal re di Bungo (225), e per «questo lavoro e le spese fatte di tasca mia, mi fece molte offerte che io sul momento non ritenni di accettare» (226). FMP manifestò la propria volontà di tornare in patria e il governatore lo assecondò, fornendogli una serie di documenti e una lettera per il re «con cui mi fece intendere che sarebbe stato semplice ottenere rimerito per questi servizi» (226). La fine è nota o per lo meno il finale riportatoci dall'Autore: il *pobre de mim* si ritrovò a sperperare tempo e denaro a corte.

Eppure, apparentemente non è andata così. Tanto per cominciare, anche nell'ultimo capitolo c'è una sfasatura cronologica, seppur assai più ridotta di quella presente nel primo: FMP arrivò a Goa il 17 febbraio del 1556 e non si imbarcò subito per il Portogallo, ma lo fece circa un anno dopo, arrivando a Lisbona il 22 settembre del 1558. Lo storico José Manuel García colma questo anno di vuoto con un documento pubblicato già nel 1938⁴², al quale

⁴² Jordão de Freitas, *Contra o Idalcão: nos campos de Pondá e terras vizinhas (1557-1558)*, in *I Congresso da História da Expansão no Mundo*, Ministério das Colónias, Lisboa 1938, pp. 173-187; la trascrizione del documento compare a pp. 184-185. A José Manuel García, *Fernão Mendes Pinto: um cavaleiro entre Pondá e Palença*, «Mátria XXI», 7, Santarém, Maio de 2018, pp. 287-306, dobbiamo la ripubblicazione e l'analisi del documento, conservato presso l'Arquivo Nacional da Torre do Tombo, Privilégios de D. Sebastião, Livro 2, 192v. Lo studioso, inoltre, mette in dubbio anche la data di partenza e di ritorno di FMP. Infatti, secondo lui, la data di partenza fu il 12 e non l'11 marzo 1537 e quella di ritorno il 7 e non il 22 settembre 1558, p. 294.

non era stato dato il giusto rilievo. Si tratta dell'*alvará*, licenza, di cavaliere che Francisco Barreto avrebbe concesso a FMP il 7 ottobre 1557 per essersi distinto nei combattimenti contro l'*hidalcão* a Ponda, a sud di Goa, avvenuti nel mese di aprile, documento ratificato in nome di D. Sebastião il 15 ottobre del 1560, quando il nostro si trovava a corte. Ecco il testo:

«D. Sebastião ecc. Rendo noto a coloro che vedranno questa lettera che Fernão Mendez, abitante in questa città di Lisbona, figlio di Álvaro Mendes, abitante a Montemor-o-Velho, mi presentò una licenza di cavaliere di Francisco Barreto, capitano e governatore in India, redatta nella città di Goa il 7 ottobre del 1557, la quale testimoniava che il suddetto Fernão Mendez si era trovato con lui nelle guerre e battaglie avvenute nelle terre di Salsete e Pondá contro i cavalieri e i fanti dell'*Hidalcão*, venuti da Balagate a far guerra [...] e per come Fernão Mendez si era distinto, lo aveva fatto e armato cavaliere come narrato in dettaglio nella suddetta licenza, chiedendomi di confermare i privilegi e libertà dei cavalieri [...]. Do per confermato il suddetto *alvará* che gli permetterà di godere da qui in poi di tutti i privilegi, libertà, grazie e franchigie che spettano e di cui devono sempre godere e usare i cavalieri da me confermati e a lui spetterà l'obbligo di avere armi e cavallo, secondo quanto da me ordinato [...]. Fernão Barbosa, a Lisbona il 15 ottobre anno di nascita del Nostro Signore Gesù Cristo 1560. Trascritto da Baltasar da Costa»⁴³.

Il rinvenimento di tale documento scombussola tutto daccapo. Dal 1560 FMP era cavaliere e allora si comprende perché, nella dedica (v. *infra*) al volume a Filippo II, il Provveditore della Casa Pia das Penitentes (istituzione affidata alla Compagnia di Gesù) scriveva a proposito dell'autore «nobile e servitore dei suoi re», dicitura poi ripresa da João Franco Barreto, autore della *Bibliotheca Lusitana* (redatta tra il 1645 e il 1665) che definiva FMP nella voce a lui dedicata: «uomo nobile, da molti chiamato Fernão Mendes quello della Cina»⁴⁴. Informazione che finora non era stata presa alla lettera, ma interpretata come rivolta al carattere della sua persona. Non ci sono dubbi che sia lui il destinatario dell'*alvará*, visto che coincidono il luogo di nascita, Montemor-o-Velho, le date e il nome del padre, Álvaro, corrispondente peraltro a quello di uno dei due fratelli ricordati da Francesco Saverio (doc. 1). Scricchiola lo stilema della patria irricognoscente, avendo FMP ottenuto il titolo di cavaliere con tutti i privilegi che ne conseguivano, a meno ch'egli non si aspettasse anche un beneficio pecuniario. E forse, in effetti, fu per questo che si trattenne a corte quasi altri due anni e mezzo, visto che l'*alvará* di cavaliere riporta la data del 15 ottobre 1560. La sospirata

⁴³ José Manuel García, *Fernão Mendes Pinto. Um cavaleiro entre Pondá e Palença* cit., pp. 290-291.

⁴⁴ José Manuel García, *Fernão Mendes Pinto e a fortuna da sua Peregrinação*, in Isabel Almeida (a cura di), *Peregrinação 1614* cit., p. 303.

pensione arriverà anni dopo, nel gennaio del 1583 (doc. 23), a pochi mesi dalla morte, avvenuta a luglio, quando la *Peregrinazione* era ormai finita e l'Autore ultrasettantenne. Va tuttavia precisato che nella «Carta de tença de dois moios de trigo anuais» il re scriveva: «avendo io rispetto dei servizi di FMP, abitante ad Almada, resi nelle zone dell'India [...] che egli ottenga dai miei beni, dal primo giorno di gennaio di questo anno 1583, due moggi di grano ogni anno»⁴⁵, senza menzionare il titolo di cavaliere.

L'ultimo argomento, taciuto nella *Peregrinazione* è la famiglia, sulla quale l'autore sorvolò sempre, tranne nel primo capitolo, quando faceva riferimento alle ristrettezze della casa paterna. Dalle varie lettere, veniamo a sapere che in patria erano rimaste due sorelle e un fratello (doc. 3) e che in Oriente, come riportato da Francesco Saverio (doc. 1), di fratelli ne aveva almeno altri due: António e Álvaro. Quest'ultimo potrebbe essere morto a Bintan, martire della fede, per non essersi voluto convertire all'Islam, ma potrebbe anche trattarsi di un terzo fratello, poiché il padre Belchior non ne cita il nome (doc. 3). António, nonostante la raccomandazione di Francesco Saverio a D. João III (doc. 1), non farà ritorno in patria, infatti nel 1557 era *casado* a Malacca⁴⁶ e venne chiamato a testimoniare su alcuni miracoli per il processo di beatificazione di Francesco Saverio. Sempre dai *Monumenta Xaveriana*, nel *Processus cocinensis*, che raccoglieva i testimoni per beatificare il padre gesuita, spunta anche un altro parente, il cugino Francisco Garcia: cavaliere *fidalgo* del re nostro signore, che, giurando sui santi vangeli, testimoniava che «era vero che un suo cugino, Fernão Mendez, aveva a lungo accompagnato il Padre Maestro Francisco e ora accompagnava il Padre Maestro Belchior, fino ad allora generale della Compagnia e ora residente in Giappone al posto del Padre Maestro Francisco. Questo suo cugino gli raccontò spesso le grandi tribolazioni patite dal Padre Maestro Francisco in tutti i luoghi delle Indie in cui si spostava», riportando molti dettagli presenti nella *Peregrinazione* (203).

Come mai FMP omise i dati riguardanti la propria famiglia? Forse perché, avendo deciso di sorvolare sul biennio passato tra i gesuiti, per forza di cose dovette eliminare dalla sua narrazione anche tutti coloro che ne erano stati testimoni, tanto più che poco avevano a che vedere con le vicende narrate nel suo libro. Inoltre, così com'era capitato per i Faria – prima in Portogallo e poi in Oriente –, il ritratto che fa di sé nella *Peregrinazione* e anche nelle lettere è sempre quello di un uomo solo e nulla vieta che, nonostante i fratelli e i Faria, fosse davvero solo o come tale si considerasse.

⁴⁵ Rebecca Catz, *Cartas cit.*, doc. 23, pp. 127-128.

⁴⁶ «Antonio Mendes, casado e morador n'esta cidade de Mallaqua» (*Monumenta Xaveriana, ex autographis vel ex antiquioribus exemplis collecta*, typis Augustini Avrial, Matriti 1899, vol. II, pp. 419-422).

Fatto sta che dopo aver lasciato Lisbona, non fece ritorno a Montemor-o-Velho, dalla famiglia, ma si trasferì ad Almada, di fronte a Lisbona sulla riva opposta del Tago, e qui si mise a lavorare.

In questo «Durante», protrattosi 225 capitoli, accanto alle avventure e disavventure, alle peripezie, alle conoscenze acquisite, agli incontri con popoli nuovi... l'esperienza gesuitica mai ricordata svolse un ruolo fondamentale. Pur risultando a prima vista fallimentare – scriveva Daniello Bartoli che egli aveva «fallita a Dio e alla Compagnia la fede, loro obbligata con voto» (p. 419) –, quella prova lo aveva senz'altro mutato: spogliarsi dei beni terreni per indossare una tunica lacera – per riprendere le parole di padre Belchior (doc. 5) – servirà a FMP a emanciparsi dalla ricchezza, la quale, cessando di essere un chiodo fisso, gli permetterà di dedicarsi ad altro e agli altri.

4.3. Dopo: contrappunto

les Livres de Voyages sont les Romans des Philosophes

Charles Sorel, *La Bibliothèque Française*, 1657

Era il 22 settembre del 1558 quando tornato a Lisbona, FMP portò con sé una lettera di Francisco Barreto e altri documenti, tra cui probabilmente quello in cui era stato nominato cavaliere, ratificato due anni dopo; parlò personalmente con D. Catarina, allora reggente del nipote D. Sebastião, che lo introdusse al funzionario addetto a tali faccende, forse quel Fernão Barbosa, firmatario della licenza, il quale, nonostante parole ed elogi, non fece altro che «trattenere le mie tristi carte per quattro anni e mezzo», spingendolo deluso ad abbandonare la corte.

Così finisce la *Peregrinazione*, non la sua vita. Ritiratosi ad Almada, Quinta da Palença, a Pragal (come scritto nella lettera in italiano, L3), lavorò e mise su famiglia. Era un uomo famoso, la lettera scritta da Malacca nel 1554⁴⁷ aveva avuto larga diffusione e verrà spesso consultato da portoghesi e stranieri per usufruire della sua testimonianza diretta. Forse fu anche questo a spingerlo a mettere per iscritto le sue memorie, la propria versione dei fatti.

Ad Almada, non si sa bene quando, sposò Maria Correia de Brito che doveva essere molto più giovane di lui dato che morirà nel 1623⁴⁸, mise al

⁴⁷ «In questa lingua [spagnolo] la lettera fu pubblicata nel 1555, 1556 e 1557, in italiano 1556, 1559 e 1565 e in tedesco 1586» (Francisco Leite de Faria, *As muitas edições da Peregrinação de Fernão Mendes Pinto*, Academia Portuguesa de História, Lisboa 1992, pp. 14-15, n. 5).

⁴⁸ Per tutte queste informazioni relative alla famiglia, si veda l'articolo molto esauriente di Rui Manuel Mesquita Mendes, *Fernão Mendes Pinto. Contributos históricos e Documentais so-*

mondo due figlie e forse un figlio – Magdalena, Joana e Simão – e cominciò a lavorare. Nel 1572, cioè una decina d’anni dopo aver lasciato Lisbona, era *juiz da vila* e l’anno seguente *mamposteiro*, ossia supervisore degli ospedali di São Lázaro a Cacilhas e Santa Maria, legati alla Santa Casa da Misericórdia⁴⁹ che ad Almada era stata fondata nel 1555. Il primo incarico non era remunerato, il secondo – quello di *mamposteiro* – sì, ma prevedeva che, in caso di cattiva gestione, il supervisore rifondesse di tasca propria le perdite. Questo sta a significare che FMP poteva disporre di beni propri. Inoltre, la nomina dipendeva da una onorevole istituzione, la *Mesa do Despacho*, costituita da una dozzina di notabili del posto, di cui per lo meno la metà era nobile. FMP si era, quindi, guadagnato vuoi per le imprese in Oriente, vuoi per il titolo di cavaliere e vuoi per la sua vita ad Almada, un indubbio prestigio.

Nella professione svolta presso gli ospedali della Misericórdia, è ravvisabile l’esperienza morale di cui aveva fatto tesoro in Cina, quando FMP e compagni, dopo essere stati arrestati per vagabondaggio (84), vennero soccorsi e salvati dai procuratori dei poveri prima a Nanchino (86) e poi a Pechino (101): «due difensori dei poveri per l’onore di Dio», «uomini d’onore, come i nostri fratelli della Misericórdia, che servono qui mensilmente per l’amore di Dio con grande carità, provvedendo ai malati con abbondanza e pulizia» (86) come quelli che a Pechino si presero a cuore il loro caso e li aiutarono a smantellare le ingiuste accuse (101) senza farsi fuorviare dal maldestro tentativo di corruzione dei portoghesi (102), per poi, a sentenza avvenuta, affidarli a un capitano destinato a Shanxi dove avrebbero scontato la pena (104). Questi episodi che l’Autore riportava in dettaglio, sottolineando l’abnegazione dei monaci cinesi, votati a combattere le ingiustizie e a portare soccorso ai più deboli, potrebbero aver spinto FMP a lavorare proprio per la Misericórdia, forse col pensiero rivolto a quelle istituzioni cinesi che avevano destato in lui meraviglia e riconoscenza.

Un’interpretazione del genere permetterebbe anche di rileggere i capitoli sulla Cina, sbrigativamente etichettati da parte della critica come «utopia cinese», con quell’utopia-non luogo che potrebbe far propendere per una invenzione di sana pianta, sull’esempio di Thomas More⁵⁰, mentre in questo

bre a sua Vida e Obra, https://www.academia.edu/16468607/FERNÃO_MENDES_PINTO [consultato 19 settembre 2019] e l’irrinunciabile volume di Fernando-António Almeida, *Fernão Mendes Pinto. Um aventureiro português no Extremo Oriente* cit.

⁴⁹ Georg Schurhammer ricorda che la fondazione della Misericórdia in Portogallo si deve alla regina vedova D. Leonor nel 1498 (*Francisco Javier: Su vida y su tiempo* cit., t. II, p. 217).

⁵⁰ Come peraltro viene attestato dagli studi di Jin Guo Ping quando scrive: «Una ventina d’anni di ricerche sulla *Peregrinação* e la traduzione in cinese, corredata di note, ci permettono di affermare che tutto ciò che Fernão Mendes Pinto scrive relativamente all’insediamento dei portoghesi sul litorale cinese e sulle origini di Macao coincide con fonti cinesi da poco venute alla

caso converrebbe, semmai, utilizzare un altro neologismo, inventato sempre dal futuro cancelliere inglese: «eutopia»⁵¹. FMP si dilunga sulle istituzioni cinesi, degne, secondo lui, di essere copiate, una specie di *Speculum principis*, tant’è che alla fine del capitolo 113 chiama a testimone lo stesso Francesco Saverio, il quale «diceva che se Dio un giorno lo avesse fatto tornare in Portogallo, avrebbe chiesto al Re nostro signore la carità di prendere conoscenza dei decreti e degli statuti bellici e finanziari con cui questa gente si governa, essendo indubbiamente migliori di quelli dei romani ai tempi gloriosi e di tutte le altre nazioni di cui gli scrittori antichi hanno trattato».

Di rimando, una volta trasferitosi ad Almada, la decisione di collaborare in vita con la Misericórdia e di lasciare *post mortem* la sua *Peregrinação* alla Casa Pia das Penitentes, da poco istituita e affidata ai gesuiti⁵², che ne avrebbe goduto i diritti per dieci anni (v. «Privilegio»), può essere letta come il suo contributo alla causa dei diseredati. Essendo stato lui in Cina assistito, nonostante i peccati di cui si era macchiato – ricordiamo che prima di venire arrestato, FMP aveva preso parte alla scellerata impresa a Calempluy (74-78) –, ricambiò la carità ricevuta, mettendo a disposizione la sua esperienza e il suo operato. Senza dimenticare, beninteso, l’esempio di Francesco Saverio e l’esperienza presso i gesuiti: se in Cina godette della benevolenza dei monaci, fu presso la Compagnia che per la prima volta si mise al servizio degli altri.

Dopo tante scorribande per il mondo, FMP sembrava aver fatto tesoro di un’utopia, non intesa come chimera, ma come miglioramento costante. Per questo forse avrebbe gradito che questo paragrafo sulla sua vita si concludesse con le parole dello scrittore argentino Ernesto Sábato: «Solo quienes sean capaces de encarnar la utopía serán aptos para el combate decisivo, el de recuperar cuanto de humanidad hayamos perdido»⁵³.

luce» (*O valor documental da Peregrinação. Contributo para a história da presença portuguesa na China e da fundação de Macau*, «Administração», 72, XIX, 2006, p. 774).

⁵¹ Si veda la sestina di Anemolio in Thomas More, *Utopia (1516)*, a cura di Luigi Firpo, Guida, Napoli 1990, p. 65. Si rimanda anche a Guia Boni, *L’eutopia cinese di Fernão Mendes Pinto*, in Rosaria de Marco (a cura di), *L’Orientalistica a Napoli*, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli 2017, pp. 153-170.

⁵² António Carvalho da Costa, *Corografia portugueza e descripçam topográfica do famoso reyno de Portugal, com as notícias das fundações das cidades, villas, e lugares que contém; varões illustres, genealogias das famílias nobres, fundações de conventos, catálogos dos bispos, antiguidades, maravilhas da natureza, edificios e outras curiosas observações*, na officina de Valentim da Costa Deslandes impressor de Sua Magestade e á sua custa impresso, Lisboa 1706-1712, vol. III, p. 447.

⁵³ Ernesto Sábato, *Antes del fin*, Compañía Editora Espasa Calpe Argentina-Seix Barral, Buenos Aires 1998, p. 115.

5. *Peregrinazioni della Peregrinazione*

Naturalmente, un manoscritto

Umberto Eco, *Il nome della rosa*, 1980

L'ultima avventura affrontata da FMP fu la redazione della sua opera che, ironia di un titolo, subì anch'essa una serie di vicissitudini paragonabile alla vita del suo autore.

La storia del manoscritto perduto della *Peregrinazione*, probabilmente scomparso durante il terremoto del 1755 sotto le macerie della Casa Pia das Penitentes, pone una serie di interrogativi cui è difficile, se non impossibile, trovare risposta: chi ci mise le mani? Quando fu redatto? Il titolo è autoriale?

Partiamo dall'ultimo quesito, che è il più semplice: il sostantivo «peregrinazione» o il verbo «peregrinare» compaiono più volte nel testo e nel paratesto⁵⁴. Nel paratesto è abbastanza ovvio, visto che si limita a ripetere il titolo, ma il fatto che compaia nel primo («Prendendo come spunto di questa mia peregrinazione») e nell'ultimo capitolo («che nel corso di questa peregrinazione ho raccontato») permette di concludere che la polisemica «peregrinazione» riassume in modo esemplare viaggi e vicissitudini, intesi anche come transito tribolato nella vita terrena⁵⁵.

Riguardo alla redazione, non sappiamo quando FMP abbia cominciato a scrivere la *Peregrinazione* né quando l'abbia portata a termine. Ci restano solo supposizioni. Nel capitolo 32, è citato l'assedio di Malacca avvenuto nel 1568 e la strenua difesa del capitano Leonis Pereira. FMP era tornato da 10 anni in Portogallo ed è un rarissimo riferimento alla sua contemporaneità. Quindi la redazione dell'opera nel 1568 era già stata avviata. Inoltre, Cipriano Suárez nella lettera a Diogo Mirão del 22 febbraio 1569 (R. Catz, *Cartas*, doc. 17) scriveva che FMP stava redigendo un «comentário», ma che non si era ancora soffermato sul Giappone, ragion per cui João de Barros aveva preferito affidarsi alle informazioni dei gesuiti. Si può quindi dedurre che nel 1569 l'opera ancora non si fosse concentrata sul terzo (208-213) e sul quarto (223-226) viaggio in Giappone, o forse addirittura neanche sul primo (132-137). Il 15 marzo del 1571, nella lettera di Almada (L3) al Magnifico Signor Bernardo, FMP scriveva riguardo alla Cina: «sarà esemplare la opera del mio libro che vo facendo», quindi si può immaginare che neanche l'inserito cinese che copre una cinquantina di capitoli (80-130) fosse del tutto compiuto.

⁵⁴ Paratesto: licenze, privilegio, dedica, al lettore, e nel testo i capp. 1, 82, 84, 99, 153, 165, 171, 226.

⁵⁵ Si veda il volume di António Rosa Mendes, *A Peregrinação e a peregrinação de Fernão Mendes Pinto* cit.

Nell'ultimo capitolo, raccontando l'accoglienza ricevuta a corte, ricorda l'allora D. Catarina dicendo «che Dio l'abbia in gloria», per cui la reggente era già morta e ciò era avvenuto nel 1578.

Nel 1582, Giovanni Maffei (1535-1603) andò a trovare in Portogallo FMP e prese alcuni appunti – rinvenuti da Georg Schurhammer tra le carte dell'italiano – per redigere gli *Historiarum Indicarum Libri XVI*, pubblicati a Firenze nel 1588, senza mai far cenno al portoghese con cui pure si era intrattenuto nella casa dei gesuiti alla Quinta de Vale do Rosal⁵⁶. Se il nome del portoghese non viene citato negli *Historiarum Indicarum Libri XVI* ma compare negli appunti dell'italiano (v. R. Catz, *Cartas*, doc. 22), citato ben 9 volte. Il penultimo e l'ultimo paragrafo erano dedicati al Giappone. Nel penultimo veniva addirittura segnalata una data precisa per la scoperta del Giappone («il giorno di San Giovanni del 1541»), mentre nell'ultimo paragrafo si ricordava l'incontro tra il portoghese e Francesco Saverio, cui sono dedicati gli ultimi capitoli della *Peregrinazione*. Possiamo, quindi, ritenere che nel mese di ottobre del 1582 l'opera fosse finita.

Ricapitolando, la *Peregrinação* fu iniziata ad Almada senz'altro prima del 1568 e fu portata a termine tra il 1581 e il 1582. Ci vollero una quindicina d'anni per redigerla e 31 per stamparla.

Chi ci mise le mani? A basarsi sulle lettere, quella da Malacca e quella da Macao, molto artefatte, si potrebbe ritenere che alla *Peregrinazione* sia spettato lo stesso destino. In primo luogo, neanche delle lettere abbiamo l'originale, ma solo copie plurilingue adattate – secondo il principio gesuita, stabilito da Juan Alfonso Polanco – alle esigenze del collegio cui erano girate, come si vedrà anche dalle versioni di L1 e L2 (v. infra). Per la *Peregrinazione* abbiamo un unico testimone: la prima edizione del 1614. Cerchiamo di ricostruirne l'iter.

Partendo dal paratesto, dal privilegio regio del 1613, un anno prima della stampa, veniamo a sapere che il testo fu donato, per volere di FMP, dalle figlie alla Casa Pia das Penitentes, un'istituzione di carità che ospitava le donne redente, come il conservatorio delle convertite a Roma. Il *Nihil obstat* e l'*imprimatur* risalgono, tuttavia, a dieci anni prima, al 1603 (prima licenza del 25 maggio e ultima del 23 agosto). Quindi il manoscritto doveva essere stato donato dalle figlie tra il 1583 (data di morte dell'Autore) e il 1603 (data del nullaosta). In quei vent'anni, il manoscritto fu senz'altro affidato al cronista di corte Francisco de Andrade⁵⁷ con il compito di sistemarlo per

⁵⁶ Come ricorda Rebecca Catz, solo Giovanni Botero nelle sue *Relazioni universali* (Roma, 1591-1592) farà esplicitamente il nome di FMP («come scrive Fernando Mendes», in *The Travels of Mendes Pinto*, The University of Chicago Press, Chicago and London 1989, p. XXIV).

⁵⁷ Anche Francisco de Andrade, nonostante i numerosi incarichi a Lisbona, risiedette ad Almada per buona parte della sua vita e ricoprì per vari mandati l'incarico di Provveditore della Misericordia (1579-1580; 1584-1585; 1589-1590; 1592-1593; 1596-1597).

la stampa; inoltre fu compulsato da vari storici che scrissero le biografie di Francesco Saverio⁵⁸, dall'italiano Giovanni Pietro Maffei, che risiedette in Portogallo dal 1579 al 1584, e dal primo traduttore spagnolo Francisco de Herrera Maldonado, che nella sua «Apologia» riscontrò addirittura delle discrepanze tra il testo autografo e quello a stampa, come, ad esempio, la suddivisione in capitoli, assente nell'originale⁵⁹; nel cap. 54, poi, non è un nibbio a salvare i naufraghi portoghesi guidati da António de Faria, bensì un corvo marino⁶⁰. Altri problemi potrebbero esser stati creati dai molti che parteciparono alla stampa del volume, composto da ben 303 fogli recto e versa. Studi recenti⁶¹ hanno dimostrato che ci sono divergenze tra il manoscritto scomparso e la prima edizione, per quanto riguarda la numerazione dei capitoli.

Passeranno altri dieci anni tra le licenze e l'*imprimatur* (risalenti al 1603) e la prima edizione a stampa (1614). Probabilmente i gesuiti, che da tempo promuovevano la canonizzazione di Francesco Saverio, avvenuta poi nel 1622, giocarono un ruolo determinante, dato che l'opera rappresentava una testimonianza diretta dell'operato dell'apostolo delle Indie, come si legge sin dal frontespizio: «E alla fine tratta brevemente di altre cose e della morte del Padre santo maestro Francisco Xavier unica luce e splendore di quelle zone orientali e Rettore universale della Compagnia di Gesù».

Nonostante tutti questi passaggi, ci sentiamo di assecondare il parere di Georg Schurhammer⁶², il quale sosteneva che il manoscritto della *Peregrinazione* non dovette subire grandi rimaneggiamenti. Infatti, il testo fila coerente senza brusche interruzioni – salvo forse alla fine del cap. 180, in

⁵⁸ João de Lucena, *Historia da vida do padre Francisco Xavier: e do que fizeram na India os mais religiosos da Companhia de Iesu*, Pedro Crasbeek, Lisboa 1600; Sebastião Gonçalves, *Primeira parte da Historia dos religiosos da Companhia de Jesus*, 3 voll., pubblicata da Josef Wicki, Atlântida, Coimbra 1957-1962. Per un accurato esame di chi consultò il manoscritto, si veda Francisco Roque de Oliveira, *Leituras e transcrições do manuscrito inédito da Peregrinação de Fernão Mendes Pinto na Península Ibérica, 1576-1614*, in AA.VV., *A Peregrinação de Fernão Mendes Pinto – 400 anos da sua publicação*, Academia da Marinha, Lisboa 2016, pp. 37-58.

⁵⁹ Anche se, nel cap. 121, abbiamo un rimando a un capitolo precedente: «Nacapirau, che i cinesi chiamano “Regina del Cielo”, già menzionata nel capitolo 110».

⁶⁰ *Historia Oriental de las Peregrinaciones de Fernan Mendez Pinto portugues* cit., 1620, f. 6. Per una valutazione della traduzione di Herrera Maldonado, si veda: Teresa Cirillo, *Francisco de Herrera Maldonado apologeta di Fernão Mendes Pinto*, «Quaderni Portoghesi», 4, 1978, pp. 183-197; Ead., *Note sulla traduzione spagnola della Peregrinação di Fernão Mendes Pinto*, «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli - Sezione romanza», 19, 1977, pp. 407-415; Guia Boni, *Francisco de Herrera Maldonado traduce Fernão Mendes Pinto: Apologia di reato?*, in *Hora fecunda. Scritti in onore di Giancarlo Depretis*, Nuova Trauben, Torino 2015, pp. 585-600.

⁶¹ Oltre al già citato articolo di Francisco Roque de Oliveira, si veda José Manuel García, *Fernão Mendes Pinto e a fortuna da sua Peregrinação*, in Isabel Almeida (a cura di), *Peregrinação 1614* cit., pp. 303-325.

⁶² Georg Schurhammer, S.I., *O descobrimento do Japão pelos portugueses no ano de 1543*, «Orientalia», 2, 1963, p. 558.

cui gli otto superstiti vengono imprigionati, venduti, rivenduti e inopinatamente liberati – e lo stile e il lessico sono sempre riconoscibili. Contraffare un'opera di quella mole, tagliando o aggiungendo, senza far scoprire gli interventi, sarebbe stato compito improbo e in fondo ingiustificato.

6. Italia e Peregrinazione: incontri mancati

*Le vele, le vele, le vele
Che schioccano
E frustano al vento
Che gonfia
Di vane sequele
Le vele, le vele, le vele*

Dino Campana, *Canti Orfici*, 1914

Il fatto, come abbiamo visto, che il manoscritto della *Peregrinazione* sia stato ampiamente consultato dai contemporanei di FMP sta a indicare che il testo suscitò, ancor prima di venire pubblicato, un notevole interesse in patria, poi riverberatosi dall'estero. Prova ne è il successo editoriale riscosso dall'opera, pubblicata in Portogallo nel 1614 e nel 1678, e ancora più sorprendente il numero di traduzioni per le quali ci limiteremo al solo Seicento. Oltre a quella in spagnolo di Francisco Herrera Maldonado (1620, 1627-1628, 1645, 1664 e 1666), fu tradotta in francese da «Bernard Figuiet Gentil-homme Portugais, Et dediez a Monseigneur Le Cardinal de Richelieu» nel 1628 e ripubblicata nel 1645⁶³. Edizioni parziali uscirono in olandese (la prima illustrata, 63 capitoli; 1652, 1653, tradotta e curata da J. H. Glazemaker cui si devono anche le traduzioni delle opere di Montaigne, Descartes, Kircher e del viaggiatore francese Jean-Baptiste Tavernier), in tedesco (81 capitoli; 1671, più due contraffatte) e in inglese (81 capitoli e *Apologia* presente nell'edizione spagnola; 1653, 1663, 1692) e inoltre era già uscito un riassunto intitolato «Observations of China, Tartaria, and the other Eastern parts of the World, taken out of Fernam Mendez Pinto his

⁶³ Bernard Figuiet, identificato da Barbosa Machado nella sua *Bibliotheca Lusitana* (1741) col portoghese Bernardo Figueyra, in realtà non realizzò in prima persona la traduzione. Affidò a Jean Baudoin (traduttore dal latino, dal greco, dall'italiano e dallo spagnolo) una parafrasi della *Peregrinazione* e l'accademico francese, basandosi anche sulla traduzione di Herrera Maldonado, tradusse il testo adattandolo alle norme retoriche dell'epoca, ma cedendone la paternità a Figuiet. Si vedano al proposito Christian Péligré, *L'accueil réservé au livre espagnol par les traducteurs parisiens dans la première moitié du XVII^e s. (1598-1661)*, in *Mélanges de la Casa de Velásquez*, vol. 11, pp. 163-176, e Patrícia Couto, *Jean Baudoin: Tradutor-fantasma de Fernão Mendes Pinto*, in *A Peregrinação de Fernão Mendes Pinto e a Perenidade da Literatura de Viagens*, CLEPUL, Lisboa 2015, pp. 33-47.

Peregrination» nel famoso volume *Hakluytus Posthumus, or Purchas his Pilgrimes*⁶⁴ 1625, 1653, 1663, 1692.

Per non parlare del testo teatrale *Fernan Mendez Pinto. Comedia famosa en dos partes* del 1640 di Antonio Enríquez Gomez, la cui prima parte fu addirittura in principio attribuita a Lope de Vega⁶⁵ come si legge sul frontespizio dell'edizione di Madrid del 1670, a dimostrazione di quanto il personaggio FMP fosse famoso. In realtà il protagonista della *Comedia*, che si aggira tra Cina e Tartaria, è assai più simile a un cavaliere medievale senza macchia e senza paura che al «pobre de mim» originale.

Nella curiosità suscitata dall'opera di FMP, si incrociavano beninteso anche motivi di ordine economico e politico – basti pensare che nel 1600 e nel 1602 furono create le Compagnie delle Indie orientali inglese e olandese –, i quali in linea teorica dovevano risultare appetibili anche in Italia, eppure da noi bisognerà aspettare il Settecento e il monumentale *Compendio*, traduzione del francese *Abrégé de l'histoire générale des voyages*, e altri due secoli prima che Erilde Melillo Reali e Giuseppe Carlo Rossi proponessero una scelta antologica di 60 capitoli della *Peregrinação*. Corredata di introduzione, note (suddivise tra introduzione e testo), glossario, indici dei nomi propri e geografici e bibliografia, quest'edizione presentava FMP coinvolto nelle prime avventure (6 capitoli) per poi dedicare largo spazio ad António de Faria (23 capitoli) e alla Cina (19 capitoli), limitando al minimo indispensabile il Giappone (1 capitolo per il primo viaggio e 2 per il quarto); l'ambasciata presso il Calaminhan (2); il Siam (5 capitoli) e Francesco Saverio (2 capitoli). La scelta, come scriveva Erilde Melillo Reali, rispondeva «al disegno di esemplificare e documentare la varietà e la molteplicità delle componenti dell'opera: autobiografismo, battaglie sul mare, contrasti tra atteggiamenti religiosi formali ed effettivo comportamento spesso brigantesco, “esotismo” e visione utopistica dell'impero cinese, gusto mercantile per le descrizioni minuziose di ricchezze e venerazione sentita per la figura e per l'opera di San Francesco Saverio, eccetera»⁶⁶. I 166 capitoli mancanti venivano riassunti per raccordare una parte all'altra.

⁶⁴ Per le edizioni del Seicento, rimandiamo al catalogo della mostra *Muitas e muito estranhas cousas que viu e ouviu: o primeiro século de edições da Peregrinação de Fernão Mendes Pinto*, presentata alla Biblioteca Nacional de Portugal nel 2014. Il catalogo, curato da João José Alves Dias, BNP, Lisboa 2016. Per una visione più ampia fino al Novecento compreso, rimandiamo a Francisco Leite de Faria, *As muitas edições da «Peregrinação» de Fernão Mendes Pinto* cit.

⁶⁵ Fernan Mendez Pinto, *Comedia famosa*. Primera parte de Lope de Vega Carpio. M.DC. LXX. L'edizione moderna: Antonio Enríquez Gómez, *Fernan Mendez Pinto, Comedia famosa en dos partes*, a cura di Louise G. Cohen, Francis M. Rogers, Constance H. Rose, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1974.

⁶⁶ Fernão Mendes Pinto, *Peregrinação 1537-1558*, a cura di Giuseppe Carlo Rossi, traduzione di Erilde Melillo Reali, Longanesi, Milano 1970, p. 58. Della studiosa va ricordato il bellissimo saggio *Una Peregrinação inconclusa*, «Quaderni Portoghesi», 4, 1978, pp. 101-133.

L'introduzione a cura di Giuseppe Carlo Rossi era suddivisa in quattro parti, presentando la letteratura di viaggi (I), la figura di FMP (II) e l'opera (III); per la cronologia, si affidava alla suddivisione operata da Georg Schurhammer nel suo *Fernão Mendez Pinto und seine Peregrinação* (1926) che si era basato sui sei capitani alternatisi alla fortezza di Malacca, da Pero de Faria ad António de Noronha. Riguardo all'importanza dedicata ad António de Faria, scriveva Rossi: «il portoghese più importante è, come si è già detto, António de Faria, simbolo e somma di tutta quella gamma di bene e di male, e simbolo ancora una volta di un misto altrettanto sconcertante e continuo di avventuriero disumano e di capobanda pietoso» (p. 43). Parallelamente, veniva tracciato di FMP un ritratto encomiastico per la sua apertura mentale nei confronti di altre culture e tradizioni, anche religiose, per le critiche che rivolgeva al proprio paese, per la sete di conoscenza, per l'ironia. La quarta parte era dedicata alla fortuna che l'opera aveva riscosso non solo in patria, elencando le varie traduzioni dal Seicento al Novecento e riportando l'affermazione dello studioso inglese Maurice Collis secondo cui l'opera di Pinto aveva tanti lettori quanto Cervantes (le parti del *Don Chisciotte* erano rispettivamente uscite nel 1604 e nel 1615).

Riguardo alla traduzione, veniva adottata la trascrizione moderna per nomi propri, mentre per i toponimi sussisteva la forma originale (i.e., Onor e non Honovar, cap. 12).

L'iniziativa messa in piedi da Giuseppe Carlo Rossi ed Erilde Melillo Reali mirava a dare al pubblico italiano un assaggio di un'opera che meritava di essere tradotta nella sua interezza.

Di tutt'altro taglio, seppur anch'essa incompleta, la versione della *Peregrinação* settecentesca (giunta a noi attraverso la traduzione della raccolta francese⁶⁷) a cura di Vincenzo Formaleoni⁶⁸ a Venezia, affogata in un'opera monumentale composta da 38 volumi che ovviamente dava risalto ai viaggi più recenti di Bougainville e Cook. L'impostazione illuministica di La Harpe che eliminava gli intertitoli della *Peregrinação* e interi capitoli, ridusse il testo della metà, sopprimendo giocoforza gli ultimi capitoli dedicati a Francesco Saverio, visto che i gesuiti erano stati espulsi nel 1763, ritagliando il personaggio nell'angusto ritratto di un avventuriero, basti guardare il titolo: *Viaggi e avventure di Mendez Pinto portoghese*, addomesticando un

⁶⁷ Jean-François de La Harpe, *Abrégé de l'histoire générale des voyages, contenant ce qu'il y a de plus remarquable de plus utile & de mieux avéré dans les Pays où les Voyageurs ont pénétré*, Hotel de Thou, Paris 1780. Il testo rimaneggiato della *Peregrinação* si trova nel vol. XII.

⁶⁸ *Compendio della storia generale de' viaggi di M. de La Harpe accademico parigino*, presso Vincenzo Formaleoni, Venezia 1782. Il testo tradotto dal francese si trova nei libri VIII e IX. Le avventure di FMP furono pubblicate anche singolarmente, sempre a partire da una traduzione francese (*Voyages et aventures d'un portugais racontés par lui-même*, 1754 e 1765) col titolo *Mendez Pinto, ovvero avventure d'un corsaro scritte da lui medesimo*, 1782.

testo invece per sua natura indomabile. Ma se i lettori francesi di La Harpe potevano comunque contare su traduzioni preesistenti (a partire dal 1628) e su efficaci difese dell'autore, come quella di Charles Sorel⁶⁹, gli italiani dovevano accontentarsi di questo compendio che non faceva onore all'originale⁷⁰.

Singolare assenza perché la *Peregrinazione* aveva tutti i crismi per suscitare l'interesse nel nostro paese, come dimostrano la lettera di Almada (L3) e le traduzioni delle altre due missive (soprattutto di L2 che risulta nella seconda parte dell'edizione italiana la più completa). Il motivo di tale disinteresse può essere spiegato con le vicissitudini storiche di un paese frammentato tra le varie città che nel corso dei secoli si erano passate lo scettro dell'economia e della cultura.

Non si può che cominciare da Venezia, che sin dall'inizio delle scoperte mostrò un enorme interesse per i racconti di viaggio portoghesi, inviando ambasciatori per ogni dove⁷¹ e andando a costituire una capillare rete, legata anche allo sviluppo dell'editoria e della cartografia. Ci limiteremo alle opere più note: Fracanzio di Montalboddo e i suoi *Paesi nuovamente ritrovati* (1507), l'anno seguente tradotto in latino col titolo emblematico *Itinerarium Portugallensium* e la raccolta di Giovan Battista Ramusio *Navigazioni et viaggi* che nel primo volume conteneva, tanto per citare alcuni nomi, le relazioni di Pero da Sintra, Vasco da Gama, Tomé Lopes, Duarte Barbosa e parte dell'*Asia* di João de Barros, quest'ultima tradotta poi integralmente nel 1561⁷², con una seconda edizione l'anno seguente. Venezia, mossa da interessi per lo più politici ed economici, sentendo il suo impero vacillare,

⁶⁹ *La Bibliothèque Française de M. C. Sorel. Premier Historiographe de France*, Seconde édition Revue et augmentée, A Paris, Par la Compagnie des Libraires du Palais, M.DC.LXVII, in cui, nell'ottavo capitolo dedicato ai viaggi, scriveva: « J'adjousteray les Voyages de Fernand Mendez Pinto ; Encore qu'on les tienne pour Fabuleux, ils disent certaines choses des Coustumes des Chinois qui sont confirmées par d'autres Livres. Qu'on appelle ce Livre un Roman tant qu'on voudra, " il ne laisse pas d'estre une agreable lecture " ; Aussi dit-on, Que les Livres de Voyages sont les Romans des Philosophes, soit pour monstret que les Philosophes y prennent autant de plaisir, que les Gens du Monde font dans leurs Romans, ou qu'ils tiennent pour des Fables les plus grandes Veritez de tous ces Livres-là, au prix de la certitude de leur Sciences » (p. 148).

⁷⁰ Per un confronto tra l'originale e la traduzione italiana, si veda Guida Boni, *Veneza e uma versão italiana quase desconhecida da Peregrinação*, in Isabel Almeida (a cura di), *Peregrinação 1614* cit., pp. 369-379.

⁷¹ Basti vedere *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, raccolte, annotate ed edite da Eugenio Alberi*, 15 voll., Società editrice fiorentina, Firenze 1839-1863.

⁷² L'*Asia* / del S. Giovanni di Barros, / Consigliero del Christianissimo Re di Portogallo: / de' fatti de' Portoghesi nello scoprimento, & / conquista de' Mari & Terre di Oriente. / Nella quale oltre cose appartenenti alla militia, si ha / piena cognitione di tutte le Città, Monti, & Fiumi / delle parti Orientali, con la descriptione de' paesi, & / costumi di quei popoli. / Nuovamente di Lingua Portoghese tradotta / DAL S. ALFONSO ULLOA. / Con privilegio dell'illustrissimo Senato Veneto. / IN VENETIA, APPRESSO VINCENZO / VALGRISIO. MDLXI.

recuperò culturalmente la propria supremazia, elaborando un nuovo sapere. Pur non prendendo direttamente parte alle esplorazioni oceaniche di Portogallo e Spagna, diventò il centro catalizzatore per la rappresentazione di uno spazio geografico in continuo mutamento e per la ricognizione dei nuovi mondi, ridisegnando quello antico.

Come mai la *Peregrinazione* che svelava *terras incognitas* o poco note e rappresentava un *vademecum* per i mercanti non venne tradotta? Quando l'opera uscì, nel 1614, ormai Venezia aveva perduto interesse per l'Asia e il proprio ruolo di centro divulgatore. La vittoria di Lepanto (7 ottobre 1571) ebbe un ragguardevole peso religioso, ma scarso dal punto di vista politico. La Lega Santa, soprattutto nella figura di Filippo II di Spagna non volle sfruttare il successo e Venezia, economicamente a terra, il 7 marzo del 1573 siglò la pace con l'impero ottomano. Per la Serenissima fu la conferma di una rinuncia a un ruolo egemonico in Oriente e l'inizio di una politica accorta anche dal punto di vista culturale, rivolta alla terraferma.

Lo scettro passò a Firenze che, nel frattempo grazie alla sagace e chiaro-veggente politica dei Medici, conquistò nell'instabile panorama italiano una posizione centrale tanto nell'economia quanto nell'arte.

Non sorprende quindi che sia un ambasciatore di Cosimo de' Medici (1519-1574) l'unico italiano ad apparire nella *Peregrinazione*, citato appena come «fiorentino», il quale sottrae un volume di preghiere a FMP. «Io ne portai una copia in questo regno, ma un fiorentino me la chiese in prestito e quando ne volli tornare in possesso, disse di averla perduta, invece la portò con sé a Firenze al duca di Toscana, il quale, mi dissero, la fece stampare col titolo *Nuove credenze dei gentili d'in capo al mondo*» (164). Dell'opera in questione non si è trovata traccia, ma il sotterfugio del fiorentino stava a dimostrare l'interesse che l'allora duca Cosimo de' Medici provava per l'Oriente, confermato dalla lettera scritta da FMP all'ambasciatore Bernardo (L3), nella quale proponeva di dedicare l'opera al Granduca affinché «con il valore di tal diamante sia più alto il prezzo dello mio travaglio». Per comprendere il progetto che aveva in mente Cosimo de' Medici e in cui poteva inserirsi il volume che FMP stava redigendo, ci affidiamo nuovamente alla raccolta curata da Rebecca Catz che per prima pubblicò la lettera scritta da Egnatio Danti il 28 ottobre 1569 a Bernardo (per l'identificazione del personaggio, rimandiamo al paragrafo seguente) quando questi era in procinto di partire per il Portogallo, invitandolo ad andare a trovare João de Barros e a chiedergli copia della *Cosmografia della Cina* che aveva fatto tradurre dal cinese al portoghese⁷³ «e se detto Signore avesse carta alcuna di detto paese

⁷³ João de Barros precisava nella sua prima *Deca*, Libro 9, cap. 1, p. 167: «Dellaqual costa non saputa da' naviganti noi diamo demonstratione, & di tutto l'intiere di questa grande provincia della China nelle tavole della nostra geografia: tratte da un libro di cosmografia de' Chini stampa-

e provincia della Cina, del Mangi, e del Catai, e particolarmente notizia alcuna della gran città del Quinsai» perché sarebbe risultato gradito al Duca. Inoltre, voleva alcuni chiarimenti sulla longitudine di Cabo São Vicente per la «gran diversità fra li stessi portoghesi», ripromettendosi di scrivere in latino e presentare i suoi dubbi direttamente a João de Barros. Il motivo delle richieste del matematico e geografo perugino era legato al lavoro che in quel periodo stava portando avanti per Cosimo I, ossia la Sala delle carte geografiche o del Guardaroba, al secondo piano di Palazzo Vecchio a Firenze. Era un progetto elaborato dal duca stesso intorno al 1560 che aveva per architetto Giorgio Vasari⁷⁴ e come cosmografo Miniato Pilli. Una *imago mundi*, un *theatrum mundi* enciclopedico e attualizzato, in cui Cosimo voleva aggiornare il patrimonio antico con quello moderno: testimoniare il proprio omaggio all'antichità, rappresentata da Tolomeo, emendata dai moderni (innanzi tutto i portoghesi, ovvero «li più valenti osservatori delle cose del mare che sieno al mondo», come scrive Egnatio nella sua lettera). L'iniziativa prevedeva 57 mappe, disegni relativi a flora e fauna di ogni ambiente, un globo terrestre e uno celeste e busti di imperatori e monarchi⁷⁵. La realizzazione dei globi era stata affidata a Egnatio Danti: ecco il perché della lettera a Bernardo. Erano notizie necessarie alla realizzazione del progetto che tuttavia subì una battuta d'arresto alla morte di Cosimo, avvenuta tre anni dopo, e con il trasferimento di Egnatio prima a Bologna come professore di matematica e poi a Roma, chiamato da Gregorio XIII per realizzare la Galleria delle carte geografiche in Vaticano. Alla morte di Cosimo, il figlio Francesco non portò avanti il progetto paterno e neanche il suo successore, il fratello Fernando, che pure a Roma, quando era cardinale, aveva accolto l'ambasciatore fiorentino di ritorno dal Portogallo dove aveva conosciuto FMP.

to da loro, con tutta la situatione della terra a modo d'itinerario, che di là ci fu portato, & interpretato da un Chino che per ciò havemmo». Ragion per cui Ramusio, introducendo «Dall'Asia» di Giovan de Barros», scriveva: «facciamo sapere il sudetto signor Giovanni prometter di mandar in luce un libro di tavole di geografia del paese della Cina, stampato (come egli dice) in quella provincia e per un Chino suo schiavo tradotto» (Giovanni Battista Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, Einaudi, Torino 1979, vol. II, p. 1043).

⁷⁴ Giorgio Vasari descrive in dettaglio il progetto in *Le vite*, edizione Torrentiniana (1550) e Giuntina (1568), vol. VI, pp. 250-252. Versione elettronica prodotta dall'Università Normale di Pisa: <http://vasari.sns.it/cgi-bin/vasari/Vasari> (consultato 25 agosto 2019).

⁷⁵ *La sala delle carte geografiche di Palazzo Vecchio*. Capriccio et invenzione nata dal duca Cosimo, Polistampa, Firenze 2007.

7. Bernardo Neri! Chi era costui?

*volsi anzi restare in falta con V. S. che affogarmi
in sì gran lago*

Fernão Mendes Pinto, *Lettera da Almada*, 1571

«Nel 1966, l'Università di Harvard (USA) comprò due lettere inedite, una datata 28 ottobre 1569, scritta in italiano dal monastero di Santa Maria Novella di Firenze dall'erudito domenicano Ignatio Danti a un tal Bernardo Neri e l'altra, scritta ad Almada il 15 marzo 1571 in un italiano pieno di lusismi da Fernão Mendes Pinto indirizzata proprio a quel Bernardo Neri. La pubblicazione delle due lettere inedite è stata posticipata per continuare le ricerche relative alle circostanze storiche che legarono i due italiani al nostro Fernão Mendes, com'era conosciuto prima della pubblicazione della *Peregrinazione*. Le nostre ricerche sono proseguite, soprattutto riguardo a Bernardo Neri, di cui fino a oggi sappiamo soltanto che fu membro di un'ambasciata inviata a Lisbona, tra il 1569 e il 1572, dal Granduca Cosimo de' Medici (1519-1574) e diretta da Firenze dal padre Ignatio Danti, grande matematico, e che l'ambasciatore Bernardo aveva l'incarico di ottenere informazioni geografiche da João de Barros e di procurarsi copia della *Cosmographia* della Cina, delle carte e altre notizie sulla Cina». Con queste parole Rebecca Catz apriva la sua introduzione al volume *Cartas de Fernão Mendes Pinto e outros documentos*, pubblicando, rispettivamente ai numeri 18 e 19, la lettera di Egnatio Danti a Bernardo, Santa Maria Novella, 28 ottobre 1569 e quella di Fernão Mendes a Bernardo, Almada, 15 marzo 1571 (L3), entrambe tradotte in portoghese; della seconda riproduceva fuori testo (tra le pp. 96 e 97) anche le fotografie del manoscritto⁷⁶.

La scoperta era di gran peso, in primo luogo perché nel 1571 FMP stava ancora scrivendo la sua opera, di cui non citava il titolo: «sarà esemplare la opera del mio libro che vo facendo» (L3, § 10) e secondariamente perché, una volta portata a termine, era disposto a dedicarla a Cosimo de' Medici, di cui Bernardo era ambasciatore: «potrà essere lo indirizzj a quella A. del gran Duca se quella mi darà licenza perché con il valore di tal diamante sia più alto il prezzo dello mio travaglio» (L3, § 10). Eppure tale scoperta fu accolta in Portogallo con una certa diffidenza. A questo proposito, basti ricordare quanto scriveva Aníbal Pinto de Castro⁷⁷ nell'introduzione alla edizione

⁷⁶ La *Peregrinazione* e le tre lettere (prive tuttavia di note) furono ripubblicate nei due volumi del 1989 in *Peregrinação & cartas* lo stesso anno in cui Rebecca Catz pubblicava la sua monumentale ed erudita traduzione in inglese (priva tuttavia delle lettere) *The Travels of Mendes Pinto* cit.

⁷⁷ *Peregrinação de Fernão Mendes Pinto e Itinerário de António Tenreiro. Tratado das cousas da China. Conquista do Reino de Pegu*, Introdução de Aníbal Pinto de Castro, Lello e Irmão Editores, Porto 1984.

della *Peregrinazione* uscita nel 1984, dopo aver riportato il testo della lettera in questione: «Sebbene visibilmente scritta da un parlante portoghese, come dimostrano le numerose interferenze linguistiche (soprattutto fonetiche e grafiche), questo testo di FMP non è autografo e neanche apografo. Sono due le ragioni che mi inducono a una conclusione così perentoria: la firma e la traslitterazione di toponimi e antroponimi» (p. XXVII).

Riguardo alla firma, confrontata con documenti autentici firmati da FMP ad Almada (Castro, 1984, p. XXVIII), è indubbio che non si tratti di una lettera autografa – peraltro nessuna delle lettere (L1 e L2) lo è, trattandosi di copie. Neanche la diversa trascrizione dei toponimi, tuttavia, può rientrare tra le prove, visto che la ritroviamo anche nelle varie versioni di L1 (Ainon/Ayuan/Ainão, §24; Osaccai/Sacai, § 26; Bandon/Bandu, § 27). Lo stesso testo a stampa della *Peregrinazione* riporta spesso diverse grafie per uno stesso luogo (v. indice ragionato), il che ovviamente ha dato non poco filo da torcere per le identificazioni.

È più che lecito pensare che la lettera di Almada sia stata tradotta da un originale andato perduto. FMP, non conoscendo l'italiano, si era dovuto affidare a un traduttore oppure la lettera portoghese, giunta in Italia, qui era stata tradotta. In entrambi i casi, i toponimi, probabilmente incomprensibili per il traduttore, erano stati variamente interpretati. Fenomeno, peraltro, presente nella stessa *Peregrinazione*: si veda, ad esempio, «Gueos», che viene trascritto «Gucos» (112), oppure, nel capitolo precedente, «cochaem» al posto di «chaem».

A riprova della sua autenticità sta il fatto che la lettera di Almada fu acquistata dalla Houghton Library in Italia dalla libreria antiquaria Renzo Rizzi di Milano e che, secondo il catalogo, era appartenuta al cardinale Rodolfo Pio di Carpi, contemporaneo di Cosimo de' Medici (*Cartas*, p. 129, n. 1). In questo caso più che altrove, quello che conta è il contenuto, anche se lo stile di FMP è facilmente ravvisabile, contrariamente a quanto sostenuto da Aníbal Pinto de Castro: «il testo di questa famosa lettera può benissimo essere il risultato di una versione italiana fatta da un parlante portoghese su un racconto ascoltato dall'autore della *Peregrinação*; ascoltata ma non letta; oppure ci troviamo di fronte a un testo plasmato da un italiano desideroso di avvalorare l'affidabilità delle proprie informazioni dinanzi al Granduca fiorentino» (p. XXIX). Sono viceversa riconoscibili alcuni elementi peculiari dello stile di FMP: il senso di inadeguatezza (§ 1), il cruccio di essere prolisso (§ 3); la capacità di destare interesse nel lettore, attraverso i paesi, citati, senza tuttavia voler esaurire le informazioni che troveranno adeguata trattazione nel testo, per non parlare del «povero di me» (§ 3), caratterizzante della *Peregrinazione*.

Il nostro contributo in questa *vexata quaestio* riguarda l'ambasciatore fiorentino, di cui nessuno pare abbia più trovato traccia. La stessa Rebecca

Catz dichiarava nella sua introduzione: «Nonostante gli scarsi risultati delle nostre ricerche su Bernardo, abbiamo deciso di non rimandare oltre la pubblicazione di queste due lettere inedite» (*Cartas*, p. 7).

Sulle etichette originali (scritte a macchina) della Houghton Library che catalogano le lettere di Egnatio Danti e FMP troviamo rispettivamente scritto:

- MS Port. 17.1 / Danti, Egnatio, bp., 1537-1586. / A.L.s. to Bernardo Neri; Florence, / 28 Oct. 1561⁷⁸. 1s. (3p.) lv. / Concerns the geographical works of João de Barros. / *66M-126 / Potter fund / 22 mar 1967.

- MS Port 17 / Mendes Pinto, Fernão, b. 1509. / MS.L. (copy 17th. c.?) to [] / Bernardo; 15 Mar 1571. 2s. (8p.) / In Italian. / One of three known letters by Mendes / Pinto; unpubl. Discusses his travels / and the completion of his *Peregrinacam*. / Bessie Lincoln Potter fund 1 Feb 1966.

Sulla etichetta della lettera di Egnatio Danti il destinatario è nominato con nome e cognome (Bernardo Neri), mentre in quella di FMP il cognome rimane in bianco (Bernardo). La spiegazione è semplice: nel primo caso il nome completo del destinatario compare sul verso della missiva autografa del matematico italiano, mentre nel secondo l'ambasciatore compare solo col nome di battesimo all'inizio della lettera non autografa di FMP: «Magnifico S. Bernardo» e alla fine «Signor Bernardo».

Egnatio Danti scrisse sul verso della lettera, a mo' di mittente: «Memoriale al s. Bernardo Nasi / Per Lisbona del frate / di S. Maria novella». Nasi e non Neri: la "a" è la stessa di Bernardo e la "s" è la stessa dell'abbreviazione di "signor": «al s. Bernardo Nasi». A riprova di ciò, il nome Bernardo Nasi compare più volte nel *Carteggio universale di Cosimo I De Medici / XV*, 1568-1572, nel volume successivo, il *XVI*, 1571-1574 e nel primo tomo dell'Appendice, *XVII*⁷⁹.

E a dimostrare che il Bernardo Nasi della lettera di FMP è proprio l'ambasciatore mandato in Portogallo dal Granduca abbiamo una sua lettera, scritta da Lisbona, il 28 luglio 1570, di cui esistono due copie di mano diversa, entrambe rinvenute all'Archivio di Stato di Firenze (segnatura: Fondo Mediceo del Principato, pezzo 551, foglio 172r; Fondo Mediceo del Principato, pezzo 554, foglio 295r). La prima non reca la firma, ma nella seconda il cognome Nasi è perfettamente leggibile.

Le riportiamo entrambe qui di seguito, segnalando in corsivo le abbreviazioni sciolte:

⁷⁸ La data esatta è 1569, come riportato alla fine della lettera di E. Danti.

⁷⁹ *Carteggio universale di Cosimo I De Medici*, a cura di Susanna Gori, Archivio di Stato di Firenze: Inventario XVI, Pacini, Pisa 2012; *Carteggio universale di Cosimo I De Medici*, a cura di Marcella Morviducci, Archivio di Stato di Firenze: Inventario XVII (1532-1724), t. 1, filze 600-659A, Pacini, Pisa 2016.

«Serenissimo principe

Se yo avessj preso el chonsiglio che bernardo vechietti mi scrisse a *Livor*^{no} per ordine di v. A. nō arej posto tanti mesj nel camino come o fatto la cholpa nō estata mia pazienza emaj piu minganerano gienouesj pieni dambizione di guadagnare dana^{ri} emj dispiacuto assaj nō pel mio disagio che o patito, ma pel desiderio che teneuo e tengho di tornare presto a seruire a v. A. In ariuando quj fuj a Corte a presentare una letter^a al R. del serenissimo granducha che fu amoreuolmente ricevu^{ta} e quando me ne tornero ne portero grata risposta. Sono comparse dua naue dellindia pochi giornj sono con buona somma di spezi e buone nuoue della guerra de portoghesi che fanno ad un^a certa nazio^{ne} di quella chosta di Calicut che si chiamano malauarj che lj trattauano male et douerano uendicharsj di quanti portoghesi año morti da parecchi annj in qua e altri molti malj. Di quj auanti compr^eto di queste gentileze che v. A. mj chomesse e con primo buon passaggio me ne verro con laiuto de dio e quando sapro el nome del passaggio auisero a bernardo vechietj per che lo faccia asapere a v. A. Nō ce nuoue che cuntar sia saluo star questa terra sbaratata della mortalita grande dell'anno passa^{to}, e ame ne tocho la parte mia, Dio perdonnj allanime loro e a v. A. accrescha vita e stato come li sua bonj seruitori desiderano.

Fatta in Lix^a hoggi a 28 Luglio 1570».

«Serrenissi^{mo} S.^{re}

Se io havessi preso el consiglio che bernardo vechieti mi scrisse a *Livor*^{no} per hordine di v. A. non avei posto tanti mesi nel camino come o fatto la colpa non estata mia paciencia e mai piu m'inganberano Genouesi pieni d'ambitione di guadagnare danari emi despiaciuto assai no per il mio disagio che o patito, ma per el desiderio che teneuo et tengho di tornare presto a seruire a v. A. In ariuando qui fui a corte a presentare una lettera al Re del Serrenissi^{mo} gran ducha che fu amoreuolmen^{te} ricevuta et quando me ne tornaro ne portaro grata risposta. Sono comparse due naue de l'india pochi giorni sono con buona soma di spezie et buone noue della guera de portoghesi che fano a una certa natione di quela costa de calicut che si chiamano malauari che li tratauano male e douerono vendicarssj di quanti portoghesi ano morti da parecchi anni in qua e altri molti mali. Dj qui auanti compro di queste Gientileze che v. A. mi comesse et con primo bon passaggio auisaro a bernardo vechieti per che lo faccia sapere a v. A. Non ce e nuoua che cõtare sia saluo star questa tera sbaratata della mortalita grande dell'ano passatto, e ame ne tocho la parte mia, Iddio perdonnj al' anime loro et a v. A. accrescha vita e stado como li suo boni seruitori desiderano.

Data in Lisbona hoggi xxviiij de Luglio M.D.LXX anos
Bernardo Nasi».

Il 28 luglio del 1570, Bernardo Nasi si trovava ancora a Lisbona, aveva già compiuto la sua missione diplomatica rendendo visita con una lettera del Granduca al re D. Sebastião (da cui riceverà risposta a dicembre)⁸⁰ ed era in attesa di un passaggio per tornare in patria.

Un'ulteriore testimonianza su questa missione diplomatica la troviamo nel messaggio che il cardinal Ferdinando indirizza al padre Cosimo o al fratello Francesco, scritto a Roma il 15 giugno 1571 che trascriviamo:

«Bernardo Nasi tornando di Portogallo ha portato l'alligata di quel re per Vostra Altezza la quale ha voluto ch'io le mandi, acciò non stesse forse più del bisogno, sendosi egli qui ammalato» (Med. 5085, c. 476r).

I termini *a quo* e *ad quem* corrispondono: il 28 ottobre 1569 Egnatio Danti scrisse a Bernardo Nasi prima della sua partenza per Lisbona, assegnandogli alcuni incarichi. Bernardo Nasi scrisse al Granduca, dopo aver consegnato l'ambasceria a D. Sebastião, da Lisbona il 28 luglio del 1570 e rimase in attesa della risposta del sovrano portoghese, datata 2 dicembre 1570. La lettera di Almada di FMP era del 15 marzo 1571 e tre mesi dopo Bernardo giunse a Roma, da dove poi fece ritorno a Firenze.

Le date si incastrano perfettamente e se, come suggeriva Aníbal Pinto de Castro, ci troviamo davanti a un falso, le coordinate temporali e spaziali sono così esatte da rendere davvero oscura la ragione di una tale mistificazione.

Inoltre, Egnatio Danti nella sua lettera chiedeva a Bernardo Nasi di incontrare João de Barros per avere alcuni chiarimenti, nonché copia della Cosmografia della Cina che aveva fatto tradurre e alcune carte della «provincia della Cina, del Mangi, e del Catai, e particolarmente notizia alcuna della gran città di Quinsai». Non sappiamo se l'ambasciatore riuscì a incontrare João de Barros, dato che Cipriano Suárez, nella lettera a padre Diogo Mirão a Roma (Coimbra, 22 febbraio 1569),⁸¹ scriveva non solo che l'umanista portoghese era stato colpito da una paralisi alla bocca e si era ritirato in una sua proprietà a Leiria, Santiago de Litém (dove morirà l'anno seguente), ma che si era rivolto per il Giappone ad António (sic) Mendes che aveva viaggiato col padre Belchior in Giappone e aveva percorso tutto l'Oriente ed era stato 18 (sic) volte prigioniero e che soprattutto poteva contare su «una felicissima memoria» ed è infatti autore di un fedele «commento delle cose viste nei vari regni per cui la gente comune nutre grande aspettativa». Ne ricaviamo ulteriori utili informazioni: nel febbraio del 1569, João de

⁸⁰ «Inserito 11: 1570, da Sebastian I [di Aviz] re del Portogallo a Cosimo, Almeirim, 1570 dicembre 2», con la relativa nota: «Il documento c. 105 è incluso in una cartella a c. 104 con porta la scritta "Lettera originale del Re Sebastiano di Portogallo al Granduca di Toscana del 1570 in replica di una di Cosimo primo presentatagli da Bernardo Nasi..."», in *Carteggio universale di Cosimo I De Medici* cit., p. 158, n. 17.

⁸¹ R. Catz, *Cartas*, doc. 17.

Barros era malato e si era ritirato in una sua proprietà a Santiago de Li-tém (Leiria); la lettera di Egnatio Danti era del 28 ottobre 1569, e quindi, anche se João de Barros morì esattamente un anno dopo, probabilmente non ricevette l'ambasciatore di Cosimo de' Medici. D'altro canto, lo stesso Cipriano Suárez accreditava António/Fernão Mendes come una fonte più che attendibile; stava peraltro redigendo un volume sulle sue peripezie, che suscitava grande aspettativa. Il libro in questione era, beninteso, la *Peregrinazione* che FMP ricordava nella lettera di Almada per ben dieci volte, senza tuttavia mai menzionarne il titolo (§§ 2, 3, 7, 8, 10), notizia di cui Bernardo Nasi sembrava al corrente, visto che l'autore non si sentì in dovere di fornire notizie supplementari.

Chissà se poi FMP avrebbe davvero dedicato il volume al Granduca? Era solo il 1571: il Portogallo era ancora indipendente, D. Sebastião non si era ancora impelagato in Marocco e l'autore non aveva finito la sua opera, anzi, probabilmente mancava ancora parecchio. Ma, da uomo accorto e previdente, abituato a perdere tutto in un repentino naufragio, era uso interessere legami che un giorno forse si sarebbero rivelati utili.

Concluse le traversie della vita e dell'opera di FMP, è giunto il momento di affrontare il testo, concentrando l'attenzione su una delle caratteristiche più salienti dell'opera: l'Autore che spesso e volentieri cede parola e proscenio all'altro.

8. I coprotagonisti: il diavolo e l'acquasanta

Il concetto di polifonia, funzionale a tratteggiare la vita dell'autore, torna utile anche per descrivere la sua opera, quanto meno ove si prenda in prestito la definizione che di tale concetto dà Michail Bachtin, introducendo il suo studio su Dostoevskij: «pluralità delle voci e delle coscienze indipendenti e disgiunte, l'autentica polifonia delle voci pienamente autonome [...] pluralità di coscienze con i loro propri mondi»⁸². È questo, infatti, il tratto più caratteristico della *Peregrinazione*, ovvero un testo in cui l'Autore cede volentieri la scena agli altri, limitandosi a fare da spettatore e lasciando al lettore una totale libertà di giudizio. Ad António de Faria e a Francesco Saverio vengono dedicati due veri e propri inserti, lasciando loro il posto da primi attori e ritagliando per l'Autore un ruolo da comprimario.

I due personaggi in questione sono antitetici – il diavolo e l'acquasanta –, accomunati tuttavia da un tratto del carattere, spesso invocato nella *Peregrinazione* per i funzionari portoghesi: l'attitudine al comando che

presuppone coraggio, sacrificio, determinazione e pragmatismo. Beninteso, l'antinomia si esplica nell'obiettivo che ognuno di essi si prefigge; se António de Faria è mosso dalla voglia di arricchirsi, Francesco Saverio vuole col proprio esempio diffondere la parola di Cristo. Di entrambi seguiremo il percorso: il portoghese subirà un'evoluzione, anzi un'involuzione, poiché, sempre più ottenebrato dalla cupidigia, perderà lo scettro del comando, portando i suoi uomini alla rovina; il futuro santo, da solo, si avvierà al sacrificio in nome di Dio, divenendo un esempio per tutti.

Se il simile va col simile (*Pares cum paribus facile congregantur*), i due coprotagonisti della *Peregrinazione* permettono anche di seguire il percorso umano di FMP che, prima attratto dal diavolo, sentirà poi il richiamo dell'acquasanta.

8.1 Il diavolo

António de Faria – protagonista di 43 capitoli (36-79) – è tra tutti i personaggi presentati nell'opera il più sfaccettato e anche il più suggestivo: è scaltro, acuto e crudele. Non è descritto fisicamente, ma ne abbiamo un ritratto psicologico che permette al lettore di rappresentarselo, e, se assume rilievo nella narrazione, è anche perché è con lui che si entra nel vivo dell'avventura, intesa come susseguirsi di eventi straordinari e singolari, imprese rischiose e attraenti. E a questo aspetto va ricondotta la scelta operata nella prima edizione antologica italiana del 1970 che gli dedicò ben 19 capitoli su 60.

António de Faria entra in scena in sordina: approdato a Pattani, anche lui su incarico di Pero de Faria per confermare la pace con Malacca, avendo di suo solo tessuti scadenti che gli erano stati prestati e che non riusciva a smerciare, finì per affidarli ad altri portoghesi per venderli a Ligor (36). Sennonché proprio qui, nottetempo, l'equipaggio fu assalito e sterminato dai corsari; scamperanno solo quattro uomini, ben presto ridotti a due – Cristóvão Boralho e FMP –, i quali, tratti in salvo, verranno a conoscenza del nome del corsaro. Si tratta di *Coja Acem*, «moro» del Gujarat, acerrimo nemico dei portoghesi che gli avevano trucidato il padre e due fratelli. Tornati a Pattani, i portoghesi organizzarono una spedizione, questa volta guidata da António de Faria in persona per vendicarsi e rifarsi delle perdite (39).

Le avventure che hanno per protagonista António de Faria possono essere suddivise in due parti: 1. l'inseguimento del moro del Gujarat; 2. il viaggio per Calemply – separate da una sosta ristoratrice a Ning-bo.

La prima è la più lunga (39-59) con una coda fino al capitolo 66 perché, nonostante *Coja Acem* sia stato sconfitto nel capitolo 59, avventure dello stesso tenore proseguono fino all'arrivo a Ning-bo (66). In questi 33 capito-

⁸² Michail Bachtin, *Dostoevskij. Poetica e stilistica*, Einaudi, Torino 1968, p. 12.

li, i portoghesi si trovano ad affrontare ben sei corsari: Similau (40), *Quiay Taijão* (43), *Necodá Xicaulem* (46), Himinilau (50), *Coja Acem* (57-59) e Prematá Gundel (66); dagli scontri con loro escono sempre vittoriosi. In tutti i combattimenti, António de Faria appare come un uomo coraggioso, sagace, generoso con i suoi, curioso, affabile, dotato di senso pratico e di un enorme ascendente su chi lo segue, anche perché, da condottiero, si assume tutte le responsabilità. FMP, pur narrando senza infingimenti la contraddizione tra fede e azione, non mette mai in dubbio il fatto che António de Faria difenda l'onore della nazione portoghese, pur a scapito del proprio guadagno (42). Se lo mettiamo a confronto con alcuni funzionari dell'*Estado da Índia*, viene da chiedersi chi abbia davvero a cuore il proprio paese.

Dopo la sosta a Ning-bo (67-70), dove António de Faria è accolto come un eroe, e il meritato riposo, i portoghesi si rimettono in viaggio, questa volta non per difendersi da un sopruso, ma per rifarsi di tutte le ricchezze sfumate nel corso delle precedenti avventure. Viene loro sconsigliato di recarsi alle miniere di Quoangeparù – nella terra del *Prechau* (48) – e così António de Faria accetta la proposta del corsaro cinese Similau di andare all'isola di Calempluy, dove si trovano le tombe dei re cinesi che sembrano facili da razziare perché incustodite.

Riprendono il mare il 14 maggio 1542 (due anni dopo l'entrata in scena di Faria, il 9 maggio 1540), motivati dalla sola avidità; queste avventure, contrariamente a quelle precedenti, nate dalla necessità di vendicare un torto, si rivelano ancora più rischiose perché l'itinerario prevede di entrare in territorio cinese – vietato ai forestieri – mentre fino ad allora si erano mossi lungo la costa. In questi capitoli, António de Faria viene descritto come un uomo che ha perso polso della situazione e carisma, dovendosi affidare, ignorando del tutto la rotta, a Similau. I ruoli quasi si capovolgono, e infatti il corsaro cinese più di una volta si ritrova a rimproverare il portoghese sia perché non sa tenere a bada i suoi, sia perché mostra indecisione (71-74).

Nonostante Similau e altri cinesi si diano alla fuga, i portoghesi riescono fortunatamente ad arrivare all'isola di Calempluy, ma il capo non recupera lo scettro del comando perché la sua ingordigia e caparbieta mettono a rischio anche gli altri. La cupidigia sembra avergli ottenebrato il lume della ragione: noncurante di consigli o rimproveri, agisce solo di testa sua, caparbio e ottuso.

Nella prima parte, quando il suo comportamento era stato oggetto di censura da parte di un armeno (42), di un ragazzo cinese (55), di un prigioniero sempre cinese (63), António era rimasto interdetto, punto sul vivo, come se quei richiami alla morale lo spingessero a un esame di coscienza. Quando però il vecchio eremita Hiticou cerca per ben due capitoli (76-77) di riportarlo alla ragione, il portoghese assume un piglio beffardo: da una parte blandisce il vegliardo, dall'altra fa cenno ai suoi uomini di non curarsi delle sue parole e li invita a continuare la razzia. Non è sfiorato dal dubbio,

ormai è un uomo che ha smarrito le proprie discutibili qualità, obnubilato dalla sete di guadagno, come se l'Oriente in quei due anni e mezzo lo avesse irrimediabilmente corrotto. Stessa parabola vissuta anche da Diogo Soarez che si mette a disposizione di Francesco Saverio per combattere gli Aceh nel 1547 (204-206) e finisce i suoi giorni lapidato per le sue inenarrabili scelleratezze (190-192).

Nell'ultima avventura, all'insegna del delitto e del castigo, la fuga precipitosa di António de Faria si conclude con il naufragio e la scomparsa tra i flutti mentre invoca «Signore Iddio, misericordia». In realtà, il portoghese non è morto, semplicemente non ricomparirà più nella *Peregrinazione* perché la sua storia, per essere esemplare, doveva concludersi in quei termini.

Per lungo tempo si è creduto che António de Faria fosse un personaggio di fantasia, addirittura un alter ego dietro il quale si nascondeva FMP per occultare le proprie nefandezze⁸³ finché nel 1971 non fu rinvenuto il suo testamento⁸⁴, realizzato a Goa il 2 giugno del 1548, nel quale lasciava per iscritto i suoi ultimi voleri: essere sepolto nel monastero di São Francisco a Goa, condotto dai fratelli della Misericordia; distribuire i propri beni tra i numerosi creditori per «scaricarsi la coscienza»; liberare alcuni schiavi, altri rivenderli e donare tutto il rimanente alla Misericordia, non avendo lui «né padre, né madre, né figlio, né figlia, né erede ascendente o discendente». Dall'elenco dei propri beni, si ricava che era un uomo ricco: possedeva 28 schiavi, una nave che gli era stata sequestrata, due *manchua* e alcune paludi nei pressi di Montemor-o-Velho, luogo di nascita di FMP – ma non è detto che i due si fossero già conosciuti in Portogallo⁸⁵.

Il documento, redatto dal notaio André de Moura, venne firmato da Francesco Saverio che lo aveva confessato assolvendone i peccati. Le date coincidono, poiché, come racconta FMP nella *Peregrinazione* (208), Francesco Saverio, partito da Malacca per recarsi in Giappone, si era fermato a Goa e aveva dovuto rimandare il viaggio a causa della morte del viceré João de Castro, avvenuta nel giugno del 1548.

⁸³ Si vedano Aquilino Ribeiro, *Fernão Mendes Pinto e a sua máscara de pirata*, in *Portugueses das Sete Partidas (viajantes, aventureiros troca-tintas)*, Bertrand, Lisboa 1969, pp. 233-248 e il recente film *Peregrinação*, realizzato da João Botelho nel 2017, in cui lo stesso attore, Cláudio da Silva, interpreta sullo schermo sia FMP che António de Faria.

⁸⁴ Eugénio Andrea da Cunha e Freitas, *António de Faria e Sousa, o da Peregrinação*, «Anais da Academia de História», II, 20, Lisboa, 1971, pp. 145-168, riprodotto in Fernando-António Almeida, *Fernão Mendes Pinto. Um aventureiro português no Extremo Oriente* cit., pp. 304-311. Ripreso in Fernão Mendes Pinto, *Peregrinação & Cartas*, 2 voll., Edição comemorativa dos Descobrimientos Portugueses, Edições Afródite, Lisboa 1989. Apêndice, vol. II, pp. 1021-1027.

⁸⁵ Fernando-António Almeida ritiene che António de Faria fosse imparentato con il Francisco de Faria presso cui lavorò FMP a Setúbal e che quindi i due avrebbero potuto conoscersi in Portogallo, in Fernando-António Almeida, *Fernão Mendes Pinto. Um aventureiro português no Extremo Oriente* cit., pp. 313-319.

Nel testamento, António de Faria non faceva beninteso cenno a quanto narrato nella *Peregrinazione*, ma è quasi un'ironia della sorte che sia stato proprio Francesco Saverio, l'altro coprotagonista dell'opera, a confessarlo e assolverlo.

8.2 *L'acquasanta*

La figura di Francesco Saverio tratteggiata nella *Peregrinazione* è quella di un santo, un uomo che ha cancellato sé stesso per inseguire una meta immensamente più grande, all'insegna della frase di Matteo «Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima?» (Mt 16, 26) che rispecchia anche il percorso umano di FMP e il suo ingresso nella Compagnia di Gesù. Inutile soffermarsi sulla vita di Francesco Saverio, dato il numero di biografie – a cominciare da quella di Manuel Teixeira, inviata a Roma nel 1580 o di João de Lucena, uscita a Lisbona nel 1600 – pubblicate fino ai giorni nostri. Ci si limiterà a qualche breve cenno, ricordando appena la nascita della Compagnia di Gesù il 27 settembre del 1540, con la bolla di papa Paolo III «Regiminis militantis Ecclesiae», la richiesta del re D. João III per avere qualche missionario da mandare in India, l'arrivo di Francesco Saverio a Lisbona il 15 marzo del 1540, la partenza per l'India il 7 aprile del 1541 e lo sbarco a Goa il 6 maggio del 1542, le varie tappe che lo portarono al Cabo Camorim, tra i cristiani della Pescheria, poi a Malacca, Amboina, e di nuovo a Malacca, dove nel 1547 conobbe Angiroo e maturò il progetto del Giappone, realizzato due anni dopo, sbarcando il 15 agosto nel porto di Kagoshima. Passarono quattro anni prima di incontrare nuovamente FMP, conosciuto nel 1547 a Malacca (203): siamo ormai nel settembre del 1551. FMP lo seguirà per alcuni mesi in Giappone, da settembre a dicembre («miracolo della scialuppa», 214), dopo di che non sappiamo se andò insieme a lui e a Diogo Pereira fino a Goa oppure se, come ci farebbero credere i capitoli 182-199, accompagnò Diogo da Gama in Siam (215) per poi ritrovarsi a Goa ad accogliere la salma del futuro santo (216, LI).

L'aspetto che ci preme mettere in rilievo sono le critiche che Francesco Saverio prima e FMP poi rivolsero all'amministrazione dell'*Estado da Índia*. Mentre nelle sue lettere il gesuita non esitava a manifestarle al sovrano portoghese, FMP aspetterà saggiamente di essere morto (come si legge in *Al Lettore*: «Non ci si deve stupire che l'Autore abbia lasciato questo libro scritto in vita da stampare dopo morto»), temendo forse di incorrere in qualche sanzione, come già capitato a chi aveva osato non tenere a freno la penna.

È interessante fare un riscontro incrociato tra una lettera che Francesco Saverio scrisse al re D. João III da Kochi il 20 gennaio del 1548⁸⁶ e quanto riportato nella *Peregrinazione*, soprattutto per quello che accadde al gesuita a Malacca con Álvaro de Ataíde (215).

Francesco Saverio manifestava al sovrano il timore di raccontare la propria esperienza, ma alla fine si decise a denunciare che in India, a Malacca, nelle Molucche e altrove, la propagazione della fede era minata dall'interno, proprio da quei funzionari dell'*Estado da Índia* che invece avrebbero dovuto averla più a cuore, agendo all'opposto di ciò che prescriveva il messaggio cristiano, e non ebbe remore a mettere in risalto l'ostinazione dei portoghesi: «Deve sapere Sua Altezza che da queste parti, come in molte altre, spesso i molti servizi per Dio Nostro Signore sono ostacolati da sante gelosie che gli uni portano agli altri, dicendo “farà lui” e altri “no, solo io”; e altri “be’, se non lo faccio io non voglio che lo facciate voi”, e altri: “sono io a fare i lavori e gli altri a prendersi ringraziamenti e meriti”. E procedono con tale caparbietà che servono e lavorano, seguendo ognuno la propria opinione, e intanto il tempo passa, di modo che non resta occasione per portare avanti il servizio di Dio Nostro Signore. E spesso anche le faccende di grande onore e al servizio di Sua Altezza non vengono fatte in India»⁸⁷. Come non ricordare l'episodio accaduto a Malacca (cap. 21) quando, per ripicca personale, né Pero de Faria né Estêvão da Gama portarono il soccorso richiesto dall'alleato re di Aru?

Basta soffermarsi su quanto accaduto a Francesco Saverio in persona e raccontato nella *Peregrinazione* per avere conferma della denuncia del padre. Diogo Pereira, viaggiando insieme al gesuita dalla Cina a Goa, si propose di sovvenzionare interamente, dono di pregio incluso, la missione diplomatica che lo avrebbe dovuto portare in Cina. Il viceré Afonso de Noronha appoggiò il progetto e gli fornì una serie di istruzioni da presentare all'allora capitano di Malacca, Álvaro de Ataíde, il quale non solo non diede ascolto al viceré, ma neanche ad alcuni uomini d'onore della fortezza e all'intendente delle finanze, al *feitor* e agli ufficiali della dogana che tentarono invano di riportarlo alla ragione. Nulla da fare: Francesco Saverio fu costretto a partire da solo, finendo poi i suoi giorni a Shangchuan, isola della Cina meridionale. Insomma, quanto il gesuita aveva denunciato nella sua lettera del 1548, lo patirà in prima persona quattro anni dopo, siglando i dieci anni passati in Oriente.

Nella stessa lettera Francesco Saverio proponeva anche il rimedio a tale malcostume: spettava solo al governatore informare il re e da lui doveva

⁸⁶ *Documentação para a história das missões do padroado português do Oriente*, coligida e anotada por António da Silva Rego, Agência Geral das Colónias – Divisão de publicações e bibliotecas, Lisboa, vol. IV (1548-1550), MCML, doc. 5, pp. 17-22.

⁸⁷ Ivi, pp. 17-18.

dipendere la buona amministrazione del territorio, eliminando le vessazioni cui era sottoposta la popolazione fosse essa cristiana oppure no. In questo modo, il padre prospettava che nel giro di poco tempo molti re gentili si sarebbero convertiti. E nel caso in cui il governatore non si fosse dimostrato all'altezza, una volta tornato in Portogallo avrebbe dovuto subire una pena esemplare: confisca dei beni a favore della Misericordia e, se necessario, i ceppi. Il padre si doleva di aver avuto l'ardire di scrivere quelle parole, non nutrendo peraltro la minima speranza di veder messi in pratica i suoi suggerimenti. Fu questo il motivo per il quale preferì abbandonare l'India e spingersi fino in Giappone: «Signore, non sono del tutto convinto di andare in Giappone, ma a ben vedere sì, perché non confido minimamente di trovare in India il giusto appoggio per accrescere la nostra fede o per conservare la cristianità convertita»⁸⁸. Come scrive António Rosa Mendes «il progetto di evangelizzare il Giappone apriva una nuova fase all'azione apostolica, cui non era estranea la sua [di Francesco Saverio] critica della prassi coloniale portoghese. L'espansione della Fede prendeva decisamente le distanze da quella intrapresa dall'Impero»⁸⁹. Il Giappone non apparteneva e mai sarebbe appartenuto all'*Estado da Índia*, e forse fu proprio questo a spingere Francesco Saverio a recarvisi per vedere se laggiù avrebbe potuto impiantare, almeno dal punto di vista spirituale, un'amministrazione meno corrotta.

Il Padre si dimostrò un uomo non solo dotato di grande fede, ma di uno spiccato senso pratico che gli permise di scorgere i punti deboli del governo portoghese e adoperò la sua posizione privilegiata dinnanzi al re per segnalargli difetti e mancanze.

In questo senso, la testimonianza delle sue lettere e lo scritto di FMP corrono paralleli, additando una situazione che si andava incancrenendo, come ribadito anche nell'ultimo capitolo della *Peregrinazione*, in cui, nonostante la metafora della fonte pura, cioè i sovrani, la cui acqua è comunque destinata a intorbarsi lungo le tubature, l'autore non risparmia una bordata anche al re che, incapace di distinguere il grano dal loglio, premia «coloro che lo servono», ma favorisce anche chi «non lo serve», con ciò riecheggiando il rimprovero che il re di Aru aveva pronunciato al principio dell'opera: «se un re voleva adempiere interamente agli obblighi del proprio dovere e con le armi conquistare e soggiogare popoli tanto distanti dal suo paese, occorreva castigare i malvagi e rimeritare i buoni. Ma se all'incuria e alla debolezza delle punizioni si dava il nome di clemenza e i suoi ne erano consapevoli, ben presto, senza tema, costoro avrebbero preso il sopravvento e col tempo il re avrebbe visto le sue conquiste ridotte allo stato in cui era ridotta Malacca» (22).

⁸⁸ Ivi, p. 19.

⁸⁹ António Rosa Mendes, *A Peregrinação e a peregrinação de Fernão Mendes Pinto* cit., p. 47.

Attraverso António de Faria e Francesco Saverio, FMP tracciava un ritratto a tinte fosche dell'*Estado da Índia*. Il corsaro che nella prima parte (36-66), pur non celando la sua sete di ricchezza, aveva dimostrato di aver a cuore il Portogallo e i suoi connazionali, nella seconda (71-79), ormai irrimediabilmente corrotto, porta alla rovina sé stesso e i suoi. Dal canto suo, Francesco Saverio giunto in India nel 1542, sei anni dopo sembrava aver perso ogni speranza, ragion per cui decise di prendere le distanze e andare a predicare in Giappone e in Cina.

Anche la posizione che FMP attribuisce ai coprotagonisti non pare casuale: António de Faria al principio e Francesco Saverio alla fine. Per quest'ultimo, inoltre, l'autore sovvertì la cronologia dell'opera. Infatti se teniamo conto delle date fornite, nel capitolo 194, Chaumigrem (Bureng Naung) sconfisse Xemindoo (Smin-Tho-rama) il 7 aprile del 1552, mentre, una decina di capitoli dopo (203), il 16 gennaio 1547 FMP lasciò il Giappone. L'insero dedicato a Francesco Saverio è volutamente posto in fondo al volume che poi si concluderà con il quarto viaggio in Giappone, tra il 1554 e il 1556. Sebbene, come vedremo, la cronologia dell'opera sia talvolta inattendibile, mai l'Autore aveva spostato un intero blocco di capitoli, facendo un salto indietro di ben cinque anni (dal 1552 al 1547). Le rare volte in cui gli capita di ricorrere all'analessi, FMP lo fa sempre chiaramente presente al lettore, come per esempio quando si ritrova prima a raccontare la morte di Diogo Soares (191-192) e poi l'aiuto che questi aveva portato, anni prima, a Francesco Saverio: «quello che sto raccontando adesso era accaduto molto prima della sua morte e se ne ho trattato precedentemente è perché sono stato costretto dall'ordine della storia che stavo riferendo» (204).

Viceversa, non viene fatta una precisazione del genere con l'insero dedicato al gesuita, volutamente spostato in fondo a mo' di precetto. Ma la cronologia, come vedremo, è uno dei punti deboli della *Peregrinazione*.

9. La resa dei conti

Siglos de siglos y solo en el presente ocurren los hechos.

Jorge Luis Borges, «El jardín de senderos que se bifurcan», 1941

La *Peregrinazione* comincia e finisce con una specie di formula che condensa e amplifica le vicissitudini dell'eroe. Nel primo capitolo: «nei 21 anni durante i quali venni tredici volte fatto prigioniero e diciassette venduto» e nell'ultimo «i miei servigi di 21 anni, durante i quali fui 13 volte prigioniero, sedici venduto».

I 21 anni sono indiscutibili per le date fornite dall'autore «11 marzo 1537» data della partenza (2) e «22 settembre 1558» quella del ritorno (226). Riguardo alle volte in cui viene fatto prigioniero, basta scomporre in tappe le detenzioni in Cina. Arrestati a Nouday per vagabondaggio (84), vengono trasferiti a Nanchino (85) e Pechino (87) e poi una volta giunti a Shansy, quando entrano nella guardia degli alabardieri dello *chaem*, litigano per un'inezia e vengono dapprima messi ai ceppi per 46 giorni (115) e poi rinchiusi in un'altra cella per altri due mesi (115). A queste incarcerazioni vanno aggiunte quelle occorse quando vengono attaccati e catturati dal corsaro francese (1), poi fatti prigionieri a Mokka (5), a Siaka (24), dai tartari (117), dai lequio (138), in Pegù dal connazionale Gonçalo Falcão (153), poi ceduti a Diasoray (157) e infine dai giavanesi (180): arriviamo così a 13 detenzioni.

Più difficile seguire le vendite come schiavo che ammontano a 7 e non a 17. Tre volte nel capitolo 6, quando FMP passa di mano in mano, prima prigioniero a Mokka e venduto all'incanto a un greco che lo rivende a un ebreo per essere riacquistato alla fortezza di Hormuz. Lo stesso capita a Siaka quando viene riacquistato da un moro ai pescatori per poi essere rivenduto a Pero de Faria (25). Infine, i giavanesi lo rivendono a un mercante che a sua volta lo vende al re di Batavia (180).

Sette volte venduto e non diciassette. Possibile errore di trascrizione, passando dal manoscritto al testo a stampa; errore ribadito, peraltro, nell'ultimo capitolo quando dalle 17 volte si passa a 16.

Molto più difficile trovare all'interno dell'opera una spiegazione alle date fornite dall'autore. Mosso senz'altro dalla volontà di seguire un percorso cronologico coerente, FMP spesso ottiene il risultato inverso: confondere le acque, essendo talvolta le date contraddittorie. Lo stesso capita con la durata prevalentemente scandita in giorni, ma anche in mesi o anni. Abbiamo provato, calendario perpetuo alla mano, a seguire i lassi di tempo indicati nella speranza di dare maggiore coerenza alla cronologia, ma il risultato è stato deludente. Riportiamo un unico caso, esemplificativo per altri: nel capitolo 39 – il 9 maggio del 1540 – António de Faria parte da Pattani; nel capitolo 50 viene detto che ormai navigano da 7 mesi e mezzo, dovremmo quindi essere a dicembre dello stesso anno quando vengono sopraffatti da una tempesta e fanno naufragio. I superstiti girovagano per 15 giorni (53) finché non verranno salvati da un nibbio il giorno della festa dell'arcangelo Michele, ossia il 29 settembre, riducendo così a 4 mesi e mezzo i 7 precedentemente riportati (50). Allo stesso modo, i giorni della settimana (lunedì, martedì...) indicati dall'Autore erano già stati ritenuti sbagliati da Jacinto Inácio de Brito Rebello⁹⁰.

⁹⁰ Jacinto Inácio de Brito Rebello, *Peregrinação de Fernão Mendes Pinto*, 4 voll., Livraria Ferreira Editora, Lisboa 1908-1910.

Inutile forzare la mano a un testo e cimentarsi in supposizioni: meglio far parlare i numeri, nella fattispecie le date, fermo restando che essendo il manoscritto andato perduto, ci resta a disposizione solo il testo a stampa, su cui vari compositori hanno messo le mani, forse interpretando male la grafia o semplicemente aggiungendo, in modo del tutto involontario, errori. Inoltre, la *Peregrinação* fu redatta una volta tornato in patria, e probabilmente fu cominciata ad Almada intorno al 1568, quando ormai erano trascorsi anni, se non decenni, dagli eventi ed è più che probabile che FMP non abbia avuto il tempo per rileggerla.

Limitiamoci a riportare un prospetto con le date elencate nell'opera, precedute dal capitolo e seguite dall'evento narrato. Nella quarta colonna, segnaliamo errori palesi, analessi o prolessi e alcune date facilmente ricavabili dal testo.

Capitolo	Data	Evento	Annotazioni
1	13 dicembre 1521	arrivo a Lisbona	
	un anno e mezzo	a servizio presso signora di nobili natali	
	4 anni	Setúbal presso Francisco de Faria	
	un anno e mezzo	Setúbal presso <i>Mestre</i> de Santiago	
2	11 marzo 1538	partenza da Lisbona	errore per 1537
	1534	15 cannoni Rumição	analessi
	5 settembre 1537	arrivo a Diu - India	
4	4 ottobre 1537	arrivo da madre del Prete Gianni	
	1538	assedio di Diu	prolessi
5	6 novembre 1537	partenza da Archico - Etiopia	
12	14 novembre 1538	imbarco per fortezza di Diu	
	6 dicembre 1538	partenza da Goa del viceré	
	17 gennaio 1539	riedificazione di Diu	
	14 marzo	partenza Pero de Faria per Goa	
	13 aprile 1539	partenza Pero de Faria per Malacca	
	5 giugno 1539	arrivo a Malacca	

Capitolo	Data	Evento	Annotazioni
21	5 ottobre 1539	FMP si imbarca per Aru	
32	1564	Aceh riconquistano Aru	prolessi
39	9 maggio 1540	partenza da Patane con António de Faria	
	domenica, ultimo giorno di maggio	arrivo a Pullo Cambim	31 maggio
41	vigilia del Corpus Christi dell'anno 1540	arrivo a capo Varella	5 giugno
50	8 settembre	sconfitto corsaro cinese Himinilau	
53	da 7 mesi e ½	sulle tracce di <i>Coja Acem</i> – Golfo del Tonchino	
	12 gg	Ilha dos Ladrões	
54	festa arcangelo Michele	naufregi salvati da nibbio	29 settembre
55	15 gg	Luxitay	
58	13 gg	Liauluo	
61	24 gg	Tinlau	
66	18 gg	Buncalou	
70	5 mesi	Ningbo	
71	14 maggio 1542	partenza da Ningbo	
74	due mesi e ½	viaggio	
	dopo 83 giorni	arrivo a Calempluy	
79	5 agosto 1542	naufregio	
	7 gg + 9 gg + 13 gg	vagabondaggio	
84	«peregrinando per quasi due mesi»; «per quasi due mesi»	vagabondaggio	2 o 4 mesi?
85	26 gg	prigione a Taipor	
	9 + 7 gg	trasferimento a Nanchino	
	1 mese e ½	prigione	
86	11 gg	infermeria	
	42 gg	prigione	
94	3 agosto	fondazione Pechino	
96	1013-1062	Cina dominata dall'India	
100	9 ottobre 1541	arrivo a Pechino	anno sbagliato, cfr. 79
101	6 mesi e ½	durata procedura penale	
110	1544	Tartari a Nacapirau	prolessi

Capitolo	Data	Evento	Annotazioni
114	1544	portoghesi catturati dai tartari	prolessi
115	2 mesi e ½	girovagato per Pechino	
	13 gennaio 1544	trasferimento da Pechino a Shanxi	
	dopo un mese	litigio	
	46 gg + 2 mesi	prigione	
	4 mesi e ½	lavori forzati nella fonderia	
	4 mesi	vagabondaggio	
117	«erano già otto mesi e mezzo che vivevamo così segregati»		
	13 luglio 1544	arrivo tartari	
123	17 ottobre	Tartari abbandonano assedio Pechino	
126	9 maggio 1544	partenza da Tartaria	
131	quasi un mese	Lechune	
132	12 gennaio	partenza dei portoghesi	
	12 + 13 gg	arrivo a Shangchuan	
	9 + 17 + 20 gg	sosta a Shangchuan	
	9 + 23 gg	arrivo in Giappone	
134	dopo cinque mesi e mezzo	partenza dal Giappone	
136	vigilia Madonna delle Nevi	incidente in Giappone con archibugio	4 agosto
140	quasi 2 mesi	prigione presso i lequio	
143	46 giorni	presso i lequio ormai liberi	
144	9 gennaio 1545	partenza per Martaban	
145	3 novembre 1544	data lettera dei portoghesi	analessi
146	settembre 1544	vittoria contro Heredim Mafamede	analessi
147	27 marzo 1545	arrivo a Martaban e sosta 46 gg	
153	2 anni e ½	prigioniero	
	9 marzo 1545	re di Bramá salpa per affrontare Avá	

Capitolo	Data	Evento	Annotazioni
	13 aprile	re di Bramá arriva a Prome	
154	3 maggio 1545	re di Bramá attacca Prome	
155	vigilia di San Bartolomeo 1545	re di Bramá conquista Prome	23 agosto
157	13 ottobre 1545	re di Bramá si avvicina ad Avá	
158	ottobre 1545	Diasoray e portoghesi partono con ambasceria per Calaminham	
159	9 dicembre	Festa "memoria di tutti i morti"	
165	3 novembre 1546	Diasoray e portoghesi lasciano corte del Calaminhan	
170	5 marzo	partenza Chaumigrem contro Thayawadi	
	14	arrivo Chaumigrem contro Thayawadi	Marzo
172	«il giorno in cui morì Ruy Vaz Pereyra Marramaque, allora capitano della fortezza»	arrivo a Malacca	Marramaque capitano dal 1542 al 1544
173	5 gennaio 1546	partenza re della Sonda per raggiungere re di Demak	
	19 dello stesso mese	Arrivo a Iepara Soggiorno di 14 giorni	
	11 febbraio	arrivo in territorio nemico	
175	quasi tre mesi	durata assedio	
178	9 marzo	assedianti sconfitti, ritorno a Demak	
180	Natale del 1547	zattera disincagliata	
	Epifania	scorgono terra	
183	1540-1545	re del Siam	analessi
184	11 novembre 1545	Ucuncherinat proclamato re del Siam	analessi
	2 gennaio 1546	uccisi Ucuncherinat e regina adultera	analessi
185	7 gennaio	ingresso a Ayutthaya di Pretiem	

Capitolo	Data	Evento	Annotazioni
	9 gennaio	Pretiem proclamato re del Siam	
	7 aprile 1548	partenza re di Bramá per conquista Siam	
186	19 giugno 1548	attacco a Ayutthaya	
187	4 mesi e ½	assedio	
188	5 ottobre 1548	re di Bramá toglie assedio per sedare rivolta a Martaban	
	26 novembre 1548	battaglia contro ribelle Xemindoo	
193	23 febbraio 1551	Xemindoo incoronato re di Pegù	
194	3 anni e ½	pace e giustizia in Pegù	
	9 marzo 1552	Chaumigrem attacca Xemindoo	
	4 aprile	partenza in guerra di Xemindoo	
	7 aprile 1552	sconfitta di Xemindoo	
202	2 mesi e ½	sosta a Yamagawa, Giappone	
	5 dicembre	tempesta in Giappone	
	Epifania	in procinto di partire	
203	16 gennaio 1547	viaggio dal Giappone in Cina	Analessi non esplicitata (cfr. 185: 7 aprile 1548; 194: 7 aprile 1552)
	14 gg dopo	arrivo in Cina	
	9 ottobre 1547	arrivo flotta Achem a Malacca	Miracolo raccontato attraverso la testimonianza di Simão de Mello, che lo descrive in una lettera a João de Castro
205	25 ottobre 1547	partenza portoghesi da Malacca	
207	6 dicembre	Francesco Saverio prevede vittoria portoghese su Aceh	
208	dicembre 1547	partenza di Francesco Saverio da Malacca per Goa	

Capitolo	Data	Evento	Annotazioni
	giugno 1548	morte del viceré João de Castro a Goa	
	aprile 1549	imbarco di Francesco Saverio per Malacca	
	ultimo giorno di maggio 1549	arrivo a Malacca	31 maggio
	San Giovanni dello stesso anno	imbarco di Francesco Saverio per Giappone	24 giugno 1549
	l'indomani	partenza Francesco Saverio per Giappone	25 giugno 1549
	Assunzione della Vergine	arrivo Francesco Saverio in Giappone	15 agosto
	quasi 1 anno	Francesco Saverio si ferma a Kagoshima	
	più di 1 anno	Francesco Saverio si ferma a Yamaguchi	
	5 settembre 1551	invio lettera di Francesco Saverio	
	1 settembre 1551	data lettera	
	3 + 5 gg	per arrivare a Oita	
210	46 gg	Francesco Saverio a Oita	
214	17 dicembre 1551	miracolo della scialuppa di Francesco Saverio	
215	2 dicembre 1552	morte Francesco Saverio	in realtà 3 dicembre
216	17 marzo-11 dicembre 1553	salma di Francesco Saverio a Malacca	recupero cronologia
217	13 febbraio 1554	arrivo salma di Francesco Saverio a Kochi	
	25 marzo	Settimana Santa	
219	17 aprile 1554	partenza per Malacca di padre Belchior e FMP	
	5 giugno 1554	D. António de Noronha arriva a Malacca	
	fino ad aprile 1555	sosta a Malacca di padre Belchior	
220	1 aprile 1555	partenza da Malacca	
	7 giugno 1555	ripresa viaggio dopo fortunale	
	11 gg	arrivo a Cu Lao Cham	

Capitolo	Data	Evento	Annotazioni
221	10 mesi	sosta a Langbajjiao	
222	1 febbraio 1556	terremoto di Shaanxi	
	3 febbraio 1556	Shaanxi distrutta	
	19 febbraio 1556	notizia del terremoto di Shaanxi	
	6 mesi e ½	sosta a Guangzhou	
223	7 maggio 1556	partenza da Langbajjiao	
	14 + 15 gg	viaggio per Giappone	
225	14 novembre 1556	partenza dal Giappone	
226	4 dicembre	arrivo a Langbajjiao	1556
	prima ottava di Natale	partenza da Langbajjiao	
	17 febbraio	arrivo a Goa	1557
	22 settembre 1558	ritorno a Lisbona	
	4 anni e ½	sosta a corte	1563

Da questa tabella si evincono palesi errori: nel capitolo 2, «1538» invece di «1537», un *lapsus calami* ravvisabile anche altrove:

– nel capitolo 39, António de Faria e i suoi partono da Pattani il 9 maggio del 1540, 61 capitoli dopo ci ritroviamo a Pechino il 9 ottobre del 1541, anche se nel frattempo si sono concluse le avventure con António de Faria, hanno fatto naufragio e i superstiti, dopo aver girovagato per la Cina, sono fatti prigionieri a Taypor, condotti a Nanchino e rimandati a Pechino;

– i tartari arrivano in Cina il 13 luglio 1544 (117) e ripartirebbero il 9 maggio dello stesso anno (126);

– nel capitolo 132, i portoghesi lasciano la Tartaria il 19 gennaio (ipotizzabile l'anno 1545) e, dopo il viaggio via terra, il fortunoso arrivo in Giappone (132-137) e la sosta di 5 mesi e mezzo (134), il naufragio presso i Lequio la prigionia durata quasi due mesi (140) e il ritorno a Malacca (144), FMP parte alla volta di Martaban il 9 gennaio 1545;

– la prigionia presso i Bramá durerà 2 anni e mezzo (153) e FMP era arrivato a Martaban il 27 marzo del 1545 (147), riuscendo a far ritorno a Malacca il «giorno in cui morì Ruy Vaz Pereyra Marramaque» (172), il quale tuttavia era morto nel 1543. Riparte per le isole della Sonda (172) e il 5 gennaio del 1546 (173) segue l'esercito del re che parte all'attacco di Pasuruan.

– la cronologia procede fino al capitolo 194 con la battaglia tra Xemin-doo e Chaumigrem che si svolge il 7 aprile del 1552. Sennonché nel capitolo 200, FMP da Pegù torna a Malacca e da qui si imbarca per il Giappone, e il viaggio tra Giappone e Cina riporta l'anno 1547 (203).

Indubbia la confusione del cosiddetto tempo matematico, spaziale, scandito dalle date, ma non di quello che Henri Bergson chiamava durata, ossia i contenuti⁹¹ e nella fattispecie i «21 anni» trascorsi in Oriente. Infatti, questi nella loro successione (Bata, Aru, inseguimento *Coja* Acem, Cina, Tartaria, Giappone, Lequio, Martaban, Birmania, Sonda, Siam, Giappone, India, Giappone, India) rispondono alla logica della durata al contempo incommensurabile, omogenea e continua: «molteplicità senza divisibilità e successione senza separazione per ritrovare infine il tempo fondamentale»⁹². Il tempo fondamentale, ossia quello avvertito e vissuto dal protagonista/narratore, implica la coscienza che fa percepire come istantanei eventi multipli situati in punti diversi dello spazio. Le date, fitte al principio (1-12) e alla fine (203-226) dell'opera, si diradano per i restanti 190 capitoli, diluite nella prosa avventurosa di eventi che si concatenano senza posa, privilegiando il contenuto. Al tempo simbolico e convenzionale di calendari e lancette, la *Peregrinazione* oppone il tempo percepito, vissuto, continuo, prolungante il prima nel dopo, e ritrovato attraverso la memoria. Memoria tanto felice e singolare da far incorrere protagonista e opera nell'accusa di mentire.

10. *Fernão Mentis? Minto*

La memoria umana è uno strumento meraviglioso ma fallace.

Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, 1986

«Fernão, Menti? Mento», questo gioco di parole risalente al Seicento⁹³ la dice lunga sulla ricezione che la *Peregrinazione* ricevette in patria e all'estero e tale nomea anticipò addirittura la prima pubblicazione avvenuta nel 1614, come dimostra la difesa accorata presente in «Al lettore» che si conclude con questo appello: «coloro che si intratterranno con la lezione di questo libro, avranno l'obbligo di stimarne la memoria e difenderne il ritratto [di FMP] da chi li volesse macchiare, negando o dubitando delle cose raccontate, che invece sono all'insegna della verità da lui sempre propugnata e difesa in vita». Invito ribadito e avvalorato nell'elenco intitolato «Catalogo de los autores que han escrito de las Indias Orientales, Iapon, y China, y de sus situaciones, nauega-

⁹¹ Henri Bergson, *De la nature du temps*, in Id., *Durée et simultanéité. A propos de la théorie d'Einstein* (1922), Puf, Paris 1968, pp. 35-49.

⁹² *Ibid.*, p. 36.

⁹³ La prima registrazione compare nel 1645 o 1655 nell'opera di João Soares de Brito, *Theatrum Lusitaniae Litterarium, sive Bibliotheca Scriptorum omnium Lusitanorum*, COD 6915 (n. 14, lettera F, tomo II, p. 764) come riportato da José Manuel García, *Fernão Mendes Pinto e la fortuna da sua Peregrinação* cit., p. 322.

ciones, y conquistas» di Francisco de Herrera Maldonado, il quale nella sua «Apologia» si farà paladino dell'Autore, mettendo a confronto le notizie del portoghese con quelle di molti altri autori e addirittura portando a testimone il re Filippo II di Spagna e di Portogallo che amava intrattenersi con «le verità presenti in questa Storia che sono le stesse che Sua Maestà, grato, ascoltava»⁹⁴, affermazione che fa il paio con quanto scritto nella «Dedica» all'edizione portoghese: «e siccome il Re, che Dio l'abbia in gloria, venuto a sapere che Fernão Mendes stava sistemando questa storia, se ne ebbe a giovare».

Nel secolo successivo, la *Peregrinazione* fu difesa dal gesuita Francisco de Sousa nel suo *Oriente conquistado*: «alla cui vera storia deve il volgo portoghese restituire la fama, usurpatagli dalla poco spiritosa paronoma-sia di Pinto in Minto»⁹⁵ e in campo del tutto avverso, nella raccolta curata dall'illuminista La Harpe e tradotta in italiano da Vincenzo Formaleoni leggiamo: «Bisogna però avvertire, che tutto ciò che sembra incredibile non è sempre impossibile; e se in alcune materie si è cominciato a creder meno, a misura che si sono acquistati lumi maggiori, in altre si è abbandonata l'incredulità, secondo che è cresciuta la scienza»⁹⁶.

Inutile, quindi, entrare in questa polemica tra paladini e detrattori che pare insanabile perché trattandosi di un non problema – nell'idea di non verità c'è verità –, non troverà mai soluzione. Conviene semmai sottolineare che FMP non si erge mai a storico, ma si ritaglia il ruolo di semplice testimone, ritenendo che la propria esperienza, il proprio vissuto meritino di essere raccontati in primo luogo ai figli (1 e 105) come un insegnamento a futura memoria, lasciato in eredità da un padre ormai anziano. Per questo ci soffermeremo su due punti, intimamente legati tra loro, ovvero la menzogna e la memoria, visto che l'autore scrive sul filo della reminiscenza, riattivando ricordi ormai sbiaditi forse anche con l'ausilio di stimoli esterni uditi o letti ad Almada, come a noi può capitare nel vedere una fotografia che riattivi inconscio o memoria involontaria.

L'accumularsi di sensazioni, rimesse in moto dalla memoria, costituisce l'esperienza e, come scriveva nel suo *Brave New World* Aldous Huxley, autore distopico, derisorio e profetico: «experience is not what happens to you; it's what you do with what happens to you»⁹⁷.

⁹⁴ *Historia Oriental de las Peregrinaciones de Fernan Mendez Pinto portugues* cit., f. 1.

⁹⁵ Francisco de Sousa, *Oriente conquistado* cit., p. 542.

⁹⁶ *Compendio della storia generale de' viaggi di M. de La Harpe accademico parigino* cit., pp. 121-122.

⁹⁷ Aldous Huxley, *Brave New World*, Chatto & Windus, London 1932; trad. it. *Il Nuovo Mondo*, Mondadori, Milano 1933.

10.1. *Fernão il «mentiroso»*

*Alli lembranças contentes
N'alma se representarão;
E minhas cousas ausentes
Se fizerão tão presentes,
Como se nunca passarão.*

Lúis Vaz de Camões, *Sobolos rios*

In primo luogo, va detto che FMP era pienamente consapevole dell'incredulità che il suo testo poteva suscitare e la mise semplicemente in conto, operando una distinzione tra i lettori: gli spiriti aperti, pronti ad accogliere le novità, e quelli ottusi che non vedevano al di là del proprio naso. La malizia non risiede nell'autore, ma in colui che legge: *Lector in fabula*. Ecco quello che scriveva, a titolo esemplificativo, chiudendo la parentesi cinese: «Temendo io di dilungarmi a raccontare le cose viste in questa città che per grandiosità potrebbero far sorgere dubbi al lettore e per non dare adito ai maldicenti e alle persone moleste che, giudicando secondo la loro scarsa esperienza e il loro rozzo e vile comprendonio, non esitano a scagliare giudizi sulle verità viste con i miei propri occhi, tralascerò molte cose che forse darebbero gran piacere ad altri dallo spirito elevato, dall'intelletto aperto e di ampie vedute che non misurano i paesi altrui soltanto attraverso le miserie e le bassezze che hanno davanti agli occhi, perché costoro, ne sono certo, vuoi per l'apertura di spirito vuoi per la naturale curiosità e per la sagacia di raziocinio sarebbero lieti di sapere» (114). L'autore adotta, quindi, dichiaratamente un basso profilo che lo metta al riparo dall'accusa di mentire, raccontando cose troppo incredibili.

Viceversa, a più riprese egli dichiara candidamente di mentire e per varie ragioni: cavarsi d'impaccio, non deludere, assecondare il desiderio dell'interlocutore e non inimicarselo. Scorriamo rapidamente alcuni esempi. Il più ricorrente, dato il tenore delle avventure, è fare ricorso alla bugia per avere la vita salva, come quando Pero de Faria lo incaricò di andare dal re dei Bata in veste di ambasciatore, accompagnato da un moro cui erano affidate le merci. Compiuta la missione, i due si fermarono per il cattivo tempo sul fiume Perlis e andarono a visitare il re di Kedah che in quel periodo stava organizzando le esequie del padre da lui ucciso e si apprestava a sposare la madre. A causa della situazione scabrosa, il sovrano aveva tassativamente vietato di proferir parola sull'accaduto. Ma una sera il moro e altri commensali si lasciarono andare a giudizi offensivi e il re, venutolo a sapere, fece imprigionare e uccidere tutti coloro che avevano presenziato al banchetto. Dopo di che il sovrano, temendo l'ira del capitano di Malacca, mandò a chiamare FMP per scusarsi, ma il portoghese, paventando la stessa sorte, non solo mentì, sostenendo di essere nipote di Pero de Faria,

ma rinnegò addirittura il compagno di viaggio, accusandolo di nefandezze cui non aveva mai fatto cenno: «Sua Altezza, ammazzando quel moro, ha dato prova di amicizia al capitano di Malacca, suo fratello, dato che gli aveva rubato tutti i suoi beni e, per questo, aveva tentato di avvelenarmi in ben due occasioni affinché non raccontassi i suoi misfatti. Era un cane malvagio, sempre ubriaco, con la lingua sciolta come cane che abbaia a chi passa per strada» (19). Poco più in là, Pero de Faria lo spedì presso gli Aru a portare munizioni per combattere gli Aceh, FMP, vedendo la miseria con cui il re voleva affrontare i potentissimi nemici, non esitò a rincuorarlo, pur immaginando quale sarebbe stato l'esito dello scontro: «Chiese il mio parere sulla quantità di munizioni che aveva nei magazzini, se sarebbero bastate a ricevere gli attesi ospiti; gli risposi che ne aveva fin troppe per dar loro il ben servito» (22), dopo di che, con una scusa – anzi una menzogna, un ipotetico viaggio in Cina –, si dileguò il più rapidamente possibile per non assistere e non essere coinvolto nella disgrazia. Oppure semplicemente, mente per assecondare il desiderio dell'interlocutore e non inimicarselo. Appena approdati fortunatamente in Giappone, il *Nautaquim* salì a bordo e, incuriosito da quella gente mai vista, cominciò a subissarla di domande e FMP ammette: «il *Nautaquim* riprese a parlare con noi per chiederci ulteriori dettagli cui risponderemo, adeguandoci più al piacere che in lui scorgevamo che alla verità vera, soprattutto riguardo a certe domande in cui fu necessario aiutarci con alcuni infingimenti per non sminuire la considerazione che aveva della nostra patria» (133).

Non è l'unico a usare la menzogna: laddove FMP viene colto alla sprovvista, giunge in soccorso un compagno. Sempre in Giappone, nel quarto viaggio, il re di Bungo, incuriosito, pone alcune domande sul Portogallo: «Una era: quanti uomini armati e cavalli coperti di gualdrappe come quelli poteva mettere in campo il re di Portogallo. E io, temendo di mentire, confesso di essermi imbarazzato nella risposta. Ma uno dei compagni che mi stava accanto, accorgendosene, prese la parola e rispose “cento o centoventimila”. Il re ne rimase assai sbalordito e io ancor di più» (224).

L'autore, dichiarando apertamente di mentire, stringe un patto col lettore che diventa suo complice, così come si appella al suo spirito aperto, mettendosi in entrambi i casi in una relazione speculare. Messo al corrente delle menzogne, testimone della sua debolezza, il pubblico indulgente asseconda il racconto di FMP: eroe dalle sembianze umane.

Per giunta, riconoscendo di mentire, ammanta di verità tutto il resto, aggirando l'antinomia verità/menzogna, come nel paradosso del mentitore, quando il cretese Epimenide dichiara che «i cretesi sono bugiardi» o Eubulide sostiene: «In questo momento, sto mentendo». Si tratta del «granello di sabbia che inceppa il meccanismo del linguaggio: bastano due parole a mettere in crisi le sue pretese metafisiche e a dimostrare che le

nozioni di verità e falsità sono contraddittorie. O meglio, che molte sono le verità e le falsità, con la minuscola, ma non c'è nessuna Verità o Falsità con la maiuscola»⁹⁸.

FMP si avvale anche dell'altro stratagemma: occultare la verità, sorvolando su alcuni elementi, come l'ingresso nella Compagnia di Gesù, testimoniato dalle lettere (L1 e L2); i legami con i Faria in patria come in Asia; i due fratelli (António e Álvaro) anch'essi in Oriente e il resto della famiglia in Portogallo; il titolo di cavaliere ottenuto dal viceré Francisco Barreto.

La menzogna, nella sua duplice connotazione (falsità od omissione) aleggia su tutta la *Peregrinazione* e non è certo una caratteristica esclusiva del protagonista: mentono António de Faria, Pero de Faria, Tristão de Ataíde, i vari sovrani e capitani, le mogli adulare: tutti vi fanno ricorso perché conaturata nell'uomo.

Inoltre, l'omissione diventa strategica in un testo di memorie in cui non tutto può rientrare e risulta necessario sacrificare alcuni ricordi anche per un uomo come FMP dotato di una memoria senz'altro fuori dal comune.

10.2. Fernão il «memorioso»

Era el solitario y lucido espectador de un mundo multiforme, instantáneo e casi intolerablemente preciso.

Jorge Luis Borges, «Funes el memorioso», *Ficciones*, 1942

La memoria per forza di cose deve essere selettiva, ricorrendo all'omissione, altrimenti ci si troverebbe davanti a casi estremi come quello letterario di «Funes, o della memoria» di Borges, il giovane che, paralizzato a letto, immagazzina tutto nella memoria, incapace, tuttavia, di formulare «idee generali, platoniche» o quello clinico del giornalista russo S., in grado di imprimere nella propria mente liste di numeri, di lettere, riproducendole anche a mesi di distanza, come raccontato da Aleksander R. Lurija in *Una memoria prodigiosa*⁹⁹.

Nel suo piccolo, FMP dimostra una invidiabile capacità di ricordare, ad anni di distanza, numeri e lingue, discorsi e testi di lettere, merci, materiali, tessuti, monete, misure..., facendo ricadere su di sé la fama di impostore,

⁹⁸ Piergiorgio Odifreddi, *Le menzogne di Ulisse. L'avventura della logica da Parmenide ad Amartya Sen*, TEA, Milano 2004, pp. 30-31; per quanto riguarda la bugia in letteratura, si rimanda a Mario Lavagetto, *La cicatrice di Montaigne. Sulla bugia in letteratura*, Einaudi, Torino 1992.

⁹⁹ A. R. Lurija, *Una memoria prodigiosa*, a cura di Luciano Mecacci, Editori Riuniti, Roma 1972.

tanto più che, da quanto si può desumere dalla *Peregrinazione*, riportò in patria ben pochi documenti.

Basterebbe, tuttavia, ricollocare l'autore nel suo tempo e nella sua esperienza per trovare una spiegazione a una memoria fuori dal comune, fermo restando che una delle caratteristiche della letteratura di viaggi è proprio l'enumerazione, la quale, paradossalmente, calcando proprio su questo stratagemma in cerca di fiducia e credito, incorre nel suo esatto contrario: sfiducia e scetticismo.

Il Cinquecento riscoprì l'arte della memoria, la dottrina ciceroniana dei luoghi e delle immagini riletta alla luce di un metodo in grado di classificare e catalogare il sapere: si pensi all'*Idea del Theatro* di Giulio Camillo (1480-1544) o, anni dopo, al *Musæum Kircheriarum* del gesuita Athanasius Kircher (1602-1680).

La Compagnia di Gesù e gli *Esercizi spirituali* di Ignazio di Loyola, dettati a partire dal 1522 e pubblicati in latino nel 1548, forse influenzati dall'*Ars Magna* di Ramon Llull, giocarono anch'essi un ruolo fondamentale. Al mondo esterno che fino ad allora si era cercato di catalogare, al cosiddetto *globus mundi*, Ignazio di Loyola accostava il *globus intellectualis*, il quale richiedeva, come prescritto negli *Esercizi*, un'analisi accurata dei ricordi per soppesare, valutare le azioni e i moti dell'anima, volti all'esame di coscienza, elemento fondamentale degli esercizi. Come scrive Paolo Rossi: «Una delle principali trasfigurazioni che subisce l'arte della memoria è quella che si verifica a opera dei Gesuiti e della cultura dell'età barocca. In quella cultura l'ordinato palazzo della memoria tende ad assomigliare sempre di più ad uno straordinario labirinto, ad un gabinetto o museo delle cose rare e curiose, popolato da una sterminata quantità di oggetti e di immagini di oggetti»¹⁰⁰.

La memoria, pilastro della retorica, giocò un ruolo determinante anche nell'insegnamento gesuitico. Il nucleo di studenti che poi andrà a fondare la Compagnia di Gesù, tra cui Ignazio di Loyola e Francesco Saverio, studiò a Parigi al collegio di Sainte-Barbe, dove si adoperava un metodo diverso – *modus parisiensis* – da quello delle università italiane, avvalendosi di un grande uso della memoria soprattutto per quanto riguardava l'apprendimento delle lingue straniere, quello che Roland Barthes chiamerà «pedagogia della memoria»¹⁰¹.

¹⁰⁰ Paolo Rossi, *Le arti della memoria: rinascite e trasfigurazioni*, in AA.VV., *La cultura della memoria*, a cura di Lina Bolzoni e Pietro Corsi, il Mulino, Bologna 1992, p. 19, e, dello stesso autore, *Clavis Universalis. Arti della memoria e logica combinatoria da Lullo a Leibniz*, il Mulino, Bologna 1983.

¹⁰¹ Cfr. Roland Barthes, *Loyola*, in Id., *Sade, Fourier, Loyola*, Seuil, Paris 1971; «Pedagogia della memoria» è il titolo del paragrafo 10.

La memoria di FMP fu considerata dai suoi contemporanei fuori dal comune: «felicissima» la definì il padre Cipriano Suárez in una lettera a Diogo Mirão¹⁰² e «singular» l'appellò Francisco de Herrera Maldonado nella sua introduzione (f. 1). Accanto a un indubbio dono di natura, nulla vieta che i due anni trascorsi nella Compagnia di Gesù siano serviti a mettere a punto alcuni stratagemmi mnemonici.

Il punto di raccordo potrebbe essere proprio il padre Cipriano Suárez, autore del manuale *De Arte Rhetorica* (adottato dai gesuiti e la cui prima edizione fu stampata a Coimbra nel 1560), nel quale la memoria locativa, su cui vertono i capitoli LII-LV, era considerata un perno dell'eloquenza: «memoria est eloquentiae thesaurum»¹⁰³. Fu proprio padre Suárez a decantare la memoria dell'Autore nella lettera a Diogo Mirão, definendola «felicissima».

L'uso consapevole della memoria era d'altronde propugnato negli *Esercizi spirituali* di Ignazio di Loyola, soprattutto nella prima settimana, in cui bisognava esercitarla per procedere all'esame di coscienza dei propri peccati. Essa rappresentava la prima tappa di un processo che conduceva al ragionamento e infine alla volontà. Per aver consapevolezza dei propri peccati, rendendoli più vividi e quindi contrastabili, Ignazio di Loyola consigliava di «vedere il luogo», ricostruirlo mentalmente, ricorrendo all'immaginazione: guardare «con la vista dell'immaginazione»¹⁰⁴.

Può darsi che gli *Esercizi spirituali*, in traduzione latina del 1548, siano stati portati in India dal padre Belchior tre anni dopo. Forse, come sostenuto da António Rosa Mendes, furono seguiti da FMP nel mese precedente la partenza per il Giappone¹⁰⁵. Di sicuro scandivano le giornate dei fratelli quando dovettero fermarsi a Malacca per dieci mesi, come testimonia padre Belchior nella lettera, peraltro indirizzata a quel Diogo Mirão cui invierà la propria missiva Cipriano Suárez. Padre Belchior scriveva: «Poiché abbiamo stabilito di fermarci, ci siamo dati un ordine che prima non si addiceva alle tribolazioni del viaggio. L'ordine è il seguente: dalle 4 alle 5 di mattina, preghiera; dalle 5 alle 6, messa; dalle 7 alle 9, studio di cose sante ed esercizi di umiltà, poi esame e pranzo. A mezzogiorno leggo un'ora di scritture del Vecchio Testamento, dalle 2 alle 4 essi studiano, poi esame e cena. All'Ave Maria leggo un'altra lezione, questa volta del Nuovo Testamento. Queste lezioni alcuni devoti di fuori le vengono a sentire con la stessa modestia dei fratelli. Poi c'è un'altra ora di preghiera e questi esercizi spirituali li

¹⁰² Rebecca Catz, *Cartas* cit., doc. 17, p. 108.

¹⁰³ D. Cypriani Soarez e Societate Iesu, *De Arte Rhetorica libri tres, ex Aristotele, Cicerone, et Quintilianii precipue deprompti*, Salmantiae Excudebat Mathias Gastius, 1577, pp. 230-235.

¹⁰⁴ Ignazio di Loyola, *Esercizi spirituali*, a cura di Gaetano Piccolo, Garzanti, Milano 2016; si vedano i paragrafi 45, 66, 91, 112 e 122.

¹⁰⁵ António Rosa Mendes, *A Peregrinação e a peregrinação de Fernão Mendes Pinto* cit., pp. 53-59.

facciamo tutti insieme in un oratorio privato costruito all'uopo»¹⁰⁶. FMP si era quindi avvalso delle ore di studio e degli esercizi di mnemotecnica presenti nell'insegnamento gesuitico¹⁰⁷, essendo diventato novizio prima della partenza. Anni dopo, un altro gesuita, Matteo Ricci, con il suo trattato (composto in cinese tra il 1595 e il 1596) *Xiguo Jifa*, «La mnemotecnica occidentale»¹⁰⁸, cercherà di introdurre il metodo in Cina.

Per ritornare al caso del giornalista S., studiato da Aleksander Lurija, è tuttavia sorprendente che l'*ars memorativa*, chiamata anche palazzo o castello della memoria – introdotta dal greco Simonide e ripresa da Cicerone e Quintiliano –, da S. adoperata in modo del tutto inconsapevole, corrisponda alla tecnica dei *loci*, in cui gli elementi da ricordare sono associati a luoghi fisici. Come a dire che la mnemotecnica si avvale sin dall'antichità di costruzioni mentali, innestate su espedienti inventivi e sintetici, che possono essere anche del tutto spontanei. S., per esempio, scagliava le immagini da ricordare lungo una strada: «poteva essere una via della sua città natale, col cortile di casa sua, vividamente stampato nell'intimo fin dagli anni dell'infanzia»¹⁰⁹.

Menzogna e memoria, per forza di cose, si intessono e intersecano, e ricordo e dimenticanza si soccorrono per non piombare come Ireneo Funes nell'incapacità di riflessione. La memoria, punto di raccordo tra passato e futuro, è il fulcro dell'esperienza e, quindi, dell'apprendimento.

E, quanto all'incredulità suscitata dalla memoria di FMP, viene da chiedersi se per il lettore di allora o di oggi siano più inverosimili le descrizioni particolareggiate che compaiono nella *Peregrinazione* oppure il fatto che, assediata dagli Aceh, la *feitoria* di Malacca – snodo fondamentale per l'*Estado da Índia* – non avesse neanche un chiodo a disposizione per riparare lo stato pietoso in cui versava la sua misera flotta (203) – e di tante analoghe vicende FMP di cui fu un testimone assai scomodo.

¹⁰⁶ R. Catz, *Cartas* cit., doc. 5, pp. 34-35.

¹⁰⁷ Ricordiamo gli studi di Corrado Bologna, *Esercizi di memoria. Dal Theatro della Sapienza di Giulio Camillo agli Esercizi spirituali di Ignazio di Loyola*, in AA.VV., *La cultura della memoria* cit., pp. 169-221, e di Giorgio Mangani, *La geografia dei gesuiti*, in Filippo Mignini (a cura di), *Matteo Ricci. Cartografia*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2013, pp. 41-56.

¹⁰⁸ Matteo Ricci S. J., *Il castello della memoria. La mnemotecnica occidentale e la sua applicazione allo studio dei caratteri cinesi*, a cura di Chiara Piccinini, prefazione di Alessandra C. Lavagnino, Angelo Guerini e Associati, Milano 2016; si vedano anche gli studi fondamentali di Lina Bolzoni (a cura di), *La cultura della memoria* cit. e di Jonathan D. Spence, *Il palazzo della memoria di Matteo Ricci*, Adelphi, Milano 2010.

¹⁰⁹ A. R. Lurija, *Una memoria prodigiosa* cit., p. 39.

11. *Verità scomode: lo sguardo del testimone*

*a experiencia he madre das cousas, por ella sou-
bemos radicalmente a verdade.*

Duarte Pacheco Pereira, *Esmeraldo de situ or-
bis*, 1507

*Enquanto não alcançares a verdade, não po-
derás corrigi-la.*

*Porém, se não a corrigires, não a alcançará-
s. Entretanto, não te resignes.*

José Saramago, *Livro dos Conselhos*, epigrafe a
História do Cerco de Lisboa, 1989

Tempo (§ 8) e memoria (§ 9) si condensano nella testimonianza, trave portante della *Peregrinazione*. Testimoniare significa dare senso alla realtà, interpretata attraverso l'esperienza e riletta col senno del poi: FMP ripercorreva, mettendolo per iscritto ad anni di distanza, il proprio passato, il proprio apprendistato. Apprendistato avvenuto attraverso l'incontro con l'altro e così il valore del testo non si esaurisce nel passato (tempo perduto), ma rimbalza nel presente (tempo ritrovato) e diventa testimonianza a futura memoria, offrendo l'instabilità delle opposizioni, la messa in discussione del punto di vista unico, ossia quello di un osservatore occidentale.

FMP guardava il mondo, il mondo guardava FMP e da questo incrocio di sguardi nasceva un ritratto caleidoscopico, labirintico e collettivo: un racconto con «molti autori», alla cui nascita «contribuiscono decine di persone: gli interlocutori incontrati sulle strade del mondo», ossia un reportage come lo definiva Ryszard Kapuscinski¹¹⁰.

Fondendosi nel paesaggio che lo circondava – «l'Altro è innanzi tutto un luogo geografico»¹¹¹ –, l'Autore raccontava, ma non giudicava, lasciando eventualmente al lettore tale compito. Infatti FMP per lo più non si tira fuori dalla mischia per additare i colpevoli, ma vi resta immerso, autoaccusandosi, ma non autocensurandosi. Il «povero me» non è migliore dei suoi connazionali, ma se ne differenzia perché attesta e quindi denuncia, avvalendosi anche di altri testimoni che hanno il merito di squarciare, seppur in un baleno, la coltre di inconsapevolezza (autentica?) dietro cui si beano i portoghesi, apparentemente ignari del destino che li aspetta.

Le voci si alternano: al protagonista spettano gli esempi più macroscopici, spie di malessere e malcostume, agli altri, conclusioni su episodi più

contingenti. Nel primo caso, a titolo d'esempio basta ricordare il famigerato Álvaro de Ataíde, capitano di Malacca, che per una ripicca personale, contravvenendo agli ordini del viceré e rifiutando i consigli di notabili e funzionari, impedì a Francesco Saverio di andare in Cina con un'ambasciata, accelerandone probabilmente la morte (215, 216). Un altro è quello di Lançarote Guerreiro e compagni che, adducendo la sconfitta degli Aceh, rifiutarono di portare soccorso a Malacca, nonostante si paventasse un assedio (148).

In entrambi i casi, e in molti altri, le tessere che compongono il mosaico danno l'affresco di un *Estado da Índia* in abbandono, ai cui governanti manca una visione d'insieme e un'organizzazione in grado di tenere le fila dell'immensità dei territori su cui si erano spinti i portoghesi. Ma può anche darsi che i portoghesi non si sarebbero spinti tanto lontano se lo Stato li avesse imbrigliati in pastoie giuridiche e burocratiche.

Viceversa, quando la parola viene ceduta all'altro, il giudizio si fa per forza di cose più tagliente perché il punto di vista di chi ha subito un sopruso spinge il lettore a prendere posizione.

Un tema ricorrente è quello della inaffidabilità dei portoghesi che non mantengono le promesse fatte in passato (il riferimento è alla figura di Afonso de Albuquerque, ricordata anche dall'ambasciatore del re di Aru, 21) con cui esordisce la *Peregrinazione* per poi svilupparsi in un crescendo.

A cominciare dal re Bata che, non lasciandosi turlupinare dalle parole del protagonista, il quale gli prospetta un pronto quanto illusorio intervento, gli ribatte, snocciolando una serie di affronti ai quali i portoghesi, a tempo debito, non avevano saputo porre rimedio: «Ah portoghese, portoghese, se proprio vuoi che ti risponda, ti chiedo di non considerarmi così stolto da credere che chi in trent'anni non è riuscito a vendicare sé stesso, possa un giorno venire in mio soccorso. Se il vostro re e i suoi governatori non hanno castigato il nemico quando vi ha sottratto la fortezza di Paacem e la galera che andava a Maluco e le tre navi a Queda e il galeone di Malacca ai tempi di Garcia de Sà e le quattro fuste a Salangor e le due navi provenienti dal Bengala e la giunca e la nave di Lopo Chanoca e molte altre navi di cui ora non mi sovvegno, sulle quali mi dissero furono uccisi più di mille dei vostri, per non parlare del ricchissimo bottino di cui si è impossessato per poi venire a distruggere me, come faccio a riporre fiducia nelle vostre parole? Resto come sto, con tre figlioli morti e la maggior parte del mio regno conquistata, ma neanche voi nella vostra Malacca dovrete sentirvi tanto al sicuro» (17). Accuse cui FMP non osa replicare per non intaccare ulteriormente l'onore del proprio paese.

Pochi capitoli dopo, spetta all'ambasciatore del re di Arù, cui per svogliatezza viene negato l'aiuto, ricordare l'antico legame: «E siccome noi finora mai abbiamo infranto tale patto, quale sarà, signori, la ragione per

¹¹⁰ Ryszard Kapuscinski, *L'altro*, Feltrinelli, Milano 2016, p. 9.

¹¹¹ Alfredo Margarido, *La multiplicité des sens dans l'écriture de Fernão Mendes Pinto et quelques problèmes de la littérature de voyages au XVI^e siècle*, «Arquivos do Centro Cultural Português», XI, 1977, p. 176.

cui voi non onorate il vincolo e la parola del vostro sovrano, sapendo che è per causa vostra se il nemico Achem accusa il mio re di essere portoghese e cristiano come se fosse nato in Portogallo e usurpa, quindi, la nostra terra? Eppure se vi si chiede, in nome dell'amicizia, soccorso per fronteggiare questo attacco, vi sottraete con ragioni assai fiacche, nonostante le grame risorse richieste per soccorrerci e proteggerci affinché i nemici non prendano possesso del nostro territorio» (21).

Nonostante il tardivo aiuto portoghese, il re viene ucciso dagli Aceh e allora sarà il turno della vedova, Anchesiny, venuta anch'essa a chiedere un soccorso sempre rimandato, ricordare al capitano di Malacca, Pero de Faria, le promesse vane dei portoghesi: «Vi assicuro, signor capitano, che, vedendo e udendo, ho capito che più gli sventurati, come mio marito e me, fanno per voi portoghesi e meno voi fate per loro: più siete in debito e meno pagate. Ragion per cui si può di certo affermare che la ricompensa della nazione portoghese dipende maggiormente dalle aderenze che dal merito della persona. Avesse voluto Iddio che quanto so io adesso di voi, a causa dei miei peccati, lo avesse saputo il re mio marito ventinove anni or sono perché non avrebbe vissuto nell'inganno come ha vissuto né si sarebbe perduto per causa vostra come invece si è perduto» (30). Delusa, andrà chiedere aiuto al nemico, il re di Ujang Tanah, che, prima di soccorrerla, la rimprovera per essersi lasciata abbindolare, vista «la scarsa lealtà che [i portoghesi] avevano dimostrato al mondo» (30).

Infine, la pubblica umiliazione più cocente (pubbliche erano state anche le due precedenti, avvenute entrambe alla porta della fortezza di Malacca, davanti a «trentaseimila stranieri di quarantadue nazioni», il che farà scrivere all'autore: «in verità affermo che fu il più gran dispiacere della mia vita per l'onore dei miei compatrioti» [150]) è a opera di Saw Binnya, il quale a proprie spese aveva capito, poco prima di morire per mano del re di Birmania, con chi aveva avuto a che fare: «In verità vi affermo, fratelli e amici miei, che patisco con minor dolore e affronto il sacrificio richiestomi da Dio nella sua giustizia che la vista di gente tanto ingrata e malvagia come questa. Ammazzatemi qui o toglietemi di torno perché io non procederò oltre» (150). A queste parole fanno eco le minacce del capitano della guardia nemica rivolte a João Caiero e ai portoghesi tutti: «Sgombera subito la strada perché non è lecito che gente malvagia come voi altri calpesti il suolo che può dare frutti e perdoni Dio colui che ha messo in testa al re che potevate essere di qualche aiuto» (150).

Il motivo che ha dettato la reazione del viceré di Martaban è un'altra caratteristica dei portoghesi: l'invidia. Quel sentimento meschino e miope per il quale, piuttosto che privilegiare un altro, si preferisce andare a scapito di sé stessi. Quando Saw Binnya propone ai portoghesi di trarre in salvo lui e la sua famiglia, concedendo in cambio metà del suo tesoro al re di Portogallo e

munifiche prebende ai portoghesi (148), costoro, riuniti in consiglio, invece di valutare i termini dello scambio, si fanno accecare dalla prospettiva che, in rimerito di tale innegabile guadagno, il re portoghese avrebbe elevato João Caiero a marchese o governatore dell'India e, quindi, rifiutano, provocando poi la risentita reazione del viceré di Martaban davanti a tutti i forestieri. Lo stesso livore che disconosce i meriti altrui, lo ritroviamo quando Jorge Mendes riesce con l'astuzia a fornire ai tartari lo stratagemma per conquistare il castello di Ningsia, ottenendo in contropartita la libertà per sé e per gli altri portoghesi. Ma saranno proprio i suoi compagni a stigmatizzarne la fama, peraltro più che legittimamente acquisita: «Jorge Mendez andava ormai sempre a cavallo in compagnia di Mitaquer che lo teneva in grande considerazione e noi tutti scorgevamo in lui un nuovo spirito e una vanità che ce lo facevano apparire diverso dai giorni precedenti. Stupito da tale novità, non mancò chi, mosso dalla natura malvagia che mal patisce le disparità, borbottava, dicendo a mo' di beffa e torcendo il naso: "Che ve ne pare di questo cane? O noi grazie a lui domani saremo tutti squartati oppure, se questa faccenda finisce come lui si immagina, otterrà un tale prestigio da questi barbari che ci dovremmo sentire onorati di servirlo per il resto della vita"» (119). Lo stesso accade ad Álvaro de Ataíde (215, 216) che ostacola la missione in Cina di Francesco Saverio perché ritiene che al suo casato, essendo lui figlio di Vasco da Gama, spetti condurre l'ambasciata a non a un «oscuro» Diogo Pereira che si sarebbe d'altra parte accollato tutti gli oneri della spedizione.

L'incongrua vanità legata al casato esemplifica un altro tratto dei portoghesi che spesso ne mette a repentaglio le vite: la rissosità (115, 118, 132). L'episodio emblematico, perché davvero assurdo, si verifica quando dopo tutte le peripezie cinesi, dall'arresto fino alla sentenza (84-101), i nove prigionieri arrivano infine a Shanxi, avendo la fortuna di entrare nella guardia degli alabardieri dello *chaem* (115), ma scoppia un'incredibile zuffa («non sapendola spiegare altrimenti se non per la naturale suscettibilità in fatto di onore», 115) a proposito di una questione tanto incongrua da scadere nel comico: quale di due casati – i Madureira o i Fonseca – fosse il più nobile e così tutti e nove ripiombano in galera, condannati all'immane pena delle frustate per colpa di un atteggiamento incomprensibile agli occhi del procuratore di giustizia: «Come spiegare che uomini della stessa nazione, dello stesso sangue, della stessa carne, della stessa terra, dello stesso regno, della stessa lingua, della stessa religione si ferissero e trucidassero così impietosamente, senza causa né ragione, se non perché eravamo servi della serpe divoratrice della casa del fumo come si vedeva chiaramente dalle nostre azioni, a essa improntate» (115).

Quando a pochi capitoli dalla fine, il re di Bungo invita FMP e compagni ad assistere alla farsa realizzata dalla figlia (223), vengono dati gli ultimi ritocchi al portoghese tipo: querulo, sempre a corto di denaro, con mer-

ci scadenti (come le braccia, utili ai portoghesi perché mangiavano con le mani, ma inutili in Giappone dove si usavano le bacchette¹¹²), FMP non se la prende, forse perché in cuor suo i lunghi anni passati in Oriente lo hanno ormai fatto ricredere sull'immagine illusoria sua e dei connazionali.

A questa illusione infranta non sfugge nemmeno la religione. Se da una parte FMP liquida come cecità, fandonie, sciocchezze e scelleratezze riti e credenze degli altri, questi a loro volta non esitano a stigmatizzare la contraddizione tra parola e gesto dei cristiani, tanto palese che anche un bimbo se ne accorge: «vi ho visto lodare il vostro Dio, ormai sazi, con le mani alzate e la bocca unta come uomini che si accontentano di digrignare i denti al cielo senza dar conto di quanto rubato. Sappiate che il Signore dalla mano onnipotente non ci obbliga soltanto a biasciare, ma ci proibisce di prendere le cose altrui, tanto più rubare e uccidere, peccati gravissimi come scoprirete da morti nel rigoroso castigo della sua divina giustizia» (55) e, verso la fine del volume, il re di Pattani dimostra con poche e ironiche parole quanto ormai il messaggio cristiano fosse svilito (220).

Le colpe riportate da FMP sono molte altre: l'efferatezza, la scarsa lungimiranza, l'avidità, l'irricoscenza che ovviamente fanno il paio con vizi, debolezze e pecche degli indigeni, i quali tuttavia stanno a casa loro e si chiedono cosa induca un popolo a spingersi tanto lontano dalla madre patria: miseria, vanagloria, cecità, cupidigia, suggerisce il vecchio *Raja* Benão al re dei tartari (122).

Il panorama affrescato senza pudore dall'Autore in cui i portoghesi vengono ritratti come inaffidabili, avidi, privi di scrupoli, rissosi, allo sbando... è puntellato da uno stile altrettanto anticonformista, originale ed eccentrico, «rude e grezzo» (1) per riprendere le sue parole.

12. *Questioni di stile: «rude e tosca scrittura»*

La lima è consumata; or facciam senza.

Giacomo Leopardi, *Scherzo*, *I Canti*, 1825

Con tale dittologia – «rude e grezzo» – FMP definisce il suo scritto sin dal primo capitolo, invitando il lettore a non aspettarsi di trovare nella sua *Peregrinazione* una lingua ricercata e limata, bensì una lingua conforme alle avventure e disavventure narrate: «Non c'è differenza tra ciò di cui un libro parla e la maniera in cui è fatto»¹¹³.

¹¹² Sul modo di mangiare famelico dei portoghesi si vedano anche i capitoli 83 e 119.

¹¹³ Gilles Deleuze, Félix Guattari, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, a cura di Paolo Vignola, Orthotes, Napoli-Salerno 2017, p. 38.

Una nuova definizione, con leggero slittamento semantico – «tosca e grosseira» –, compare nel capitolo 135 quando, in Giappone, FMP viene scelto dal *Nautaquim* per essere inviato a Bungo dal suocero perché il suo temperamento «più allegro e meno grave» è «maggiormente gradito ai giapponesi per dissipare la malinconia del malato». Giunto a corte, il portoghese in un primo momento appare così confuso e spaesato che Oregemdo gli propone di rimandare la chiacchierata, ma FMP si riprende immediatamente e «tramite il mio bravissimo interprete, risposi che riguardo al fatto che sua altezza mi sentisse confuso, lo ammettevo, ma non a causa della tanta gente da cui ero circondato perché mi era capitato di vederne anche di più, ma del pensiero di ritrovarmi al cospetto dei suoi piedi e questo basterebbe ad ammutolirmi per centomila anni, se tanti ne avessi di vita. Coloro che mi stavano intorno erano uomini come me, ma sua altezza, opera di Dio, era tanto superiore che a lui era stato concesso di essere signore e agli altri servi e io ero una misera formica se paragonato alla sua grandezza, così minuscola da non venire neanche scorta e per questo non mi sentivo in grado di rispondere alle sue domande». Dimostra dunque di essere ormai in pieno possesso dei codici comunicativi orientali (basti ricordare la ben magra figura fatta al cospetto del mandarino nel capitolo 83, quando i portoghesi non fecero altro che piagnucolare), eppure riadopera quasi la stessa coppia di aggettivi del primo capitolo («rude e tosca» e «tosca e grosseira»), strizzando maliziosamente l'occhio al lettore, dimostrando di essere il primo a prendersi poco sul serio, poiché le sue parole sono funzionali alla situazione.

La scelta semantica di adoperare «scrittura», includendo per senso traslato anche lo stile, invita a riprendere un concetto di Roland Barthes, il quale metteva in antitesi lingua, stile e scrittura: «Lingua e stile sono forze cieche; la scrittura è un gesto di solidarietà storica. Lingua e stile sono oggetti; la scrittura è una funzione: è il rapporto tra la creazione e la società, è linguaggio letterario trasformato dal suo destino sociale, è la forma colta nella sua intenzione umana e quindi legata alle grandi crisi della Storia»¹¹⁴. Elementi che ritroviamo nell'opera perché FMP parla espressamente di «scrittura», rivendicando la propria autonomia riguardo agli «oggetti», ossia alla lingua, il portoghese, e allo stile allora vigente nel suo paese, lasciando intravedere nella sua narrazione inanellata la meraviglia, le pieghe e i punti di fuga tipici del Barocco. Inoltre, essa svolge un «gesto di solidarietà storica», intrisa com'è di umanità in senso lato, valicando i più remoti confini del mondo conosciuto, eppure intimamente vincolata alla crisi che in

¹¹⁴ Roland Barthes, *Qu'est-ce que l'écriture?*, in Id., *Le degré zéro de l'écriture*, Seuil, Paris 1972, p. 18. Traduzione nostra.

quel momento viveva il Portogallo. Non proponendosi di redigere una Storia ufficiale, ragion per cui liquida alcuni argomenti in quanto già trattati da altri – «come immagino le storie riguardanti il governo di Nuno da Cunha raccontino in dettaglio» (4) –, egli narra la sua storia individuale e rivendica l'unicità della propria esistenza e solitudine, discostandosi dal canone allora vigente¹¹⁵ per scongiurare l'accusa di inautenticità: «e poco importa che sia scritto nel modo grezzo a me confacente perché ritengo che il miglior modo per trattare queste cose sia seguire la natura che me le ha insegnate, senza ricorrere a circonlocuzioni o parole altrui, volte a sottolineare la debolezza del mio ingegno. Avrei timore, così facendo, di venir còlto in castagna e che per me si usasse il famoso adagio: “Non è farina del suo sacco”» (105).

Forma – «rude e tosca scrittura» – e contenuto – disavventure di un uomo in balia degli eventi – si fondono con armonia, anche perché la prima è modulata sull'argomento: le descrizioni architettoniche di città o monumenti sono di solito lunghe e un po' imbastite, imputabili a una specie di «horror vacui» dell'Autore che vorrebbe essere il più esauriente possibile; viceversa fauna e flora vengono raffigurati con brevi, ma efficaci pennellate: «Vedemmo ancora un gran numero di cobra col cappuccio della grandezza di una coscia d'uomo e così velenosi, dicevano i negri, che se avvicinavano la loro bava a un essere vivente, questi cadeva subito stecchito in terra senza che ci fosse antidoto né altro rimedio per soccorrerlo. Vedemmo altri serpenti che non sono cobra né così velenosi, ma molto più lunghi e grossi e con la testa delle dimensioni di un vitello. Di questi ci dissero che cacciavano anche al suolo, per questo motivo salivano sugli alberi della foresta di cui la terra abbonda e attorcigliando la coda a un ramo, scendevano, tenendosi alla presa, e con la testa nella boscaglia e l'orecchio attaccato al suolo, udivano nel silenzio della notte tutto ciò che si muoveva. E se passava un bue, un maiale, un cervo o qualunque altro animale, lo afferravano con la bocca e, con la coda avvinghiata lassù al ramo, lo issavano e non c'era essere vivente che potesse sfuggire. Vedemmo anche molte scimmie bigie e nere, delle dimensioni di grandi molossi che i negri temono più di altri animali perché attaccano con tale audacia che a nessuno è dato resistere» (14).

Agli attacchi subiti o scagliati, FMP concede descrizioni fulminee, solitamente scandite dal tempo di un Credo – «in meno di un credo issarono le vele»: 5, ma anche 10, 23, 36, 40, 43, 46, 65, 146, 171, 175, 180, 186 –, forse nella speranza che la preghiera infonda coraggio. Anche lotte e combattimenti sono solitamente rapidi ed esaurienti, come quando il re di Bramá as-

¹¹⁵ In quegli anni si succedevano le grammatiche delle lingue romanze: Antonio de Nebrija, *Gramática de la lengua castellana*, 1492; Giovanni Francesco Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*, 1516; João de Barros, *Diálogo em louvor de nossa linguagem*, 1530; Fernão de Oliveira, *Gramática da língua portuguesa*, 1536; João de Barros, *Gramática*, 1540; Joachim du Bellay, *Deffense et illustration de la langue françoise*, 1549.

sedia Ayutthaya: «una lotta più furibonda che mai e confesso di non azzardarmi a dire come procedette perché al suolo scorrevano fiumi di sangue, l'aria ardeva di fuoco, le grida e la confusione erano tali che la terra pareva fondersi, lo stridore e la dissonanza dei barbari strumenti, fischi, campane, tamburi e sistri, il frastuono dell'artiglieria e della fucileria, i bramiti dei cinquemila elefanti incutevano una tale paura da far quasi perdere i sensi. Lo spiazzo dentro la città (già in mano al Brama) era tutto ricoperto di cadaveri, solcato da fiumi di sangue: un tale orrendo spettacolo che la sola vista ci lasciava atterriti e sconvolti» (186).

I personaggi vengono descritti fisicamente con parsimonia, pochi tratti che tuttavia permettono al lettore di immaginarli, indugiando sui dettagli sfarzosi, com'è il caso del re di Tartaria: «Il re doveva avere una quarantina d'anni, alto di statura, poco in carne e di bell'aspetto, aveva la barba corta e i baffi alla turca, gli occhi alla cinese, una fisionomia severa e grave e indossava una tunica viola a mo' di cappa, ricoperta di perle e ai piedi sandali verdi, ricamati in oro e guarniti con le medesime perle e sulla testa una celata di raso viola, decorata sul bordo da un fregio di diamanti e rubini» (122).

È nei dialoghi e/o invettive, ossia laddove la parola e i discorsi diventano immediati sintomi di diversità e creatività, che la scrittura si fa davvero persuasiva ed eloquente. Parole incisive quando vengono usate per formulare critiche, invitare al ravvedimento oppure domandare cosa induca un popolo a correre pericoli, solcando le onde, e spingersi tanto lontano dalla patria o addirittura a rappresentare su un palco, come in Giappone, l'immagine ormai ridotta a stereotipo dei portoghesi. I discorsi diretti, rapidi e incalzanti, risultano più eloquenti di tante descrizioni e lo stesso vale per il discorso indiretto che riporta le varie battute, talvolta introdotte dalle intonazioni: benevolente, per esempio, nelle parole della principessa di Tigremahon, comprensivo quello dei monaci cinesi che non si capacitano del tentativo di corruzione da parte dei prigionieri o, viceversa, subdolo, adirato, scandalizzato, dissacrante, disincantato in numerosi altri casi. In questo affresco che valica le frontiere, rientrano le frasi riportate in lingua, con tanto di traduzione, in cui si risolve il mimetismo con l'altro, perché anche il lettore fa proprio l'ambiente diverso, sillabando i suoni estranei, vergati su carta, a mo' di abbecedario, invitato a uscire dall'angusto perimetro dei confini domestici.

Persino con i Gigauhó, di cui non comprendono le parole perché a bordo non hanno un interprete, i portoghesi riescono a stabilire un contatto, interpretandosi a vicenda (73).

La pluralità dei mondi e la visione caleidoscopica di essa sono messe ulteriormente in rilievo dalle lettere riportate che evidenziano stili diplomatici diversi, assai più criptici dei discorsi, i quali sono pur sempre coadiuvati da gesti e toni. Ne è un esempio la lettera scritta da António de Faria che manda su tutte le furie il mandarino di Nouday e di cui FMP, ormai avvezzo alla

complessità interculturale, riesce a decifrare l'errore: l'imperdonabile audacia di mettere sullo stesso piano il re di Portogallo e quello cinese (64). È tangibile, nella progressione dell'opera, come poco per volta l'Autore riesca a fare propri i codici di comportamento e loquela, adattandoli sagacemente alle varie situazioni, evitando di incorrere in «pericoli e tribolazioni».

Accanto a iperboli, enumerazioni, ridondanze, polisindeti, accumulazioni presenti nel testo e sui quali è inutile soffermarsi perché ravvisabili a occhio nudo, la dittologia, ossia due parole di simile significato legate dalla congiunzione «e», accentua il senso di incertezza. Se da una parte questa figura retorica serve a precisare il concetto espresso e dall'altra a scandire ritmicamente la prosa, FMP ne fa un uso peculiare, come se fosse in cerca di una definizione più calzante che il lessico a sua disposizione o la lingua stessa non sembrano in grado di offrirgli. Le diverse combinazioni si susseguono sin nel primo capitolo («tribolazioni e disgrazie», «impegno e accanimento», «rinomanza e gloria», «misera e povertà», «paure e pericoli», «tribolazioni e pericoli»), divenendo la dominante del testo e ricalcando la navigazione a vista delle avventure e disavventure narrate.

L'Autore descrive quello che vede, riporta quello che sente e legge: troppe informazioni per rientrare in una prosa limata e soprattutto negli argini di una lingua cui mancano le parole, ragion per cui attinge a piene mani al lessico orientale, spiegandolo attraverso paragoni, ma incapace di trovare un equivalente preciso. Aníbal Pinto de Castro ne dà la descrizione più calzante: «Manneggiando un vocabolario straordinariamente arricchito dai lessici orientali, usando la trascrizione di frasi e verdetti nelle lingue indigene, costruendo una sintassi per lo più intenta a tradurre l'emozione del momento (sia essa di dolore, ammirazione o esagerazione), ricorrendo a saluti o modi di scandire il tempo uditi in terre lontane, valorizzando il dettaglio, descrivendo o ritraendo con acuto senso del reale venato di ironia, comparando, usando iperboli, creando ricchissimi insiemi metaforici e adoperando perifrasi caratteristiche delle espressioni orientali, mutando le regole dell'*elocutio* con una spontaneità espressiva di ottimo effetto, inventando combinazioni semantiche tra qualificante e qualificato di ricercata espressività per tradurre contenuti al contempo reali e astratti, l'Autore della *Peregrinação* poté, in effetti, creare un discorso proprio e perfettamente adeguato alla sua visione, sia essa vera o posteriormente ricostruita, consapevole che aspetti e valori avrebbero destato l'avida curiosità nel destinatario, da lui mai dimenticato»¹¹⁶.

L'arricchimento apportato da FMP alla lingua portoghese è sotto gli occhi di tutti: basti sfogliare i due volumi del *Glossário luso-asiático* dell'o-

¹¹⁶ Introduzione di Aníbal Pinto de Castro a *Peregrinação de Fernão Mendes Pinto* cit., pp. XLVIII-XLIX.

rientalista Sebastião Rodolfo Dalgado¹¹⁷, in cui spesso viene riportata come prima accezione di un vocabolo proprio una citazione tratta dalla *Peregrinação*, cui possiamo accostare i glossari che accompagnano l'opera nelle varie edizioni e traduzioni per rendersi conto di quanto FMP fosse mosso dalla volontà di carpire le novità, immergendosi attraverso le lingue nelle diverse realtà con spirito etnografico, come un Malinowski ante-litteram con la sua «osservazione partecipante».

Autore di un'opera torrenziale, variopinta e sonora, FMP fa dell'eterogeneità il suo vessillo, adattando la propria scrittura al contenuto, senza lasciarsi imbrigliare da regole e precetti retorici a lui alieni.

13. Conclusioni: il piacere del testo

viagem ulisseia através de todas as sensações vividas

Bernardo Soares, *Livro do Desassossego*

Nel 1973, ne *Le Plaisir du texte* Roland Barthes pone una questione fino ad allora trascurata: dove risiede il piacere del testo?

Il testo, secondo Barthes, suscita piacere nel lettore, svelandosi poco per volta. Via via che si procede nella lettura, ci accorgiamo che la *Peregrinação* non racconta solo le disavventure del protagonista¹¹⁸; non riporta semplicemente la descrizione dei paesi visitati¹¹⁹; non biasima o celebra soltanto i vari popoli, portoghesi compresi; non racconta esclusivamente le scorribande corsare degli uni come degli altri o, viceversa, le missioni diplomatiche... È uno svelamento continuo: in ogni capitolo troviamo descrizioni e riflessioni, queste ultime talvolta racchiuse in un aggettivo, in una ripetizione o in un tono.

Il piacere del testo esclude l'ideologia, il preconetto, la norma, cioè tutti quei presupposti teorici che si affastellano di generazione in generazione, offrendo un'unica chiave di lettura che si tramanda e ostacola un'iniziativa dialettica tra testo e lettore, come pure tra testo e studioso.

È quanto accaduto alla *Peregrinação* che, sin dalla pubblicazione, nel 1614, è divenuta oggetto di una polemica tra verità e finzione o, peggio,

¹¹⁷ Sebastião Rodolfo Dalgado, *Glossário Luso-Asiático*, 2 voll., Imprensa da Universidade, Coimbra 1919 e 1921.

¹¹⁸ Ricordiamo che il famoso "povero me", ritenuto il *leit-motiv* dell'opera per ritrarre Fernão Mendes Pinto, compare solo in 7 capitoli (1, 6, 19, 36, 38, 136 e 153).

¹¹⁹ Come ci darebbero a intendere il titolo tematico e gli intertitoli, anch'essi enunciativi del contenuto e forse non riconducibili all'Autore.

menzogna. Ancora oggi parte degli studiosi pare compiacersi di prendere in castagna l'autore, rilevando che quel toponimo non esiste, che quella descrizione non corrisponde al vero oppure che quella frase trascritta in lingua originale non ha alcun senso. Auspichiamo che tale questione, che perseguita l'opera fin da quando è stata pubblicata – basti leggere la ponderosa *Apologia* di Francisco de Herrera Maldonado, uscita con la prima traduzione, appena sei anni dopo la prima edizione –, possa essere definitivamente accantonata. Basterebbe poi pensare che il manoscritto della *Peregrinazione* è a tutt'oggi perduto, che non sappiamo chi vi abbia messo le mani, oltre al biasimato Francisco de Andrade, che probabilmente ha toccato poco o nulla, e che il compositore o i compositori dell'opera per la stampa possono aver erroneamente interpretato alcuni caratteri, per mettersi l'anima in pace e godersi il testo.

E se tentassimo, con tutte le difficoltà del caso, di immedesimarci in un uomo che dopo aver trascorso 21 anni in Oriente, aver sostato 4 anni e mezzo a corte, essersi trasferito ad Almada, si fosse messo – tra il lavoro e la famiglia – a scrivere le sue memorie per lasciarle ai propri figli e a tutti noi? Quest'uomo che tante volte lancia fuori bordo tutti gli averi per alleggerire, durante le tempeste, la nave in difficoltà e forse anche la propria coscienza, probabilmente riporta in patria poco o nulla di testimonianze o appunti, visti i numerosi naufragi. Scrive, quindi, sul filo della memoria, o, come specificava Aristotele parlando della reminiscenza, riattivando ricordi ormai decaduti, stimolato anche dal fervore che lo dovette circondare ad Almada.

Mai una sola volta nel testo FMP si erge a storico: si ritiene un semplice testimone e pensa che la propria esperienza, il proprio punto di vista, il proprio vissuto, le proprie avventure meritino di essere raccontate. Ai propri figli, come esplicita a chiare lettere (1, 105)? A un lettore ideale, come si evince da alcuni siparietti, indirizzati al pubblico? Al re in persona, come suggerisce il primo traduttore Herrera Maldonado? Poco importa: prendiamo per buone le sue parole, quelle di un padre ormai anziano con figli ancora piccoli, un'educazione a futura memoria. Forse neanche lui si immaginava di vivere tanto a lungo – 70 anni all'epoca erano molti –, e così lascia un insegnamento a distanza: che i patimenti e gli errori del padre mettano in guardia i figli dal fare scelte azzardate, facendo loro capire che il denaro non è tutto. Al contempo, nelle sue pagine non troviamo mai una parola di rammarico per aver lasciato il Portogallo ed essersi messo a viaggiare per il mondo. Anzi, solo nelle ultime righe leggiamo il rimpianto di aver perduto tempo e soldi a corte e di non essersi ritirato prima: «dispiaciuto di non averlo fatto prima, perché se così avessi fatto forse avrei risparmiato un bel po' dei miei beni» (226). Come scriveva Erilde Melillo Reali: «fra il tempo accelerato dell'autobiografia e quello dilatato delle avventure e dei sogni, resta il tempo del

presente deluso»¹²⁰. Il presente deluso è quello dell'attesa vana, inconcludente, vera insidia dell'uomo d'azione perché FMP, come manifesta il suo racconto, non si è mai fermato – se si escludono i due anni nella Compagnia di Gesù, dove comunque ha organizzato e realizzato il viaggio in Giappone –, essendo uomo di *praxis*, dinamico, come dimostra lasciando Lisbona per trasferirsi ad Almada, ricoprendo vari incarichi istituzionali, mettendo su famiglia e cominciando a redigere le memorie.

Un approccio del genere ci consentirà di apprezzare il testo nella sua interezza, senza farci fuorviare dalla polemica che spinge ad applicare la stantia dicotomia vero/falso. La *Peregrinazione* è un libro che provoca piacere e riflessione. Da una parte il piacere suscitato dalle avventure, dalle descrizioni di paesi allora sconosciuti, descrizioni che oggi ci stupiscono per il resoconto brillante lasciatoci dall'autore; dall'altra la riflessione – quanto mai moderna – che fa vacillare il ruolo civilizzatore europeo. Il piacere di leggere una storia avvincente, il disagio di vedersi scrutati e sentirsi lucidamente criticati dai «gentili».

Due parole sulla traduzione: nonostante i continui naufragi, le prolungate bonacce e le imprevedibili tempeste, tradurre la *Peregrinazione* è stato un incommensurabile piacere, una continua sfida con un testo che oppone resistenza, che si ripiega, nel suo andamento barocco, su sé stesso, svelando di volta in volta nuove pieghe che rimettono tutto in questione.

Un compito di cui abbiamo sentito tutta la responsabilità, trattandosi della prima edizione integrale italiana, il che ci ha spinti a tornare spesso sui nostri passi, a rileggere, reinterpretare, cercando di trovare l'ago della bussola più confacente a un'opera di oltre quattro secoli da presentare a un pubblico di oggi.

Non si è optato per una traduzione libera perché si è voluto conservare il sapore di un'epoca con le sue asperità. D'altro canto, riguardo al lessico non abbiamo voluto sofisticare il testo con l'introduzione di parole desuete che dessero un'aria *d'antan*. Abbiamo cercato di barcamenarci tra fedeltà allo spirito e alla lettera. Lo spirito è la testimonianza, i vari fotogrammi che si susseguono e si inanellano dinamicamente in un avvicinarsi di descrizioni, ognuna delle quali adopera un'andatura diversa. La lettera è una sintassi paraipotattica che usa subordinate e indipendenti in un avvicendamento talvolta difficile da seguire. Intervenendo sulla punteggiatura, abbiamo tentato di fare chiarezza, conservando purtuttavia, nei limiti del possibile, alcune peculiarità sintattiche come, per esempio, il cambio improvviso di soggetto all'interno di un medesimo periodo, dettato dalla volontà di cogliere il lettore alla sprovvista, spostando repentinamente la focalizzazione.

¹²⁰ E. Melillo Reali, *Uma Peregrinação inconclusa* cit., p. 126.

Non ce la siamo sentita di addomesticare la *Peregrinazione* proprio per il suo carattere indomito che, come il suo autore, non si piega a regole e precetti. È quindi in nome del piacere che presentiamo la traduzione dell'opera e delle lettere di FMP.

La traduzione si è basata sull'ultima edizione, il secondo volume di *Fernão Mendes Pinto and the Peregrinação, Studies, restored portuguese text, notes and indexes* (4 voll., edited by Jorge Santos Alves, Imprensa Nacional Casa da Moeda-Fundação Oriente, Lisboa 2010), che presenta il testo rivisto da Elisa Lopes da Costa. Abbiamo deciso di lasciare toponimi e nomi propri come nell'originale, senza adottare grafia o traslitterazione moderne, per permettere agli studiosi di risolvere alcuni problemi ancora insoluti. Rispetto all'edizione di partenza, abbiamo introdotto l'intero paratesto e il titolo qui incomprensibilmente assenti, rifacendoci all'edizione del 1614.

Per le lettere, anch'esse già pubblicate (v. bibliografia) abbiamo fatto ricorso a un metodo diverso, perché in alcuni casi ci siamo basati su altri testimoni che ci hanno permesso di ricostruire il testo nel modo da noi ritenuto più esauriente. Per i criteri adottati rimandiamo all'introduzione che precede le tre lettere.

La scelta di un indice ragionato è dovuta al desiderio di non appesantire il testo con note a piè di pagina o in fondo al volume, apparato che per giunta avrebbe dovuto avvalersi di continui rimandi per evitare al lettore di perdersi. L'indice ragionato lascia a chi legge la libertà di consultarlo come e quando vuole, godendosi il piacere del testo.

Per la pronuncia di toponimi o nomi propri, ricordiamo che una doppia vocale in finale di parola ha valore di sillaba tronca, per questo abbiamo oscillazione tra, per esempio, "bainhaa" e "bainhá"; i digrammi si pronunciano: ch = "sc" italiano seguito da e/i, lh = "gl" italiano seguito da e/i, nh = "gn" italiano, la "x" in inizio di parola è spesso anch'essa pronunciata come "sc" italiano seguito da e/i.

«Una frase, un rigo appena»: Ringraziamenti

Giunti alla fine di questo lungo e tribolato lavoro, ora che dopo naufragi e tempeste siamo giunti in porto, dobbiamo ringraziare chi ci ha assistito nella lunga navigazione. In primo luogo, l'Università degli Studi «L'Orientale» che ci ha permesso di salpare grazie a un assegno di ricerca. L'approdo è stato permesso grazie ai contributi DGLAB e del Dipartimento di Studi letterari, linguistici e comparati dell'Orientale che hanno reso possibile la pubblicazione.

Sempre all'interno dell'Orientale, ricordiamo e ringraziamo, Erilde Melillo Reali, la prima traduttrice italiana, da cui abbiamo preso il timone e il testimone, nella speranza di essere stati all'altezza e le professoresse Maria Luisa Cusati e Teresa Gil Mendes con cui ho condiviso anni piacevoli di studio e lavoro e che mi hanno sempre incoraggiata.

Lo stesso vale per i colleghi più recenti, ma non meno piacevoli: Vincenzo Arsillo, Francesca De Rosa, Francesco Morleo, Elaine Reis e Graça Gomes de Pina.

A quest'ultima e a Gianni, l'inossidabile coppia G&G, va la mia gratitudine, essendosi assunti l'onere di leggere una traduzione ancora titubante.

Un grato ricordo va, beninteso, all'indimenticabile Luciana Stegagno Picchio che mi ha dato sin dai primi di anni di università il gusto e il piacere della ricerca. Lo stesso vale per Luís de Sousa Rebelo che anni dopo, durante il PhD al King's College di Londra, ha saputo guidarmi nei luoghi di nessun posto.

Col rammarico di non aver avuto il piacere di conoscerla di persona, Rebecca Catz mi è stata sempre accanto, vuoi per l'acribia dei suoi scritti vuoi per l'amore passionato che l'ha legata a Fernão Mendes Pinto.

Un grazie particolare a mio fratello Alessandro, mia cognata Vincenza e ai nipoti/nipotastri Andrea ed Emanuele, onnipresenti nei momenti di gioia e divertimento e che con il loro buon umore hanno saputo tirarmi su il morale nei momenti più cupi di «trabalhos & infortúnios».

Tanti altri andrebbero ricordati, ma lo spazio non lo consente, la mia riconoscenza corre a tutti: da Eliana e Claudia, ai due Marco e ad Ale, giunto in corso d'opera, che mi hanno ascoltata e incoraggiata; a tutto il V piano (dalle origini ai giorni nostri) e all'imprescindibile Gattoleto; a Mic che da terra ha seguito le traversie. A tutti loro grazie per avermi soccorsa, senza riservarmi indigesti beverage o immancabili frustate che, invece, hanno vessato il mio povero e beneamato Fernão Mendes Pinto che qui ringrazio per averci lasciato la sua *Peregrinazione*.

La dedica del volume è per i miei genitori – Dina e Giuseppe – che mi hanno sempre spronata, porto sicuro dove ricoverarsi durante i fortunali.